

Gabriele Tardio

fantocci nei rituali festivi



Edizioni SMiL

TESTI DI STORIA E DI TRADIZIONI POPOLARI

Edizioni SMiL

Via Sannicandro 26

San Marco in Lamis (Foggia)

Tel 0882 818079

ottobre 2008

Edizione non commerciabile.

Edizione non cartacea ma solo in formato pdf, solo per biblioteche e ricercatori

Non avendo nessun fine di lucro la riproduzione e la divulgazione, in qualsiasi forma, è autorizzata citando la fonte.

Le edizioni SMiL divulgano le ricerche gratis perché la cultura non ha prezzo.

Le edizioni SMiL non ricevono nessun tipo di contributo da enti pubblici e privati.

Non vogliamo essere “schiavi di nessun tipo di potere”, la libertà costa cara e va conservata.

Chi vuole “arricchirci” ci dia parte del suo sapere.

La ricerca serve per stimolare altre ricerca, altro sapere.

SMiL 2008

Fantocci antropomorfi e zoomorfi sono stati utilizzati fin dai tempi antichi per varie funzioni, principalmente religiose, ma hanno anche segnato molto la vita civile e politica.

Da semplici manufatti in legno e foglie fino ad arrivare alle sculture in pietra, che secondo alcuni, sono il risultato finale dell'evolversi di questi manichini che spesso erano molto approssimativi nelle fattezze.

In questo saggio ho voluto racchiudere il materiale ritrovato su quest'argomento.

Parte del materiale utilizzato per questo saggio è il frutto del materiale trovato per realizzare una ricerca sulle fracchie a San Marco in Lamis.

Avevo deciso nel 1999 di realizzare una ricerca sui fuochi rituali a San Marco ed ho cominciato a raccogliere materiale per poter cercare di inquadrare anche i rituali festivi ignei nell'Italia centromeridionale. Per cercare di comprendere tutte le implicazioni e simbologie del fuoco ho realizzato una mia personale ricerca su questo delicato tema e per cercare di capire come erano strutturati gli altri rituali del fuoco ho ampliato la ricerca a questo vasto campo, anche se ho cercato di limitarlo solo all'Italia centromeridionale, per non perdermi con troppe situazioni. Più la ricerca andava avanti e più mi accorgevo della complessità e della grande varietà di problematiche, e quindi la chiusura della ricerca veniva spostata di anno in anno, ma questo spostamento faceva sì che il materiale raccolto cresceva e si accumulava.

Nel dividere i fuochi ho preferito dividerli per tecnica di realizzazione: fuochi statici accesi dall'alto, fuochi statici accesi dal basso, fantocci accesi, fuochi in movimento. La ricerca mi ha appassionato tanto perché mi metteva in contatto con piccole o minuscole realtà contadine e rurali, anche se principalmente erano i centri urbani quelli più interessati. In questa ricerca ho constatato la varietà e molteplicità del nostro patrimonio etnografico che però in molti casi è minacciato dalla modernità che distrugge e appiattisce. Molti rituali sono caduti in disuso per l'emigrazione che ha spopolato le montagne, ma anche perché la gente non ha più bisogno di certi luoghi per ritrovarsi e spesso i giovani disertano queste manifestazioni, ma troppo spesso certe manifestazioni sono soggiogate dalla voglia di fare "turismo" e quindi molte manifestazioni vengono modificate, adattate, alterate, rinveniate. Si sono moltiplicati i palii, le sagre, le rievocazioni storiche. Non è facile districarsi in tutto questo panorama che spesso è difficile cogliere il vecchio e il nuovo. Quindi potete immaginare quanto lavoro è stato fatto.

La mole di materiale ha complicato lo studio e l'approfondimento. La ricerca specifica sulle fracchie a San Marco in Lamis ha implicato molto lavoro perché si è dovuto inquadrare meglio anche il ruolo devozionale verso la Vergine Addolorata, la vita di fede e civile nelle ore notturne, e quindi ho realizzato ricerche collaterali per

completare alcune note, che però sono diventate in alcuni casi ricerche autonome con decine di pagine.

Nel mettere da parte il materiale mi sono ritrovato con una grande mole di appunti riferiti a manifestazione ignee o legate al legno e mi dispiaceva relegarli in un fascio della mia biblioteca. Pensando che potevano essere utili ad altri ho realizzato cinque piccoli saggi: i rituali del palo; i fantocci nei rituali festivi; le luci, le luminarie e gli apparati effimeri; i giochi di luce e i fuochi pirotecnici nelle feste; le candele, i ceri, i carri trionfali.

Sono saggi che presentano il materiale come è stato trovato, proprio perché non sono completi andranno aggiustati e ampliati. Sono solo una serie di appunti organizzati, senza nessunissima pretesa.

Mi scuso con l'amico lettore per questo limite, sono sicuro che capirà il mio intendo e la mia volontà di far partecipare ad altri quello che ho trovato. Passo il testimone e mi auguro che altri approfondiscano gli argomenti. Questi argomenti mi hanno appassionato perché mi hanno permesso di mettermi in contatto con molta gente umile che senza nessuna velleità di voler entrare nei libri o nella storia ma nella loro vita e nei loro gesti vive la quotidianità fatta anche di ritualità e di gesti antichi. Purtroppo molto materiale è andato disperso perché con la morte dei protagonisti la loro biblioteca di ricordi è scomparsa per sempre e se nessuno ha pensato di tramandare qualcosa si è perso definitivamente un patrimonio immenso di vita quotidiana.

Questa ricerca la dedico proprio a loro, perché grazie al loro spirito di servizio certe tradizioni si continuano a realizzare, molte sono state reinterpretate a fini turistici ma molte sono rimaste genuine espressioni popolari. Debbo evidenziare che la ricerca si è sviluppata anche per quelle manifestazioni che non si realizzano più e che sono rimaste un ricordo nel cuore dei protagonisti o nei fogli di qualche scrittore locale.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato a poter presentare le loro realtà agli altri. E' stato un momento di forte comunione e di condivisione; per alcune piccole realtà questa è un'opportunità e un momento in cui si possono confrontare e presentare agli altri.

Le mie ricerche non hanno finalità di lucro o di scalata accademica, è solo un modo per dare voce a tanti e tante che vogliono farsi conoscere, che vogliono condividere la loro vita e le loro manifestazioni popolari. Vi invito non tanto a leggere queste pagine ma ad andare sui luoghi e "vivere" questi momenti per poter assaporare la gioia delle cose semplici e del modo in cui la gente si ritrova insieme nei giorni "festivi" con questi riti che non rientrano nella quotidianità.

La ricerca era partita dai fantocci accesi o issati su falò, ma dopo l'ho estesa a tutta la problematica dei fantocci utilizzati nelle varie forme e riti. La ricerca andrebbe ampliata ancora di molto perché dovrebbe investire anche tutta la tematica delle statue sacre in età antica e contemporanea, studiando i rapporti con l'arte, con l'autorità religiosa e politica e con il sentire della gente, ma dovrebbe investire anche il delicato campo della superstizione e "magia". Tutta una tematica andrebbe sviluppata per capire la problematica antica dei bambolotti da gioco, dei pupi nei rituali (funebri, sacrificali, di exvoto...), delle marionette, di altri fantocci teatrali e delle nuove figure dei cartoni animati. Andrebbero analizzate le implicazioni psicologiche che questi sistemi "teatrali", di comunicazione e di ritualità, che si sono

avuti nei secoli e che hanno condizionato anche la crescita e la cultura di interi popoli. La tematica andrebbe ampliata anche alle immagini sacre messe sui falò.

Le tematiche sono tante e tali da far comprendere che quello che ho inserito è solo una piccola parte del vasto campo dei fantocci utilizzati nei rituali festivi popolari. Sarebbe bello continuare in questa ricerca, mi auguro di poterlo fare, ma ho tante ricerche in cantiere che, almeno per il momento, non posso dedicare tempo a questa ricerca, mi auguro che altri possano farlo. Chi è interessato può anche contattarmi per avere uno scambio di informazione e di delucidazioni su alcuni argomenti che ho studiato.

Io non sono un “professionista” della ricerca sono solo un appassionato che vuol far parlare la gente che non ha voce, che vuole far conoscere la vita quotidiana attuale e antica, dove la storia non è solo un susseguirsi di guerre e invasioni ma è un quotidiano vivere della gente con i problemi dolci e amari, soavi e acri della vita. Un pianto e un sorriso, una nascita e una morte, la vita quotidiana di seminare e di raccogliere, la voglia di piantare un albero perché eventualmente altri ne raccolgano i frutti. Come contadino ho questo spirito di vivere nel futuro ancorato nel passato remoto, nella terra che hanno vissuto altri prima di me.

L'organizzazione degli appunti è realizzata per argomenti generali: fantocci antropomorfi e zoomorfi accesi, pupe e animali che ballano e sparano fuochi d'artificio, *quaresime*, segalavecchia, giubbane, befane, giganti, spaventapasseri e altri marchingegni che sparano e allietano la festa.



Molti hanno voluto effettuare molte possibili letture sui fantocci nelle varie forme che vengono accesi con fiamme o fuochi pirotecnici, o che ballano o accompagnano i momenti di festa. Hanno voluto vedere riti di purificazione¹ anche nell'angolatura psicoanalitica o demologia, ma anche la lotta politica contro i potenti.

La tradizione di bruciare o di annegare nell'acqua un fantoccio di forma umana o animale sul finire dell'inverno, secondo alcuni ha radici profonde e remote che ci riportano alla preistoria dell'uomo. Secondo gli studiosi, questa cerimonia doveva essere un rituale magico per scacciare la cattiva stagione e invocare l'arrivo della primavera con i suoi frutti, ma anche un rito di propiziazione. Altri autori lo considerano un rito di fertilità e di fecondità, praticato dalle popolazioni già nel Paleolitico e nel Neolitico, che offrivano alle divinità della natura dei veri sacrifici, anche umani, sostituiti in seguito da fantocci. Successivamente questo rituale si è spostato anche in altre periodi dell'anno (inizio anno, carnevale, estate, autunno).

I Romani avevano anche un idolo a forma di donna, "Anna Perennia", una statua che il 15 marzo veniva portata in processione e poi gettata nel Tevere come rito propiziatorio beneaugurante per la popolazione, per iniziare bene (annare) e concludere felicemente (per-annare) l'anno. Per i Latini la statua di Anna Perennia aveva la stessa funzione del capro espiatorio degli Ebrei, un simbolo della malvagità umana, che prende su di sé le colpe della comunità, espiando con la sua morte le colpe di tutti.

Il fantoccio acceso, secondo alcuni, rappresenta la miseria della stagione passata, la fame, le disgrazie, le malattie, le ingiustizie subite, il rifiuto di un passato negativo, l'augurio di un futuro promettente per la campagna e per la vita.

Molto probabilmente la "pupa", i giganti, i pupazzi zoomorfi costituivano un elemento di primaria importanza nel quadro delle feste di inizio di un ciclo stagionale (primaverile o invernale). La sua apparizione, in un rigoglio di movimento e di allegria che bene s'intona a tutto il risorgere o morire della natura, poteva ben propiziare, per magia simpatica, il felice andamento dei prodotti della terra e delle sorti della comunità.

L'assoluta mancanza di documentazione attraverso il tempo, la frammentarietà di alcuni elementi e la sovrapposizione di altri non ci consentono di seguire il fenomeno popolare, né di approfondire appieno l'interpretazione di questi antichi riti. E' difficile studiare i fantocci con fuochi pirotecnici prima dell'invenzione della polvere

¹ J. G. Frezer, *Il ramo d'oro della magia e dell'arte*, nella II^o ed. italiana, Torino, 1973, Vol. II, pp. 1003-1037.

da sparo, quale erano i loro utilizzi se venivano solo ballati e poi bruciati sul fuoco oppure avevano altre ritualità. Ma è difficile comprendere come venivano realizzati i fantocci e i giganti se in alcune realtà povere era un lusso troppo forte possedere strutture in cartapesta e abiti sgargianti, forse una risposta si ha in come ora vengono realizzati i *majo* molisani, il costume del rumito di Satriano e dell'orso di Valdieri, Forse queste realizzazioni povere e con materiale vegetale ci danno la possibilità di comprendere che i fantocci potevano essere fatti anche con foglie, fiori e frutta.

Alcuni studiosi vogliono vedere in queste pupe o fantocci vari accesi e nei giganti le reminiscenze di vecchie usanze con orrendi e crudeli rituali sacrificali umani che i popoli antichi facevano in varie occasioni festive come i Galli nella festa Beltane (o Beltane) il primo giorno di maggio. Qualche studioso ha voluto vedere in questi fantocci un possibile mutamento dei sacrifici umani che, perché troppo cruenti, venivano scoraggiati per realizzare sacrifici con animali e in alcuni casi con primizie del lavoro o con altri oggetti.

I sacrifici umani con i fantocci sono documentati in vari autori antichi.

Giulio Cesare afferma: "*Hanno dei grandi fantocci dalle pareti di vimini, che riempiono di uomini viventi; vi appiccano il fuoco, e gli uomini vi muoiono, avvolti dalle fiamme*" (De Bello Gallico, VI, 16).

Marco Anneo Lucano dice la stessa cosa al proposito: "*Viene bruciato un certo numero di uomini in una gabbia di legno*".

Strabone afferma che i Galli "*...fabbricavano un colosso con del legno e del fieno, vi chiudevano degli animali selvaggi e domestici come pure degli uomini, e bruciavano il tutto*".

I romani utilizzavano gli *Argei* (latino *Argei*), fantocci di vimini che, in numero di 27, venivano ritualmente gettati dalle vestali nel Tevere dal *Pons Sublicius*, durante una cerimonia religiosa dell'antica Roma che si celebrava alle idi di maggio (il giorno 15). Lo stesso nome di Argei era dato a certe cappelle (24 o 27) a cui ci si recava in processione solenne durante una festa del 17 marzo. Non è nota la connessione esatta tra i fantocci e le cappelle, ma doveva trattarsi in entrambi i casi di un rito espiatorio o di purificazione: lo dimostrerebbe l'abbigliamento da lutto che in entrambe le giornate, il 17 marzo e il 15 maggio, era prescritto per la flaminica, ossia la moglie del flamine diale (il sacerdote di Giove), che aveva, anch'essa, funzioni sacerdotali. Rimane però inquietante, sempre a proposito di sacrifici umani, la presenza degli antichi riti della devotio e degli "Argei". Raymond Bloch scrive al riguardo: "...I romani vi ricorrevano in momenti critici e in essi si esprime pienamente la loro stessa psicologia religiosa. Il rito della devotio risale a un'epoca nella quale si praticavano sacrifici umani, divenuti rarissimi in epoca storica. I momenti drammatici che Roma visse al momento dell'avanzata vittoriosa di Annibale in Italia riportarono eccezionalmente alla luce questa pratica selvaggia. I Romani non conoscevano ormai altro che sacrifici sostitutivi, il più noto dei quali era quello degli Argei. Ogni anno, il 15 maggio, Pontefici e Vestali lanciavano nel Tevere, dal Ponte Sublicio, ventisette o trenta manichini di giunco, detti Argei. Sicuramente si doveva trattare di un reminiscenza di un sacrificio ctonio, offerto a Saturno, in vittime umane..."²

Fin dall'antichità sono attestati rituali attuati con fantocci al fine di portare benefici o malefici alle persone che ne vengono fatte oggetto. Nella società dell'antico Egitto era

² R. Bloch, *Storia delle religioni* - H.C. Puech vol. 1, 2, 1970-76, pag. 549.

in uso costruire dei bambolotti d'argilla, o forse anche di altro materiale deperibile che non ci è arrivato, che simboleggiavano il nemico, ed in seguito tali fantocci venivano trafitti con spuntoni, di modo da distruggere la persona colpita da tale 'incantesimo'. Rituali sono presenti anche nell'antica Roma e nel medioevo fino ad arrivare a sedicenti maghi attuali che praticano ancora simili rituali con pupazzi, bambole e altre strutture simili.

Andrebbe fatto uno studio, caso per caso e non generale, per cercare di comprendere e focalizzare cosa percepisce l'uomo moderno di queste antiche ritualità. Per cercare di approfondire le motivazioni e lo spirito con cui vengono realizzate. Ma si aprirebbero vasti campi di ricerca.

Spesso l'accensione di un pupazzo ha un effetto purificatorio in quanto destinato a proteggere l'intera comunità dagli spiriti del male. E' usuale in Nepal l'accensione di strutture di bambù per salvare i bambini che attraversano la strada e per la tutela delle piantine di riso appena trapiantate dallo spirito del male o Ganthakarna.

Alcune comunità di emigranti hanno conservato queste usanze anche nelle loro nuove terre di residenza,³ e in molti casi si sono armonizzate con altre usanze locali mentre in alcuni casi sono rimaste abbastanza invariate anche per secoli, basta ricordare le tradizioni di molte comunità serbocroate, greche e provenzali presenti in molte parti del territorio meridionale che hanno conservato lingua, usi e tradizioni.

Il lavoro di ricerca sarebbe enorme se solo si vogliono fare brevi accenni anche a moltissime località del mondo dove si usano accendere e/o usare nelle ritualità fantocci, sagome di animali o altre strutture.

Quasi sempre con l'accensione e/o l'uso di fantocci si associa l'uso di consumare bevande e cibi in comunità, di ballare e cantare.⁴

L'atto di bruciare il pupazzo, ovvero il simbolo, per diversi autori significa eliminare il vecchio e al contempo "fertilizzare" per permettere dal vecchio la nascita del nuovo. Tradizionalmente questo evento di festa si svolgeva in contemporanea con l'incendio della stoppia nei campi a fine raccolto per dare cenere al terreno, renderlo fecondo e liberarlo dai semi infestanti e da insetti o piccoli animali nocivi.

³ A Chipilo vicino Puebla in Messico c'è una comunità di trevigiani che si è insediata lì il 1882. Hanno conservato l'usanza di *brusar la vecia* il 5 gennaio. A. Laggia, *Le tortillas e la polenta, viaggio a Chipilo, dove vivono migliaia di discendenti di nostri emigranti*, in *Famiglia Cristiana*, anno LXXV, n. 33 14/8/2005, p. 44-47.

⁴ Nella zona di Paularo della Carnia, nella sera della vigilia dell'Epifania, i giovani della classe di leva (*coscrix*), preparano un traliccio formato da due pali incrociati perpendicolarmente a formare una croce, uniti da quattro pali posti in diagonale. Il risultato finale dell'intelaiatura è una croce inscritta in un rombo che viene riempito di materiale combustibile (paglia, canne di granturco, sterpaglia ecc...). Lo stollo centrale può raggiungere anche i quindici metri, ed issarlo, fissandolo in un buco del terreno profondo un metro, è il momento più delicato dell'intero rituale. Quando la femenate è eretta, il più grande dei *coscrix* raggiunge con una scala la sommità dello stollo e vi fissa una gerla capovolta o una figura antropomorfa femminile. All'arrivo della sera in tutta la valle si procede con l'accensione dei falò, accompagnata da dediche, spari ed auguri, allo scopo di leggere il responso delle faville (nel caso del pignarùl, invece, viene interpretata prevalentemente la direzione del fumo). Al termine del fuoco rituale i ragazzi maschi del paese mangiano insieme polenta e formaggio.



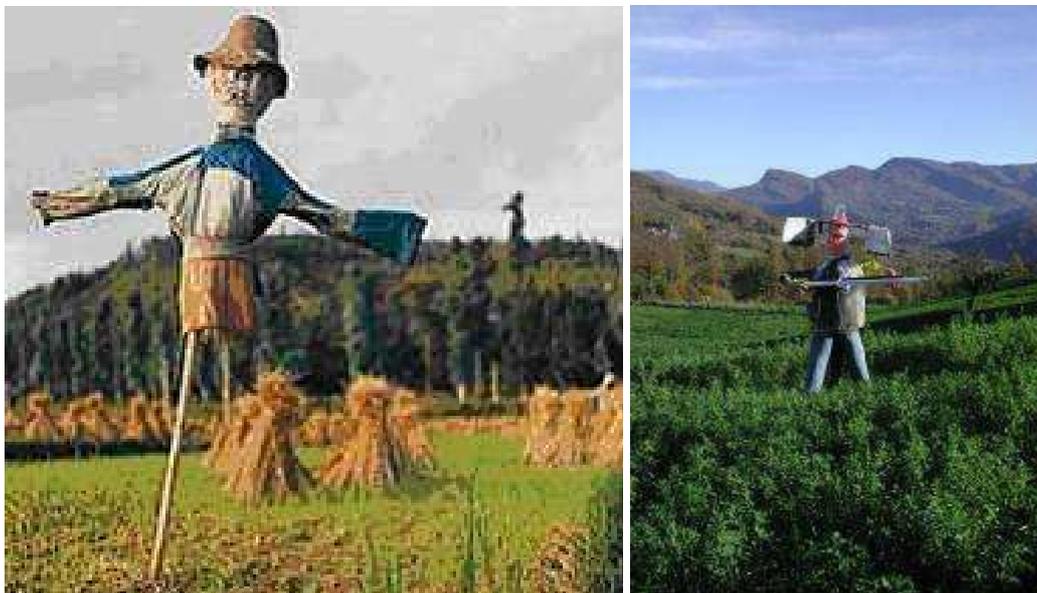
spaventapasseri

Gli spaventapasseri per alcuni autori sono il residuo di antichi rituali che i contadini utilizzavano mettendo nel campo un protettore, un fantoccio dalle sembianze umane oppure con le sembianze di animali mitologici. Poi avendo perso la valenza di protezione divina gli è stata data un nuovo compito con scarsissimi risultati: cacciare i passeri. Alcuni studiosi sostengono che questo nome e questo compito non ha mai convinto i contadini perché vedevano gli scarsi o nulli risultati contro i passeri, aveva una valenza maggiore perché rappresentava una presenza per allontanare il cattivo raccolto, la grandine e in alcuni casi anche il malocchio di invidiosi vicini. Altri studiosi hanno voluto accostare agli spaventapasseri, con tutte le valenze protettive e di salvaguardia, con le edicole votive di Madonne e santi lungo le strade, sui fabbricati, sui muri di recinzione e sugli alberi. Sarebbe un bel argomento di approfondimento storico e antropologico ma ci farebbe ampliare troppo la ricerca. Uno spaventapasseri è un dispositivo (tradizionalmente un manichino) che è usato per dissuadere gli uccelli (principalmente corvi e passeri) dal rovinare i campi e di conseguenza il raccolto. E' composto da un fantoccio di pezza, riempito di paglia, montato su due sbarre di legno messe a croce. Solitamente viene "coperto" con delle giacche rotte e un cappello di paglia. Lo spaventapasseri è un tipico prodotto della cultura spontanea popolare, di quella ingegnosità popolare che crea i propri oggetti

per una risposta a esigenze vitali, ma sempre dando contenuti simbolici. Anticamente per Priapo, il dio degli orti, poi in una religiosità popolare che sempre mette un legame tra le vicende umane e i voleri divini. Doveva svolgere una funzione di “presenza umana” per ricordare agli dei che l'uomo aveva lavorato in quel campo e che non era res nullius ma risultato del lavoro umano e quindi doveva essere preservato dai predoni sia umani che volatili.

L'effigie antropomorfa buffa e inquietante, e la collocazione campestre ne hanno fatto un personaggio fiabesco sempre pronto ad animarsi per incutere terrore (raramente), per suscitare divertimento (più spesso), o per dare ammaestramenti morali (sempre). Anche nel cinema è stato impiegato, col comico contrasto tra il suo aspetto bonario e la “obbligatoria” cattiveria: basta pensare alla sequenza di *Scarecrow* di Buster Keaton, 1920, in cui Keaton, trasformatosi in un dispettoso spaventapasseri, aizza l'uno contro l'altro il padre della sua innamorata e il di lei pretendente; o al pavido, scervellato e divertentissimo *Scarecrow* di Ray Bolger de *Il Mago di Oz*, nel 1939, il musical di Victor Fleming.

Ma ormai la sua “esistenza” è oggi minacciata, la sua vita nei campi è soppiantata dalla tecnologia. Protezioni a ultrasuoni, veleni, cannoncini e altre tecnologie hanno decretando il pensionamento anticipato dello spaventapasseri nella valenza di protezione fisica dei raccolti, ma una cultura tecnologica ha fatto sparire il senso del “mistero” legato a questo personaggio con i vestiti logori, un cappellaccio in testa e la paglia che gli usciva dalle maniche. I pochi uccelli che volano oramai non si posano più sulle braccia dello spaventapasseri ma sui fili della luce.



Fantocci antropomorfi

In numerose manifestazioni popolari italiane non è difficile intravedere un prevalente carattere di tipo agrario, nel senso che “le cerimonie richiamano antichi riti di rinnovamento e di propiziazione per la fertilità dei campi e la fecondità delle famiglie, che si svolgevano in tempi remoti all'inizio dei cicli stagionali”. Molte feste, quasi senza più afferrarne l'intimo significato, molto spesso consistono infatti in un rito d'eliminazione di tutto ciò che è considerato malefico alla terra, agli uomini, alle case: si tratta pertanto anche di riti di purificazione. Spesso sono legati al fuoco ma altre volte solo alla eliminazione fisica e all'allontanamento. Basta ricordare la vecchia usanza di buttare fuori le cose inutili la sera di san Silvestro o di spazzare accuratamente la casa il giovedì santo. Tra queste usanze rientrano molti riti già descritti e tutti i riti di bruciare fantocci.

Il 18 marzo, in piazza Andrea Costa a Cesenatico, si svolge la *focarina* di san Giuseppe, riproposta, nel rispetto di una lunga tradizione sempre suggestiva, dall'Associazione giovanile "Lungo Raggio", con il patrocinio del Comune di Cesenatico. Collabora, come di consueto, il Centro Sociale Anziani, per consolidare lo "sposalizio" tra giovani e anziani che, da anni, conserva valenze sociali e tradizionali. Talvolta sulla *focaraccia* o *fogaraccia* (denominazione del riminese) era montato, su di una pertica, un fantoccio nero, spesso una strega, che impersonificava appunto l'inverno che i festanti esorcizzavano bruciandolo insieme alla legna. Il valore apotropaico del bruciare la legna o il fantoccio serve sia per allontanare ed esorcizzare l'inverno (il maligno!), sia per annunciare la primavera. A seconda del luogo serve, in generale, a scacciare le paure legate alla sopravvivenza (a Rocca San Casciano si accende un falò per ogni rione e uno sulla riva del fiume Montone, perché in seguito a disastrose inondazioni, dal 12° secolo, si usa bruciare della legna con la speranza di placare le acque).

A Barrafranca (EN) nella vigilia della festa di santa Lucia si preparano i *burgi* che sono dei falò alla cui sommità vengono posti dei fantocci detti *u pupu* e dopo viene appiccato il fuoco. Tradizionalmente *u burgiu* veniva costruito coprendo con un manto di paglia una struttura di canne legate in cima e disposte a forma di cono, al centro venivano posti cespugli di asparago che bruciavano scoppiettando, alla sommità veniva messa della paglia arrotolata a forma di testa.

A Pozzallo per la festa di san Giuseppe sopra gli *ialafochi* (cataste di frasche di olivo) si pongono fantoccio chiamati *peppi* che poi vengono bruciati. “*Peppi* è anche oggetto di un lamento che ricorda quelli per il *nammu* carnevalesco. Quando le fiamme lo raggiungono, esplose la gioia dei ragazzi e si leva un ironico compianto: “*Mischinu comu s'accapau!*”, “Poverino come finì!”. Accadeva inoltre in passato che in cima alla

catasta si ponesse una tegola. Quando il fuoco si esauriva la tegola cadeva fra gli applausi. Dalla direzione della caduta gli abitanti del quartiere traevano auspici sui futuri matrimoni.”⁵

In Sicilia a Bisacquino (PA) la mattina dell’8 dicembre i ragazzi preparano un fantoccio di paglia e stracci che viene trasportato per il paese e “pianto” per morto alla fine viene bruciato.

A Contessa Entellina la vigilia dell’Immacolata, dopo la Messa, sul piazzale di san Rocco vengono bruciati i *diavuli*. I *diavuli* sono fantocci di stracci imbottiti di paglia che appesi ad un cavo vengono fatti bruciare dai ragazzini dando fuoco con una lunga canna (una volta si usavano torce di *ampelodesma* chiamate *ddisa*).⁶

A Caltabellotta (AG) la sera dell’Immacolata durante la processione si dà fuoco al *diavullazzu*. Enorme fantoccio di 7/8 metri realizzato imbottendo con paglia e stoppie una struttura metallica di rete rivestita di stoffa e carta. Il *diavullazzu* ha forma antropica con in mano la forca e un serpente, sulla testa le corna e i piedi *a mela*. All’interno vengono messi piccoli petardi e fuochi d’artificio in modo da scoppiettare. Tutte le ceneri nessuno le vuole raccogliere perché vengono considerate indiavolate.

Ad Ardesio, alta Valle Seriana (Bg), si celebra una festa durante la quale si porta per le strade del paese un fantoccio che rappresenta l’inverno, con grande fracasso di campanacci e pentole rotte. Dopo averlo processato, lo si brucia tra spari e scoppi di mortaretti. Come questa molte altre feste in altri comuni terminano con un falò dopo un sommario processo al mese di gennaio, al povero Piero, alla Vecchia, all’Inverno, e via dicendo.

Il 19 marzo a Pitigliano (GR)⁷ nella piazza principale viene issato un fantoccio di canne chiamato *invernacciu*, dopo una *torciata* (giovani accendo delle *fasce di canne* nella

⁵ I. E. Buttitta, *Le fiamme dei santi*, p. 71.

⁶ I fantocci tradizionalmente sono due ma, in realtà, il loro numero varia di anno in anno. La loro realizzazione è stata sempre affidata ad adulti e ragazzi. Al termine della Messa di rito greco, vengono fatti scivolare su di un filo metallico da un ampio foro circolare che si apre sul portale della chiesa. Il filo è teso tra questa e un palazzo di fronte. Terminata la messa, al suono festivo della campana, i fedeli cominciano a disporsi nella piazza dove già ha preso posto la banda. Un rullio di tamburo, la banda inizia a suonare. Si spengono le luci della chiesa ed ecco scivolare sul filo, a mo’ d’impiccato, il primo *Diavulu*. Una volta sospesi a mezz’aria un ragazzino dà fuoco ai fantocci per mezzo di uno straccio posto in cima a una lunga canna (in passato si utilizzavano dei torcioni di *ddisa*). Uno a uno i *Diavulu* scivolano sul filo e vengono bruciati mentre la banda continua a suonare allegre marce. Il fuoco smembra e distrugge i fantocci che cadono al suolo in brandelli fumanti sotto gli sguardi compiaciuti degli adulti e le urla di gioia dei più piccoli. In breve sono ridotti in cenere e la gente può tornare a casa soddisfatta di aver visto anche per un altro anno la Madonna trionfare sul simbolo del male le cui ultime misere vestigia finiscono di consumarsi sulle pietre del sagrato. Cfr. I. E. Buttitta, *Le fiamme dei santi...*, p. 105.

⁷ “...Costruito il fantoccio vengono preparati dei grandi fasci di canne che i ragazzi e gli uomini del paese porteranno accesi sulle spalle. Dopo varie soste in una processione nel buio e in salita verso il paese le fiaccole arrivano nella piazza, disponendosi in cerchio sotto il grande pupazzo. Viene benedetto il fuoco delle fiaccole e, al grido “Viva san Giuseppe”,

periferia del paese e di corsa le portano per le vie del paese) si fa un grande falò dove l'*invernacciu* viene bruciato e si saluta la stagione primaverile.⁸



Pitigliano, invernacciu

A Sassinoro la festa di san Michele è preceduta dalla novena (nove serate di preghiera). Al termine di ciascuna novena, all'imbrunire, ogni famiglia accende un piccolo falò. Alla vigilia della festa vengono preparati grandi falò per ogni contrada e rione del paese. Sul falò più grande, che viene acceso in piazza, viene bruciato un fantoccio che presumibilmente rappresenta la fine dell'inverno. Intorno a questo falò si consumano, per tradizione, nocciole bagnate nel vino.

A Barile nella Basilicata nel periodo della trebbiatura del grano la sera quando si faceva luogo al *ballo della pupa*. Si trattava di un pupazzo costruito con fasci di paglia e rivestito con panni di donna e intorno a quella che doveva rappresentare la testa era annodato un fazzoletto come allora portavano le donne anziane. Issato su un lungo palo, il pupazzo veniva incendiato e agitando il palo veniva simulata una sorta di danza, fra gli urli, le risate, le frecciate della gente assiepata a godersi lo spettacolo. Alla fine tutto si concludeva con una grande bevuta di vino.

In Basilicata vengono accesi fantocci in varie festività e oltre ai termini vari viene usato anche il termine *mamozie*.⁹

A Chiauci, nel pomeriggio del giorno di san Martino i ragazzini allestiscono un fantoccio imbottendolo di paglia ed alla sua sommità issano una zucca. La zucca, svuotata, viene seghettata per ritagliare la bocca, il naso e gli occhi, in modo da

incendiano il fantoccio decretando così la fine dell'inverno..." E. Galli, *Focolari e falò nella maremma grossetana*, in AA. VV., *Il fuoco rituale*, a cura di L. Galli, Roma, 2002, p. 111.

⁸ A Premana (LC) la sera del 31 gennaio i ragazzini suonando campanacci danno alle fiamme il fantoccio dell'inverno.

⁹ Mamozie s. m., pupazzo, fantoccio; sta anche per: scultura, statua; in senso lato: persona stupida (vv), *Raccolta di voci in vernacolo tratte da scritti di autori potentini a cura di Vincenzo Perretti e con la collaborazione di Enzo Matassini. I dialetti gallo italoti della Basilicata*. Ad Amantea (CS) la mamozia è una donna intontita, incapace, inetta, impacciata. Parola usata per inveire contro qualcuno che si dimostra incapace nello svolgimento delle attività.

sembrare una testa di morto. Sul fondo si posiziona una candela accesa oppure un lumino. All'imbrunire si accende un falò in piazza con la legna raccolta dagli stessi ragazzini (a volte anche rubata!) e si porta in fantoccio, in corteo, in giro per le vie del paese gridando: Ue' uei sante Martini?, tutte le corna a le Quasari (il Quasarine è un rione del paese). Alla fine del corteo il fantoccio viene bruciato in piazza nel grande falò.



Chiauci, fantoccio del giorno di san Martino

A Santa Margherita Ligure (GE) per la festa della primavera, oltre altre manifestazioni c'è l'accensione del tradizionale falò sulla spiaggia dove so bruciano i due pupazzi "Tugnin" e "Manena".

La Carcavegia si brucia a Premosello (Verbania) e nella frazione di Colloro. Su un grande falò si brucia alla sera un pupazzo che rappresenta la persona più anziana del paese. La sua vicinanza al Capodanno la collega per un verso alla tradizione pagana di bruciare il fantoccio che rappresenta l'anno che muore, ma è riduttivo limitarla a questo collegamento.¹⁰ La festa viene preparata fin dall'inizio del nuovo anno: i

¹⁰ L'etimologia del nome deriva secondo alcuni interpreti dall'espressione "calcare la vecchia" e in questa vecchia che si brucia potrebbe essere rappresentata la strega, cioè il simbolo del male, delle disgrazie e delle epidemie. La sua distruzione all'inizio dell'anno sarebbe quindi una sorta di rito preventivo per allontanare calamità future e garantire il benessere alla comunità che celebra l'atto rituale. Secondo alcuni il significato originario andrebbe cercato nelle usanze di popolazioni antiche che avrebbero praticato sacrifici umani. Un'interpretazione che appare abbastanza fantasiosa è quella

ragazzi girano per le vie del paese suonando corni e campanacci e raccogliendo tutto ciò che può essere utile per preparare la pira, e si comincia a confezionare il pupazzo. Prima erano due: quello della *vegia* e quello del *vecc*: ormai resta solo quest'ultimo, al collo del quale viene appeso un cartello con il nome dell'abitante più anziano. La persona in questione non giudica il fatto un atto irrispettoso nei suoi confronti, ma al contrario un onore. Infatti il giorno prima del falò i giovani gli portano da vedere il pupazzo che lo rappresenta ed egli offre loro da bere; inoltre, se ne ha la possibilità, lui stesso in persona assiste alla cerimonia. Ad aumentare la suggestione del momento in cui le fiamme si innalzano nella fredda notte di gennaio, sono il suono del corno e quello dei campanacci: il tutto crea una atmosfera unica ed evoca sensazioni indefinibili. In questa atmosfera persiste il senso più autentico di questa ricorrenza, che anche nel passaggio ad un nuovo millennio riesce a suscitare sentimenti misteriosi collegati ad epoche lontanissime.

A Goito (MN) il *buriel* è un grande falò, sul quale viene bruciato un pupazzo che rappresenta la Befana; secondo alcuni il fuoco ha il significato simbolico di illuminare il cammino dei re Magi.

Nel Pordenonese il 6 gennaio si accendono *fogolère*, *pignarui* e *falò* a non finire: a Ranzano di Fontanafredda attorno al rogo si prepareranno vin brulè, pinza, musetto con polenta e frittelle. Falò dell'Epifania anche nella circoscrizione nord di Pordenone nei pressi del Sacro Cuore. Tra i più suggestivi e frequentati la fiaccolata sul lago di Sesto al Reghena dove alle ore 20 una sessantina di subacquei s'immergono nelle gelide acque del lago Paker per accendere al centro dell'invaso alcuni simboli benauguranti. Durante la risalita il corteo di torce accese accompagnerà una befana che come per incanto emergerà dai fondali. Festa della befana nel centro storico di Spilimbergo dove il primo fuoco si accende a Gaio. A Dardago in località Brait il tradizionale rogo sarà accompagnato anche da grigliate, mentre il più grande a Cordenons sarà quello di Villa D'Arco.

Anche nelle periferie cittadine spesso si reinventano accensioni di falò per rivivere momenti dei paesi di origine, come nel quartiere di Madonna del Freddo a Chieti con l'accensione del Majo.¹¹

della punizione inflitta ad un vecchio per avere fornito informazioni sbagliate ai Re Magi che cercavano la grotta della Natività. Localmente la tradizione era ed è diffusa in tanti paesi dell'Ossola.

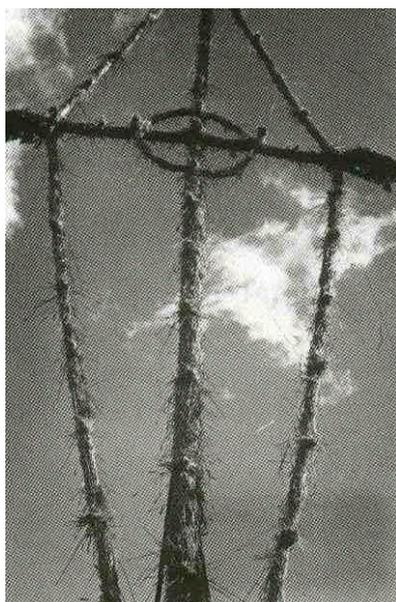
¹¹ L'associazione Camminando insieme e il C.A.T.A. (Centro Antropologico Territoriale degli Abruzzi) hanno proposto di riattualizzare alcuni rituali sacri che hanno sempre scandito l'organizzazione della vita agro-pastorale con la festa del Majo, nel quartiere di Madonna del Freddo a Chieti, entro la cornice di un bel parco posto tra gli enormi caseggiati limitrofi alla scuola. La festa del Majo è iniziata con una parata capeggiata dal fantoccio del Majo, dopo sono giunti in uno spiazzo dove gli attori culturali, vestiti con abiti e gioielli tipicamente abruzzesi, hanno inscenato dapprima il canto propiziatorio dei dodici mesi, incentrato sulla pantomima in cerchio del succedersi dei mesi impersonificati, seguito dalla danza del laccio d'amore. Questa danza propiziatoria presenta una disposizione circolare dei partecipanti, tesa a creare uno spazio sacro d'azione, attorno ad un palo centrale, simbolo fallico della fecondazione naturale, sormontato da un rigoglioso mazzo di fiori e sorretto da una donna, nonché axis mundi capace di collegare cielo e terra. Attorno alla cima del palo sono legati otto coppie cromatiche di corde, distinte secondo la presenza di quattro colori diversi (bianco, rosso, verde, blu), per un totale di sedici nastri, i quali vengono impugnati singolarmente da una coppia di attori, un uomo ed una donna, così da creare otto duetti che conciliano il genere



Il Majo di Madonna del Freddo – Chieti, foto di Giusy di Crescenzo

In Val Venosta la prima domenica di quaresima si festeggia lo “Scheibenschlagen”, cioè il lancio di dischi arroventati che dura tutto il giorno e si conclude la notte. La mattina presto viene costruita una grande croce di abete ricoperta di paglia: è l’Hexe, che prende il nome da una strega ed è alta circa 25 metri, viene poi acceso un falò dove si mettono a bruciare molti dischi di betulla con un buco al centro. I dischi arroventati vengono tolti dal fuoco introducendo un lungo bastone nel buco centrale e scagliati nel vuoto; intanto si grida il nome della persona alla quale li si dedica. La scia luminosa che si crea dietro questi pezzi di legno ricorda le stelle cadenti e ha il significato di portar fortuna. Queste parabole luminose segnano la fine dell’inverno e l’inizio della primavera. Esauriti i dischi la cerimonia si conclude con il rogo della strega fra alte grida che garantirà un buon raccolto se brucerà interamente fino in cima. Il cerchio e il rombo alludono alla fertilità come i ramoscelli di ginepro, che non possono mancare sulla punta.

attraverso il colore. La danza contempla una struttura di alternanza giocata sul succedersi di due moti simultanei, uno tendente a descrivere una rotazione oraria, l’altro orientato verso una circolarità antioraria. I nastri, che rappresentano nel divenire della dinamica motoria “la vegetazione che risorge”, vengono così abilmente intrecciati nella danza, attraverso l’incrociarsi di attori che passano alternativamente al di sotto e al di sopra dei lacci che vengono portati dagli altri provenienti dal senso contrario. Una volta creato l’intreccio, per una sorta di compensazione simbolica, avviene la fase inversa dello strecciamento. La simbologia del legame unisce l’uomo al destino della rigenerazione attraverso il moto della danza. La celebrazione continua poi con saltarelle e quadriglie. (Cfr. E. Ricci, *Festa del majo tra passato e presente*). Dopo il pasto con un antico piatto tipico il cerimoniale si conclude infine con il rogo del fantoccio del Majo. Cfr. E. Ricci, *Festa del majo tra passato e presente*.



Silandro Val Venosta, Hexe

In molte località della Grecia tra il sabato santo e la domenica di Pasqua viene bruciato un fantoccio che rappresenta Giuda Iscariota, il traditore. I rituali sono complessi e in molti casi variano anche sostanzialmente. I fantocci generalmente sono formati da paglia e legno dentro i quali vengono collocati materiali infiammabili, in molti casi si mettono nelle sue mani il motivo del suo tradimento, cioè un sacchetto con 30 sassolini e viene appeso alle porte delle chiese per poi essere dato alle fiamme. In alcuni casi sparano contro il fantoccio-Giuda fin quando gli stracci non prendono fuoco ed il fantoccio brucia come un grande cero. Solo per citare alcune località: Leonidion, Monemvassia, Kos, Symi, Kalymnos, Astypalea, Ydra.



A Black Rock Desert (Stati Uniti) alcuni falò realizzati in forma antropomorfa durante il Burning Man Festival nella fine d'agosto e l'inizio di settembre.¹²

¹² Foto di Bill Boyd, Stewart Harvey, Eric Trueheart i Brett Amole da <http://www.burningman.com/&rurl=translate.google.it&usg=ALkJrhj1WLRxrz5ix5e4AwI69EjnIGmh5A> .



Francisco de Goya, *El Pelele*. 1791-92. Museo del Prado, Madrid,

In molte manifestazioni politiche, e purtroppo anche sportive, vengono confezionati fantocci generalmente con la maschera o con un cartello che porta il nome di chi si vuole contestare. I fantocci vengono portati in corteo e accesi. Molto spesso, per non dire sempre, si travalica il buon gusto e si arriva a inscenare forme di violenza brutta da linciaggio fisico.



Carnevale

Con maschere colorate, coriandoli, feste e schiamazzi, il carnevale è considerata la festa dell'allegria per eccellenza. Molti uomini di ogni ceto sociale fanno balli in maschera e sfilate variopinte. Passando oltre a superficiali considerazioni, pro o contro il carnevale, bisogna chiedersi da dove deriva e di quali valenze religiose o valori morali è pieno. Per la gente era soprattutto il momento degli eccessi nel cibo, innanzitutto «Era il "tempo grasso", scandito dalla carne di maiale che veniva ucciso in questo periodo una sorta di sacrificio, per i giorni della trasgressione poi sarebbe stato il digiuno quaresimale e il ritorno dell'abbondanza, a primavera» spiega Grimaldi. L'etimologia del termine "carnevale" risale, con molta probabilità, al latino *carnem levare*, togliere la carne, espressione con cui fin dal medioevo si indicava l'obbligo canonico di astenersi dal mangiare carne dal primo giorno di quaresima, vale a dire dal giorno successivo alla fine del carnevale (il mercoledì delle ceneri), sino al "sabato santo" prima della Pasqua. L'inizio del Carnevale invece può variare a seconda della tradizione locale: il 26 dicembre, l'Epifania, spesso il 17 gennaio (giorno di sant'Antonio abate), il 2 febbraio (la Candelora). Era anche il tempo della licenza amorosa tra feste e balli fino a notte. Ma bisogna puntualizzare che tra gli eccessi del "tempo rovesciato" c'è anche la violenza «Può essere ritualizzata, come nei combattimenti tra mascherati, di cui un esempio è la furibonda battaglia delle arance di Ivrea, o anche negli scontri con animali pensiamo alle cacce ai ton che si svolgevano a Venezia e in altre» spiega Sordi. Ma bisogna tenere a mente che nell'atmosfera della festa non mancavano liti, insulti e risse, che con i mascheramenti che celavano l'identità erano frequenti. «Il carnevale è il rovesciamento del quotidiano, in cui bisogna rispettare le regole della convivenza. Ammettere la violenza, entro certi confini, in questo tempo pazzo rafforza il fatto che al di fuori di esso è vietata» sottolinea Sordi.

Non è facile indagare sulle origini della festa del carnevale, le cui tracce storiche non si sono conservate, anche perché si conservano generalmente solo gli aspetti negativi. E' difficile fare luce sui diversi aspetti che ne caratterizzano i festeggiamenti, in quanto, nel corso dei secoli e nelle varie realtà territoriali diverse, il carnevale si è arricchito di sfumature sempre nuove e in continua evoluzione.¹³

Alcuni autori vorrebbero associare al Carnevale il rito del *capro espiatorio* nell'usanza di dar fuoco al fantoccio che impersona il carnevale. Tal usanza sembra collegata all'altro rito etrusco che la precede di poco, il cosiddetto «*fucarone 'e Sant'Antuòno*», che probabilmente è permanenza simbolica dell'antica «*ambarvalis hostia*», ovvero la «*vacca alba ad foculum immolata*», dopo che i dodici sacerdoti arvali (*Fratres aruales*) l'avevano portata in processione propiziatoria intorno ai campi fra riti purificatori fatti con vino ed incenso. Quanto al *capro espiatorio* dei romani bisogna ricordare quello, ben più antico, della tradizione biblica, con particolare riguardo al Levitico, dove frequenti sono i riferimenti

¹³ *Carnevale tra storia, simbolo e tradizione*, in *Carnevale Savianese - Annuario 2002-2003*, a cura di Raffaele Grilletto, Saviano, Febbraio 2004, pp. 9-14.

al «*montone per l'olocausto*», a «*un montone per il sacrificio pacifico*», o anche al «*capro per il sacrificio in espiazione del peccato*».

Alcuni studiosi pongono le prime testimonianze documentarie del carnevale ad epoca medievale (sin dall'VIII sec. ca.) e parlano di una festa caratterizzata da uno sregolato godimento di cibi, bevande e piaceri sensuali. Per tutto il periodo si sovvertiva l'ordine sociale vigente e si scambiavano i ruoli soliti, nascondendo l'identità dietro delle maschere. I festeggiamenti culminavano solitamente con il processo, la condanna, la lettura del testamento, la morte e il funerale di un fantoccio, che rappresentava allo stesso tempo sia il sovrano di un auspicato regno della "cuccagna" o il potere civile costituito che non permetteva una vita dissoluta e fuori degli schemi, ma rappresentava anche il capro espiatorio dei mali dell'anno passato sia per i raccolti che per le varie sventure sanitarie, civili e di catastrofi naturali. La fine violenta del fantoccio poneva termine al periodo degli sfrenati festeggiamenti e costituiva un augurio per il nuovo anno in corso. Molti studiosi nelle varie manifestazioni carnevalesche individuano un denominatore comune: la propiziazione e il rinnovamento della fecondità, in particolare della terra, attraverso l'esorcizzazione della morte e con l'accensione del fantoccio-carnevale. Il carnevale è anche una festa di fine inverno, un passaggio verso la primavera. «È il momento critico in cui la natura deve svegliarsi» spiega Grimaldi. «Le maschere, in origine, rappresentavano proprio gli esseri infernali, gli spiriti, i morti, cioè le forze legate al sottosuolo che possono favorire il risveglio della terra in una sorta di rito di fertilità pagana.» Grimaldi aggiunge: "Il carnevale conserva tratti precristiani", il loro intervento deve far sì che l'annata sia propizia.

Il periodo carnevalesco coincide più o meno con l'inizio dell'anno agricolo primaverile, un chiaro indizio che potrebbe permettere di collegare direttamente il carnevale attuale alle feste greche di impronta dionisiaca (le feste in onore di Dionisio, dio greco del vino, caratterizzate dal raggiungimento di uno stato di ebbrezza ed esaltazione entusiastica, che sfociavano in vere e proprie orge), e a quelle romane dei Saturnali (solenne festa religiosa, che si celebrava in onore del dio Saturno e durante la quale si tenevano cerimonie religiose di carattere sfrenato e orgiastico, che prevedevano tra l'altro la temporanea sospensione del rapporto servopadrone). E' legato alla fine dell'inverno un altro rito del carnevale, il corteo dei gruppi di maschere di casa in casa: simbolicamente, annunciano la nuova stagione e vanno a recuperare i membri della comunità dopo l'isolamento invernale. La gente partecipa donando cibi o bevande.

Si è voluto vedere lo stretto rapporto esistente tra queste feste e alcuni costumi del carnevale, anche se la gente comune ignora questo possibile legame. In tempi recenti gli storici e antropologi hanno insistito molto sull'origine agraria e sociale del carnevale. Esso è un'irrisione dell'ordine stabilito, sia civile che ecclesiastico, e un capovolgimento autorizzato, anche se limitato e controllato nel tempo e nello spazio dall'autorità costituita. Un'inversione sociale che creando un "mondo alla rovescia", secondo lo studioso russo Michail Bachtin, il carnevale è una sorta di riequilibratore sociale, permettendo l'abolizione temporanea dei rapporti gerarchici e dell'autorità.

In altre parole la festa del carnevale era vista dalle classi sociali più agiate e dal potere costituito come un'ottima valvola di sfogo concessa ai meno abbienti allo scopo di garantirsi il protrarsi dei propri privilegi. Non meno interessante è l'origine e la valenza demoniaca di alcune tra le maschere carnevalesche più famose e antiche,

come quella nera sul volto di Arlecchino o quella bianca e nera di Pulcinella. Alcuni studi sul significato psicologico dell'indossare una maschera hanno mostrato che proprio nella possibilità di smettere di essere se stessi per assumere le sembianze e il comportamento della maschera danno una grande forza liberatrice. Questa scelta, quando non è condizionata da fattori economici, rivela interessanti, e talvolta inaspettati, aspetti psicologici di una persona.

Un altro rito è legato alla rigenerazione della comunità» conclude Grimaldi. «Si può fare un processo farsesco a un fantoccio o a un animale accusato dei mali della comunità, denunciando vizi pubblici e privati nel tempo in cui tutto è permesso». L'ultimo rito è il rogo del fantoccio di carnevale: si purificano i peccati e... la festa è finita.

La ritualità dei fantocci carnevaleschi è molto varia: il processo, la farsa, il testamento, il medico, la morte, le lamentazioni sul cadavere-fantoccio, il corteo funebre, il rapporto con la moglie del carnevale che in generale qualifica la quaresima, l'eventuale autopsia, il rogo finale.

Le varie ritualità sono molteplici andrebbero studiate attentamente per “purgarle” di molte altre sfumature che si sono accavallate in questi ultimi anni e che in molti casi sono solo coperture a fini turistici di altre manifestazioni simili. Spesso le manifestazioni non organizzate variano nei decenni per la comparsa o scomparsa degli attori spontanei protagonisti che mettono nella farsa molto del loro estro artistico e comico





Bruciamento di Carnervale in Val Defano (Carnia), foto Nogaro

In Italia in alcune migliaia di località, città o sperduti villaggi, durante il carnevale si svolgono diversi rituali legati al carnevale che quasi sempre si concludono con l'accensione del fantoccio-carnevale. Citarli tutti diventerebbe una fila lunghissima di nomi di località, mi citerò a citarne solo pochissime, altrimenti l'elenco sarebbe lunghissimo.

A Vieste alla fine della festa si dà fuoco ad un pupazzo fatto di paglia, il "Fantoccio", bruciato alla cosiddetta "pietra della Madonna".

Durante il carnevale di Frosinone nella festa *du Radeca* che ha per protagonista un enorme fantoccio trasportato su un carro per la città e accompagnato da un corteo di persone che cantano e ballano agitano le *radiche* (enormi foglie di agave), terminata la processione tali foglie vengono insieme con il fantoccio spogliato delle vesti messe a bruciare su un catasta appositamente preparata.¹⁴ A Guardino (FR) nel carnevale c'è la tradizionale accensione del bamboccio di carnevale.¹⁵ A Castro dei Volsci (FR) nel carnevale si costruisce un pagliaccio che raffigura un personaggio del paese e viene bruciato in piazza al termine dei festeggiamenti.¹⁶ Il *pupazzo di carnevalone* viene bruciato a Poggio Mirteto (RI).¹⁷ A Cave (RM) il martedì grasso c'è il falò di carnevale a sera viene bruciato il fantoccio che rappresenta carnevale. Concludono la serata balli in maschera e lo sparo di petardi. Mentre a San Oreste (RM) nel martedì grasso il fantoccio di carnevale subisce un burlesco processo e viene bruciato sul rogo.¹⁸ A Casalciprano (CB) il martedì grasso gli abitanti del posto danno luogo ad un corteo in cui il fantoccio di carnevale, posto su un tavolaccio, sfila per le vie del paese

¹⁴ *Enciclopedia di Repubblica* voce *Lazio*, vol. 12, p. 165.

¹⁵ Sul Sile a Treviso sotto il ponte Dante a metà quaresima si brucia in un falò un fantoccio dalle sembianze di vecchia strega, simbolo dell'inverno, del male, della miseria. Il rogo è preceduto da un "processo", durante il quale la *vecia* fa da capro espiatorio per tutti i mali subiti dalla comunità: tasse, cattiva amministrazione, calamità naturali, ecc. Inevitabile la condanna al rogo purificatore, necessario per lavare e dimenticare, con l'aiuto della corrente del fiume, che porta via anche le ceneri. "... *La condano a morir brusada col fogo in mezzo al Sil...*" I *boia* si calano in acqua al ponte san Martino e discendono il fiume con le torce accese sino alla curva del ponte Dante, dove, tenuta sospesa in mezzo all'acqua, sta la *vecchia* in attesa di bruciare. Il rogo avviene tra il godimento generale della folla presente. Poi danze, vino e dolci. Nel bresciano a Capriano del colle il giovedì grasso (metà Quaresima) si ha il rogo della "vecchia", mentre a Limone sul Garda a mezza quaresima si svolge una festa che si conclude con la bruciatura della *vecia*, un fantoccio di circa 2 metri raffigurante la vecchia. Fino a qualche anno fa, nel corso della festa un sindaco alternativo a quello in carica teneva un discorso, rigorosamente in dialetto e in rima, toccando tutti gli avvenimenti e i problemi politici e sociali locali. Era una satira molto attesa e molto pungente, ma per gli strascichi di alcuni spunti del discorso, dal 1991 l'usanza è cessata.

¹⁶ Alle feste di carnevale erano spesso legate, in tempi remoti, promesse matrimoniali. Ad Arta, presso Udine, si fabbricano dischi di legno duro, con un foro al centro, detti *cidule*. In una sera di carnevale si dà fuoco a questi cerchi e quando ne sprigiona la fiamma, con un bastone vengono fatti rotolare da un'altura. Ruzzolando i cerchi mandano scintille e, visti da lontano, sembrano comete che si lanciano dietro una scia luminosa. Ad ogni lancio il *cidular*, cioè il lanciatore, pronuncia il nome di un ragazzo e di una ragazza che stanno bene insieme e questo vale come il fidanzamento ufficiale. Qualche volta il *cidular* inventa una coppia stravagante (ad esempio una giovane accoppiata a un brutto vecchione, oppure un bel giovanotto a una vecchia di novant'anni). E tutti ridono di queste buffe combinazioni. Invece di pronunciare i nomi delle coppie e quindi fare un augurio per la loro felice unione, il *cidular* può anche pronunciare un augurio per il buon raccolto. Segno, anche questo, dell'antica origine della cerimonia.

¹⁷ Il martedì grasso a Pescarolo ed Uniti. Si inizia al mattino del lunedì con lo sradicamento di una quercia fuori dal paese e il suo trasporto fino al centro della piazza del paese, dove viene issata e circondata da decine di cataste di legno. Al suono delle campane che intonano l'Ave Maria viene acceso un falò e qui inizia la vera festa propiziatoria, accompagnata da canti e balli mentre la gente comincia a girare intorno all'immensa "torcia" che illumina a giorno la piazza. Una tradizione che ricorda un momento molto difficile della storia di Pescarolo: la peste.

¹⁸ In Sardegna nei cortei carnevaleschi che sfilano s'incontrano alcune maschere tipiche, a Cagliari per esempio, si possono ammirare "Sa Panettera" (la panettiera), "Sa viuda" (la vedova), "Gattu e su tialu" (il gatto e il diavolo), queste maschere sfilano per la città fino al giorno di martedì grasso, giorno in cui il carnevale si chiude con un rito particolare che consiste nel dar fuoco a "Ciancioffali" (il pupazzo di stracci).

accompagnato da suonatori di organetto, fisarmonica, tamburo e da persone mascherate che stanno alle spalle del fantoccio carnevale piangendo la sua morte. Giunti in piazza si celebra il funerale di carnevale e il fantoccio bruciato. Mentre arde il rogo i partecipanti si cimentano in balli e a tutti vengono distribuite delle frittelle. Nel Molise a Casacalenda, Castel San Vincenzo, Montecilfone, Montenero di Bisaccia c'è il falò di carnevale e alla fine viene bruciato il fantoccio. A Pietracupa il carnevale viene vissuto con un finto processo e una finta esecuzione di carnevale, un fantoccio è portato in giro per il paese da baldanzosi e oscuri diavoli mentre si piangono le sorti di carnevale. I diavoli che sono vestiti di sacchi di iuta, campanacci e forche. Dopo aver portato in giro per il paese in processione questo fantoccio, i diavoli lo appendono ad un lungo filo metallico che collega la parte alta del paese (murillo) con quella bassa (campetto), dove finisce tra le fiamme di un falò infilzato dai diavoli.

A San Nicandro di Bari c'è la tradizionale processione che annuncia la fine del carnevale. È tipica la figura di "Arunz", fantoccio per l'appunto simbolo del carnevale, che viene portato in processione per le strade cittadine e poi bruciato in piazza. A Muro Leccese nella giornata conclusiva del Carnevale, da diversi anni si realizza il classico corteo funebre con un fantoccio raffigurante il Carnevale che è piantato in una casa caratteristica del centro storico per poi essere portato a spalle in giro per le vie del paese e si ha la cremazione del fantoccio. Il Carnevale di Viggianello (PZ), considerando a parte le nuove forme di vivere il carnevale con i carri allegorici e la sfilata, le usanze più antiche erano quella dei "frassi" (gruppi mascherati travestiti che si aggirano per le case chiedendo salsicce che vengono infilzate con uno spiedo (spitu) di legno e portate in bella mostra casa per casa) e quella del processo a "Carnilivaru i Pagghia" (un fantoccio di paglia che viene condannato al rogo). Carnevale catturato dai gendarmi viene portato davanti al giudice che gli comminerà la più alta delle pene: la condanna al rogo. Così si svolge il processo a "Carnilivaru", la domenica, in piazza, al termine della sfilata dei carri allegorici, il giudice e i gendarmi inscenano la farsa improvvisando un processo pittoresco e deliziando la platea con espressioni colorite a metà strada tra l'italiano e il dialetto locale. Dopo il processo c'è il rogo.

Nella parte vecchia della città di Palermo gli abitanti, soprattutto i ragazzi, a gruppi, si fabbricano il *Nannu*, l'immagine di carnevale, una per ciascun gruppo. Sono fantocci imbottiti di paglia, con la pipa in bocca e il tipico copricapo siciliano: la coppola. Il *Nannu* siede per tutto il giorno presso la porta, sulla strada, solo o in compagnia della moglie: la *nanna*. I ragazzi si divertono a sbeffeggiarlo. A sera si tendono corde attraverso i vicoli, vi si appendono i vari fantocci che hanno dei petardi legati ai pantaloni e gli si dà fuoco, mentre tutti mangiano e bevono. Quando il fuoco ha distrutto l'imbottitura di paglia e gli abiti, le scarpe cadono a terra: è il segnale della fine della festa.

Civita Castellana (VT) il carnevale si apre il 17 gennaio con il trasporto in piazza del pupazzo chiamato "o Puccio" e il martedì grasso, a notte inoltrata, c'è il saluto al carnevale con il falò del "Puccio".

A Gallipoli per il capodanno c'è l'accensione de *U Puppu* (pupazzo), ovvero la rappresentazione popolare dell'anno vecchio che passa.

Per il Carnevale a Sezze si realizza il matrimonio tra Peppalacchio e Peppa che poi finiscono sul rogo, il rituale è simpatico e molto coreografico. Le seguenti fotografie ne danno una eloquente illustrazione.





Quarajésema



In molti comuni meridionali dopo la “morte” del fantoccio di carnevale e la sua “cremazione” il suo posto sarà preso dalla *quaresima* (*fa' la Quarajésema*), delle “*caremme*”¹⁹ o “*quartane*” o “*quaresime*”, raffigurata da un fantoccio con le sembianze di

¹⁹ Alcuni la fanno derivare dal termine francese *Careme* (contrazione della parola latina *quadragesima*). Questo fatto potrebbe essere indicativo della sua origine che la fanno collocare verso il XVI secolo, con la presenza nel Salento dei soldati francesi. Costoro associarono al periodo pasquale il curioso fantoccio messo sulle terrazze delle case: infatti nel vederlo esposto il primo giorno di quaresima erano

una vecchia. In molte tradizioni popolari la *quaresima* è la stessa vedova del carnevale costretta all'astinenza e alle privazioni.

La tradizione di questi fantocci dalle fattezze femminili realizzati con paglia e vecchi stracci neri per il lutto sono rappresentati con il capo coperto da un fazzoletto nero ed il viso scoperto ed è generalmente intenta a filare la lana,²⁰ in quasi tutti i casi in più le viene attaccata sul posteriore un'arancia o una patata, sulla quale sono infilate sette penne di gallina *scacàta*, cioè che non fa più uova, in alcuni casi sono sei penne nere e una penna bianca per Pasqua. Queste vengono poi tolte una per ogni venerdì o domenica e bruciate. Infine il Venerdì Santo o il giorno di Pasqua viene bruciata la *Quarajésema* con l'ultima penna. La tradizione vuole che siano poste sui balconi delle case o sospese tra i palazzi il giorno successivo al mercoledì delle ceneri. Il giorno di Pasqua, per festeggiare la resurrezione, o il venerdì santo, le "caremme", simbolo della penitenza quaresimale, sono bruciate in piccoli falò realizzati ai crocevia delle strade, oppure sparate. Alcuni studiosi vogliono vedere nello bruciare le "quaresime", distruggendole, il significato di liberarsi della sofferenza e della fame, altri invece vogliono vedere riferimenti mitologici in questo rito con i simboli della Morte che sembra aver preso momentaneamente il sopravvento sulla Vita. Alcuni studiosi individuano nel pupazzo della *Quarajésema*, una *pupa re pèzza*, cioè una bambola di stoffa, ma che ha i caratteri della non prolificità e della non-festa (è a lutto, è vecchia, reca le penne di una gallina che non fa uova); mentre la bambola è sempre nei giochi delle bambine il simbolo della maternità.

Ripensando ai roghi medievali delle streghe, si potrebbe coglierne un elemento di continuità con il rogo della *Caremma* o *Quarajésema*, come il bisogno di un capro espiatorio cui addossare tutte le colpe di un peccaminoso vissuto quotidiano da dare alle fiamme che purificano e rigenerano. O intravedere l'ostilità di un mondo contadino per la donna che invecchiando era ritenuta inutile per la procreazione e un peso per la famiglia e quindi *nù serve cchiù a nnezzì, nè sùlu cu la brùsci*.

Nelle varie zone meridionali i rituali hanno sfaccettature diverse che fanno emergere i caratteri che la fantasia popolare attribuisce al fantoccio.²¹

A San Marco in Lamis. "Dopo le feste di Carnevale, ritenute peccaminose e licenziose, il Mercoledì delle Ceneri iniziava (e inizia.) il periodo della Quaresima. Allo scoccare della mezzanotte del martedì, dopo che si era ripetutamente sparato al fantoccio appeso al centro delle strade e dei vicoli che rappresentava Carnevale, la campana grande della Collegiata annunciava la Quaresima, cioè la fine del periodo del divertimento e l'inizio della penitenza che durava fino al giorno di Pasqua.

Le donne sostituivano il fantoccio con la *quarantana*, una pupa di circa 30 centimetri (misura sbagliata), vestita di nero e con il volto pitturato, poggiata su

soliti esclamare , "c'est la Carême". Il dialetto talentino assimilò il termine e lo trasformò in Caremma, un neologismo che nel tempo ha assunto anche altri significati sociali.

²⁰ Alcuni autori vogliono vedere nel fuso e nella conocchia i simboli della laboriosità e del tempo che trascorre.

²¹ *Quarajésema cuossi-stòrta / Ja girànno pe into l'òrta / Se jettào pe nu muro / E se ruppète l'uósso ru culo / Quarajésema cuossi-stòrta / Ja arrubbànno menèstra a l'òrta / La `nguntrào Carnulevào / E `a pigliào cu nu palo / Quarajésema cuossi-stòrta / A lu spitàle se ne jètte / E ncapo re quaranta juòrni / Accussì ddu' fernètte. / A. La Greca, Guida del Cilento 2, Il Folklore, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1990, pp. 87-94.*

un'arancia o una patata, nella quale venivano infilate sette penne di gallina da togliere una ogni domenica. Si diceva infatti:

-Possa la mozzza, passa la sana, sètte summane la quarantana.

Passa la *mozzza* (la parte della settimana che va dal Mercoledì delle Ceneri alla domenica successiva), passa la settimana intera, sette settimane (dura) la Quaresima.

Questo sistema serviva per misurare la durata della Quaresima che, essendo un periodo di penitenza, sembrava non finisse mai e durante la quale, in particolare il venerdì, tutti rispettavano l'astinenza non solo dalla carne e dal lardo come condimento, ma evitavano di tostare (*ascità*) il pane (che rappresenta il corpo di Cristo) e di abbandonarsi ai piaceri della carne.²²

A Monte Sant'Angelo questa tradizione era scomparsa e solo da pochi anni si sta cercando di ristabilirla. «Nel giorno delle ceneri, nei vicoli ed in qualche strada principale si vede penzolare la “quarantene”. Una pupa vestita di nero avente al posto dei piedi una patata intorno alla quale sono infisse sette penne di cui se ne toglie una la settimana, in modo che l'ultima si strappi il Sabato Santo, allorché finita la quaresima si spara la magera»: così il libro “Folklore Garganico” di Tancredi.

A Ceglie la variante alle penne è rappresentata invece da sette taralli (*frisedde*) che venivano tolte, una alla volta, alla scadenza della settimana, così da giungere alla Pasqua, con il fuso libero. La *quarantena* a Martina Franca è un fantoccio da vecchietta. Viene sospeso fra due case possibilmente ai crocicchi. La Quarantèna regge con una mano u fuse (fuso per filare) e con l'altra a *fresèdde* (piccolo tarallo), inoltre accanto alla vecchia sullo stesso filo vi erano le fascine, il salame, l'arancia, boccali e fiasco per il vino e la scopa. Ogni settimana viene aggiunta un'altra *fresèdde* che numeravano le settimane di Quaresima. Il Sabato Santo il simulacro era bruciato. La *Curaesëma* ad Isernia è costituita da un cono di discrete dimensioni, sulla cui sommità è raggomitolata quella che dovrebbe essere una testolina posticcia. La figura, appesa ad un filo metallico che attraversa la piazza, è una sorta di pupattola vestita di nero (stoffa d'ombrello), corredata d'una scopa fatta di fili di saggina. Alla base del cono c'è un telaio circolare da cui pendono alcuni cibi che sono il menù quaresimale: baccalà, aringhe, peperoncino, cipolla, aglio, una bottiglietta d'olio, un po' di pastasciutta, frutta secca. Un tempo, il tutto era completato da una patata nella quale venivano infisse sette penne di gallina.²³

²² G. Galante, *La religiosità popolare di San Marco in Lamis, li còse de Ddì*, Fasano, 2001, p. 125.

²³ La tradizione isernina della *Curaesëma* fu notata ad inizio secolo dalla scrittrice e pittrice italo-inglese Estella Canziani, durante un viaggio in Abruzzo e Molise da cui nacque un libro [Through the Apennines and the lands of the Abruzzi, Cambridge, 1928] nel quale è brevemente descritto com'era allora simboleggiata la Quaresima: «un pupazzo di stracci neri di circa cinquanta centimetri, con un anello nascosto nella gonna; sulla gonna vengono appesi campioni di cibo [...]. Il pupazzo ha in mano una conocchia e della canapa». La *Curaesëma* è innalzata alla mezzanotte dell'ultimo giorno di carnevale, che fino a pochi anni addietro gli abitanti di Piazza Sanfelice salutavano con un falò su cui veniva arso un fantoccio. Essa viene rimossa al sabato santo, «quando si slegano le campane». La pupattola rappresenta «una vecchia, magra e nera signora», è il simbolo del digiuno pre-pasquale, la “secca” figura che contrasta con le ricche mangiate e le abbondanti libagioni del carnasciale. Appare difficile pronosticare un futuro per questa tradizione. Oltre al caparbio Antonio, quasi più nessuno sembra capace di saper cogliere la valenza culturale, simbolica, religiosa, magica e propiziatrice della *Curaesëma*. Oggi, prima di scrivere questo pezzo, sono andato in Piazza Sanfelice per osservare la Pupattola. Ho incontrato un'anziana donna vestita di nero. M'è sembrata la raffigurazione vivente della Quaresima. Le ho chiesto cosa fosse quel fantoccio che pendeva là in alto, tra le case. Mi ha



In molti centri della Calabria fino ad alcuni decenni fa si appendevano ai balconi una rudimentale pupattola di stoffa vestita di nero ("*monacheda*"), raffigurante la Quaresima ("*Corajsima*"), moglie di Carnevale, rimasta vedova la notte di *martedì grasso*. Costei, nello scacciare il marito crapulone, ripeteva: "*Nesci tu, porcu luntruni, / trasu jeu sarda salata!*". La vecchia segaligna teneva in mano il fuso e la conocchia e poggiava su un'arancia o una patata dov'erano infilate sette penne di gallina che venivano estratte una alla settimana. L'ultima penna corrispondeva alla *Pasqua* la quale, subentrando all'anziana grinzosa, recitava: "*Nesci tu, sarda salata, / trasu jeu la ricrijata!*"²⁴

Vecchia di mezza quaresima

La Vecia, moglie di Carnevale, o la Vecchia di mezza quaresima era punita in vari modi sia con il fuoco che l'acqua, ma si svolgevano, e si svolgono, anche altri riti: in molte regioni, per esempio, si tiene in diverse città il rito della "segavecia", che consiste nel portare in piazza una finta vecchia imbottita di fiori secchi e dolci al posto della paglia o della stoppa e segarla in due per far uscire il contenuto, che viene preso dai presenti, come si può vedere al cinema in apertura del film "Amarcord" di Fellini. Anche la data dell'esecuzione della "vecia" può variare dal giovedì di metà Quaresima in Alto Adige o alla notte di san Giuseppe in Emilia, alla seconda domenica di quaresima ma è sempre prima che arrivi la primavera in tutta l'area di diffusione del rito, che comprende pressoché tutta l'Europa, dal Portogallo ai paesi di lingua tedesca e a quelli di cultura slava.

Nella rappresentazione della "vecchia" (segata o non segata) è presente il fuoco in molte zone, anche come altro elemento che costituisce uno dei punti fondamentali dei riti di purificazione e propiziazione per la salute dell'uomo e l'abbondante raccolto della terra.

risposto modulando con la voce gli antichi versi dialettali d'una filastrocca cantata: Curaesëma secca secca, magna alicë e ficura secca, e 'na scenna rë bacçalà, Curaesëma fruscia là. Poi s'è allontanata ridacchiando. Testo a cura di Mauro Gioielli.

²⁴ D. Caruso, *Storia e Folklore Calabrese*.

Nonostante che la tradizione di “bruciare e/o segare la vecchia” di mezza Quaresima sia sempre stata viva nei secoli, soprattutto nelle campagne, non si hanno notizie precise soltanto accenni in vari documenti anche medioevali. Per avere informazioni più precise bisogna arrivare al periodo a cavallo tra il settecento e ottocento quando Napoleone ordinò la prima vera inchiesta etnografica sugli usi e costumi dei vari dipartimenti del Regno Italico. Foschi²⁵ così descrive *La Segavecchia nella tradizione e nella storia* specialmente a Cotignola “La Segavecchia è certo la festa tradizionale più antica che tuttora si celebri in Romagna. Una festa che ha una lunga testimonianza letteraria e che un tempo aveva una ben più vasta diffusione. Ce ne parlano scrittori come Fra Salimbene da Parma, Michelangelo Buonarroti il Giovane, Melchiorre Missirini, Marino Moretti, demologhi come Giuseppe Pitrè, Girolamo Gigli, Nino Massaroli...”²⁶ Carlo Piancastelli, nel suo *Saggio di una bibliografia delle tradizioni popolari di Romagna*, pubblicato nel 1933, enumera una serie di foglietti d’invito alla Segavecchia di Forlimpopoli di cui il più antico risale al 1737 ed il dott. Pietro Reggiani possedeva un disegno di Carlo Cignani (1628-1717), cioè un’impressione colta dal vero: la vecchia, piena di frutta secca viene segata da due popolani in mezzo alla piazza alla presenza di migliaia di spettatori che attendono gaudenti l’uscita «di cuciarùl, dla carabula, dagli avulèni, di figh sech, dal còcal».²⁷ Ed ecco come si svolgeva, e, più o meno si svolge tuttora, la festa: il fantoccio della «Vecchia», costruito in vario modo e in alcuni luoghi gigantesco, tutto adorno di salciccotti, di ciambelle, di confetti, di collane di frutti secchi, veniva collocato sopra il classico plaustro, trainato da due o tre paia di candidi bovi, i migliori della nostra razza. Precedevano, fiancheggiavano, seguivano il carro della «Vecchia» cortei di maschere od altri carri infioccati e bardati, donde giovani animosi o fanciulle molto lieti si abbandonavano all’indivolato tiro di confetti, di aranci e di altro, così da dar luogo ad una vera battaglia fra i gruppi mascherati e gli spettatori che gremivano ogni balcone ed ogni punto strategico, per cui il corteo carnevalesco doveva passare. Si ricordano anche scene dolorose, perché non era punto giulivo ricevere nel naso o in un occhio un arancio, lanciato a tutta forza. Ma nessuno ci badava. L’allegria, il baccano, il fracasso, il tumulto, con una crescente voglia di agitarsi sempre di più, sommergeva tutto. Ed ecco il fantoccio della «Vecchia», arrivava, dopo il lungo e combattutissimo giro in mezzo alla piazza principale. Qui sostava. Dopo cerimonie burlesche, si avanzavano i cosiddetti «segatori». In alcuni comuni si pagava una tassa speciale per aver questo diritto, come una tassa speciale di pedaggio pagavano, per esempio a Forlimpopoli, tutti i forestieri per essere ammessi alla cerimonia carnevalesca. I «segatori» saliti sul carro, fra l’urlo della folla ed i plausi di un nugolo di monelli aspettanti, incominciavano con una sega da falegname a squartare nel mezzo la «Vecchia». Il gran corpo del fantoccio era ricolmo di frutti, di confetti e persino di monete; i quali, man mano che lo squarcio

²⁵ U. Foschi, *La Segavecchia nella tradizione e nella storia*.

²⁶ Salimbene De Adama, *Chronica, (Scrittori d’Italia, n. 188)*, II, Bari, 1942, p. 347; *Opere varie di M. A. Buonarroti il Giovane, raccolte da Pietro Fanfani*, Firenze, 1863, pp. 554-56, *Cicalata I*; cf. A. L. Castellan, *L’ètres sur l’Italie*, III, Paris 1819, pp. 134-48: lett. LVIII, che riassume la stessa leggenda; M. Missirini, *In occasione della Sega vecchia a metà quaresima dell’anno 1805. Capitolo*. Forlì 1805; M. Moretti, *I puri di cuore*, Milano 1961; G. Pitrè, *Bibliografia delle tradizioni popolari d’Italia*, Torino Palermo, 1894: per «Mezza Quaresima» si vedano i nn. 3602, 3762, 3819, 4595, 4596, 4635, 5291, 5614; per «Segamento della Vecchia» il n. 5569; G. Gigli, *Mezzaquaresima a Siena*, in «Arch. studio delle tradizioni popolari», XX, p. 141; N. Massaroli, *La sega vecchia in Romagna*, in «La Piè», 111 (1922), pp. 99-100.

²⁷ *La Riviera Romagnola*, 27 marzo 1924.

del corpo aumentava, si spandevano per la piazza, dando luogo — come ognuno può immaginare colla sua fantasia — alla più arruffata e rumorosa e litigiosa gara dei ragazzi, per conquistare la maggior parte di ciò che dal fantoccio cadeva... Intorno all'origine della festa si è favoleggiato ampiamente. Michelangelo Buonarroti racconta la leggenda di una giovane che venne a trovarsi gravida nel tempo della quaresima e le nacque gran voglia di un salsicciotto bolognese e, procacciatoselo, tutto intero, crudo, crudo, se lo trangugiò. Fu scoperta dalla Mozzalingua, la maggiore delle fate, la quale, in breve processata, la condannò ad essere segata viva, cosa che venne eseguita senza misericordia, sempre secondo la leggenda, a mezza quaresima. E da quel tempo il giovedì di mezza quaresima è stato sempre in qualche modo rammemorato. Dalla Toscana la tradizione si sarebbe poi estesa anche in Romagna. La Segavecchia di Cotignola si basa su di un'altra leggenda. Si dice, infatti, che la tradizione risalga ai tempi di Francesco I Sforza, duca di Milano e signore di Cotignola, Cunio e Barbiano. Pare che i notabili cotignolesi, recatisi a Milano per pagare il tributo a lui dovuto ogni anno dalla Comunità, gli raccontassero di avere, alcuni giorni prima, bruciato, sulla pubblica piazza, una terribile strega che manipolava orridi malifici non solo ai danni della città, ma anche dello stesso Duca. Questi, felicissimo, per lo scampato pericolo, restituito come ricompensa ai bravi cotignolesi, il tributo, avrebbe ordinato che con quel denaro ogni anno essi ricordassero il rogo della vecchia, facendone la rievocazione e distribuendo al popolo i ducati del censo a lui dovuto. Così sarebbe nata la Segavecchia di Cotignola: un fantoccio di stracci e paglia, in sembianza di vecchia, che veniva bruciato sulla pubblica piazza dopo essere stato segato ed i carboni semispenti del rogo venivano gettati, insieme ai ducati, prima racchiusi nel suo ventre, alla folla che chiassosa si accalcava per il desiderio di carpirne qualcuno... Nel Friuli, fino alla metà del secolo scorso, si bruciava, il giovedì di mezza quaresima, un fantoccio rappresentante una vecchia, consuetudine ancor viva sulla destra del Tagliamento e particolarmente a Pordenone. Fra Salimbene narra che nel carnevale del 1287 i Reggini non si diedero ad alcuno spasso; in quaresima poi, invece di applicarsi ad opere di pietà, presero abiti femminili che indossarono per far gazzarra e tale usanza si ripeté anche negli anni successivi col nome di «divertimento delle vecchie» e si teneva proprio il giovedì di mezza quaresima facendo correre nella città molti forestieri del contado e delle città vicine. A Carpi usavano esporre per mezza quaresima un fantoccio di vecchia da qualche finestra; lo stesso si faceva a Modena dove deve essere stata in uso anche la cerimonia della segavecchia se c'è rimasta la seguente filastrocca: *Bruse la vecie,/ seghe la vecie,/ le bele pute/no, no:/ a le brute vecie/ farem un falò*. Scrive Giovanni Boemo: «Nel mezzo di quaresima quando la chiesa c'invita a far festa, nella patria mia i giovani fanno di strame e di paglia la immagine della Morte, e poi appiccatala ad una pertica, la portano gridando per i borghi vicini e da alcuni se gli fa carezze e se gli donano piselli, pere secche e latte; si trattava di una specie di idolo della morte quello stesso che in Polonia si atterrava a mezza quaresima». Una festa o un rito che aveva, dunque, una larga diffusione...»

Alcuni accostano alla caremma meridionale l'usanza di molti centri di "burde la muta" (bruciare la pupazza).

In Veneto c'è l'antica tradizione de *Brusa la vecia* con la quale si concludono tutte le festività natalizie e consiste anche nel scacciare le cose più brutte bruciandole. Un

fantoccio di una vecchia rappresentante l'inverno viene bruciato in tutte le piazze venete intorno ai giorni dell'Epifania.

A Forlimpopoli nel Forlivese si ha la Segavecchia, una leggenda vuole che "ad una giovane sposa, trovandosi gravida in tempo di quaresima, venne voglia di un salsicciotto bolognese; tanta era questa voglia che "se lo trangugiò ancora crudo tutto intero": peccato grave, per il quale sarebbe stata condannata a morte, e addirittura segata a metà da due boia incappucciati." Questa una delle tante leggende. La Vecchia (un enorme fantoccio, alto fino a cinque metri, ha i tratti tradizionali di una vecchia curva e grinzosa) personifica la Quaresima e le privazioni alimentari che erano abbinate a questo periodo liturgico, ma è anche la personificazione di tutti i mali dell'esistenza personale e della vita sociale. Il fantoccio percorre su un carro le strade della città, seguito dai carri allegorici e dalle maschere che l'accompagnano al patibolo. Alla Vecchia, prima di essere "giustiziata", viene letto un atto di accusa, la sentenza di morte serve come pretesto per canzonare gli scandali pubblici e privati dell'anno passato. La Vecchia viene segata da due boia incappucciati che impugnano un'enorme sega, simulando una gran fatica, tagliano in due il fantoccio, che si apre a metà, la sega è soltanto di legno, dato che il manichino della "Vecchia", incernierato all'altezza della vita, si apre tirando semplicemente una corda. La testa e il busto ricadono così all'indietro, e dal ventre escono regali per i bambini presenti. Alberto Aramini ricorda: "La terra quale madre sta alla base del mito e più esattamente la fertilità: fertile è ciò che si porta nel proprio ventre, ciò che produce. ciò che rende. Il culto della Terra-Madre è già presente nella civiltà neolitica, in quella del Bronzo a Creta, e, con continue variazioni del tema, fondamentale nella civiltà greca e romana. Antropologi e ricercatori quali il Granet e il Frazer hanno trovato manifestazione del rito della fertilità nelle più diverse parti della terra e presso società che traggono tutte la loro sussistenza dalla terra, cioè società agricole. La fertilità viene assunta simbolicamente come donna, valgono a mo' d'esempio le statuette dai larghi glutei scoperte nei santuari mesopotamici; ma anche nei miti giapponesi, indonesiani e oceanici la donna è legata alla fertilità o alla fecondità della terra. Un mito della fertilità si struttura interamente come ciclo di vita - morte - vita. Questo stretto processo del mondo agricolo è stato, in particolar modo, colto dalle popolazioni del bacino mediterraneo e si manifesta, all'origine, nel mito di Demetra, regina delle terre coltivate a grano e di sua figlia Persefone. La morte viene simbolizzata dal soggiorno agli Inferi di Persefone: Demetra interrompe la vita vegetale, ma l'uomo dei campi ha la certezza della sua rinascita al ritorno sulla terra di Persefone. Con questo mito i popoli dediti all'agricoltura superarono la contraddizione di morte e vita e instaurarono quello della periodicità: in autunno la vita appassisce e muore nell'inverno, ma rinasce a primavera e produce i suoi frutti nell'estate. Il mito della Segavecchia in questo contesto appare chiaro ed evidente: nella celebrazione del superamento dell'inverno e del ritorno della primavera (la vecchia bruciata o segata genera dal suo stesso seno nuovi frutti) c'è un vasto raduno di genti che produce l'incontro e la formazione di nuove coppie, in questo modo la fertilità agraria è intimamente legata alla fertilità umana. Nella «Segavecchia» si celebra, come dice il Frazer, il «Dio che muore» quello spirito della vegetazione, del demone del grano, incarnato, nella stessa Vecchia per cui la festa è fortemente influenzata da una concezione animistica della natura. Essa non va identificata nelle antiche feste agrarie romane, che pur sono da considerarsi variazioni della stesso tema iniziale Terra-

Madre. Esse avvenivano il 15 e il 19 aprile: la prima dedicata a Tellure, la seconda a Cerere. Quelle rappresentano momenti successivi della Fertilità; nella prima la fecondazione è già avvenuta e si premia Tellure offrendole una vacca gravida, nella seconda si chiede a Cerere di far crescere i vegetali offrendole una scrofa gravida. A proposito della Segavecchia e del mito della fertilità, c'è da considerare l'intervento cristiano-medioevale che sposta in modo palese l'antica sostanza agraria e l'implicita connessione del processo di vita – morte - vita in un problema di tipo morale religioso, quello di peccato – pena -dannazione. La Vecchia spogliata del suo mito, è degradata a donna di dubbi costumi, che non ottempera alle disposizioni ecclesiali sul digiuno quaresimale; mangia, infatti, dei salsicciotti, e “per sì piccol peccato è condannata ad esser segata viva”. La “dannatio capitis” quale elemento centrale del nuovo rito non ha l'aspetto gioioso della “fugarèna”, del fuoco dator di vita, ma si fa didattica rappresentazione del supplizio, che il Medio Evo vuole rito pubblico e insieme salutare calarsi. Mentre il rito agrario esaltava il ritmo della natura e delle sue forze vitali, e ancora il valore della promessa e la speranza di un buon raccolto propiziandoli con il movimento di morte e vita, quello cristiano medioevale punisce la trasgressione alla regola. Alla rappresentazione della natura - madre, si sostituisce quella della natura dell'uomo, fragile, debole e peccaminoso. Questa intromissione snatura il valore del mito antico ma non riuscendo a eliminare la figura della Vecchia è costretto a concessioni, per cui risalta la contraddizione di Festa di mezza quaresima di esecuzione capitale; insomma si festeggia e si punisce. Il «Dio che muore» è immiserito a creatura umana con l'aggravante della magia della stregoneria e il frutto che essa porta in seno viene ucciso con lei. Tale degradazione dovuta ad elementi colti, sia chierici che laici è continuata nei secoli, anche in quelli vicini a noi, quando la «Vecchia» fu identificata nella regina dei ladri, dei truffatori, degli zingari, come fece un certo abate Missirini che, nella sua mentalità razionalistica, considerava evidentemente ogni festa popolare uno spreco, una superstizione. un atteggiamento pieno di ignoranza. In questo ultimo secolo, a volte, la festa ha anche assunto il carattere della trasgressione e della mascherata, ma tali elementi sono rimasti complementari e non hanno intaccato a fondo il motto della fertilità che la sorregge. Infatti i Forlimpopolesi hanno continuato a considerare la loro Vecchia come simbolo positivo e a volere la festa, sotto tutti i regimi, come ritorno della primavera ed esaltazione del rapporto natura e generazione. Così, anche quando la Vecchia non ha più proiettato fuori dal seno i frutti, anticipazione e promessa di un buon raccolto futuro, sono ricorsi alle frutta secca delle bancarelle, e mangiare la frutta secca è diventato esso stesso rito augurale. La Segavecchia resta perciò, nonostante le incerte agglomerazioni e i tentativi di devianza, legata al ciclo della vegetazione, al ritmo del calendario agrario, alla alternanza delle generazioni e continua ad essere momento di scambio fra uomini e fra uomini e natura; fino a quando, ovviamente l' agricoltura non passerà sotto il controllo dell'industria e della genetica artificiale.”

A Comelico Superiore è presente a metà Quaresima la tradizione del *burde la muta* che corrisponde a quella del "bruciare la vecchia" diffusa in gran parte d'Italia.²⁸ Secondo quanto emerge dalla ricerca, in questa occasione i ragazzi si mascheravano nuovamente e al suono degli "zampognoni", i campanacci, accompagnavano una

²⁸ Per un contributo sulla tradizione della vecchia di Mezza Quaresima cfr. L. Beduschi, "La vecchia di Mezza Quaresima", *Le interpretazioni del Carnevale, La Ricerca Folklorica*, 1982, Brescia, Grafo, pp. 37-46.

pupazza fatta di stracci e paglia su un prato e la bruciavano. Di notte poi i ragazzi giravano per le strade e, agitando i campanacci, svegliavano il paese. Si fermavano sotto le finestre delle ragazze e leggevano il testamento, un componimento in versi, con il quale la "muta" (la pupazza) "dava la dote", lasciava cioè alle giovani da marito le cose più diverse e strane, assegnandole secondo le loro qualità. In questo modo venivano sottolineati i pregi ma anche i difetti, la poca voglia di lavorare, il desiderio di divertimento delle ragazze del paese. Attualmente la tradizione del bruciare la pupazza è ancora presente ma ha subito delle trasformazioni, perdendo di importanza. Forse perché in passato si è abusato della libertà di parola, arrivando a toni troppo offensivi, il testamento indirizzato alle ragazze è caduto in disuso. Ora la cerimonia è divenuta una festa per i piccoli: i bambini si mascherano ed assistono al rogo della pupazza. Viene poi letto il testamento con il quale la "muta", con versi ora molto più bonari rispetto al passato, lascia la dote ai bambini. Per questa occasione, negli ultimissimi anni, è tornata a mascherarsi anche qualche "Coppia da vecchia".

A Fasano a mezza Quaresima, rivive, soprattutto nelle contrade di campagna, la festa di "Segavecchia", nel corso della quale si sega un fantoccio dalle sembianze di vecchia, un po' strega e un po' portafortuna, che nasconde nella pancia frutta secca, dolci, formaggi e insaccati. Alcuni sostengono che questa antica usanza ricorda che, in autunno, la terra nasconde i frutti che nasceranno a primavera.

A Martina Franca si ha la festa di *serrà a vèchie* (segavecchia), che fino a qualche tempo fa sopravviveva come tradizione. Anche in questo caso si tratta di una pupattola di statura normale: la vecchia era preparata dal padrone di casa che organizzava la festa, dentro all'imbottitura vi poneva delle leccornie quaresimali ed un filo lunghissimo a cui annodava degli oggetti che rappresentavano le budella. Mentre si ballava compariva il padrone di casa che iniziava a ballare con la vecchia come se fosse un'autentica persona, così la vecchia ballava con i giovani convenuti alla festa. Tutta questa messa in scena durava fino a quando la vecchia non veniva tagliata permettendo agli invitati di gustare fichi secchi, polpette, salsiccia e confetti ricci. Nella pancia della vecchia era nascosta una minuscola bambolina augurio di nozze per chi la trovava.

"Si sega la Vecchia" a Jelsi (CB) la seconda domenica di quaresima. "A tarda sera, alcuni componenti della famiglia, vestiti da legnaioli e armati con una grossa accetta e con una lunga sega dal nome "stuncature" (stroncatore), si presentavano in casa. Con loro portavano o un grosso ceppo rivestito di cenci, quasi a formare un manichino umano, che messo per terra provavano a segare, o uno del gruppo si vestiva da vecchia e veniva segato con uno "struncature" di legno, che fattolo passare sul corpo, cinto da una catena metallica, imitava perfettamente il rumore prodotto da una sega di ferro a lavoro. La segatura andava avanti solo se la fatica era alleviata da corpose bevute di vino e mangiate di struffoli, e possiamo immaginare la continuazione di questa rappresentazione. Nonostante ci fossero strofe di canzoni in rima, che tradizionalmente dovevano essere recitate, era facile che queste venissero messe da parte per dar spazio a battute spiritose, a volte allusive, a volte generate dalla confusione che il vino arrecava nella testa degli attori." Ora si è fatto un rito collettivo sulla pubblica piazza con un processo e la condanna alla pubblica segatura con lo "stroncatore".





Giubiana

La Gibigiana o Giubiana, oppure con tutte le variazioni fonetiche e dialettali, è una festa tradizionale molto popolare nella zona piemontese e lombarda, con una più specifica presenza nella Brianza e nelle terre Comasche, Milanesi e Varesine. Generalmente alla fine di gennaio, di solito l'ultimo giovedì del mese, nelle piazze si allestisce un grande falò dove viene issato e fatto bruciare un fantoccio di paglia vestito con degli stracci, che alcuni dichiarano che rappresenta i mali dell'anno trascorso e dell'inverno per propiziarsi un nuovo anno. In genere questa antica tradizione prevede un corteo festante che porta il grande fantoccio, destinato ad essere bruciato sulla pubblica piazza.

Gli studiosi generalmente dichiarano che si tratta di una cerimonia antica, ma sulle sue reali origini ci sono varie ipotesi. Per alcuni, il rito avrebbe anche una valenza "politica", volendo vedere in esso una trasposizione allegorica del conflitto tra il popolo e il potere costituito spesso in forma tirannica; altri ancora vorrebbero riscontrare residui di riti celtici o antichi quando fantocci di vimini intrecciato erano dati alle fiamme dai sacerdoti per propiziarsi il favore degli dei in battaglia o per

ottenere benevoli influssi nelle stagioni della semina e dei raccolti. Altri infine, attribuiscono gli attuali roghi di fantocci a quelli dei sacerdoti cristiani che fin dal IV secolo d.C. bruciavano sia simbolicamente che realmente le divinità pagane o simboli superstiziosi.

L'etimologia del nome "Giubiana" ha diverse interpretazioni sia per quanto riguarda l'origine che il significato. Inoltre, esso varia a seconda delle località: *Gibiana* nella bassa Brianza, *Giobbia* in Piemonte, in molte zone del Varesotto viene chiamata *Gioeubia*, *Zobia*, *Zobiana*, *Gioeubia*, *Giobbia*, *Gioebia*, *Giobbiana*, *Giubbiana*, *Gibiana*. *Giöeubia*, nell'alta Brianza e nella provincia di Como *Giuliana*, *Giubbiana*, *Gibiana*, in Trentino e nel Bresciano generalmente è chiamata *Zobiana*.

Molti autori ipotizzano la derivazione di Giubiana da "Joviana", ossia Giunone, dea della fertilità, oppure da Giove, padre degli dei, in latino "Jupiter-Jovis", da cui l'aggettivo Giovia, e quindi Giobia. Nel dialetto piemontese "giobbia" significa semplicemente "giovedì".

Secondo Cherubini, autore di un vocabolario Milanese-Italiano pubblicato tra il 1839 e il 1843, "Giubiana" significa "fantasma", e di qui la nascita di una festa.

Angelico Prati nel suo vocabolario etimologico italiano del 1951, dichiara che "Giubiana", oltre a "fantasma", significa anche "donna vile"; in trentino "Zobiana" equivale a "strega", mentre in bresciano a "sgualdrina". Per diversi autori c'è una derivazione comune: dal milanese "gioebia" o dal trentino "zobia", ovvero "giovedì", giorno utilizzato dalle streghe per i loro riti satanici.

Altri autori ipotizzano che la Giubiana può essere considerato simile alle altre figure antropomorfe arse tra gennaio e la Candelora, e che identificano nell'inverno e nella cattiva stagione, e i contadini inscenava una sorta di rito apotropico, destinato a terminare con l'allontanamento simbolico del freddo e l'invito all'arrivo della bella stagione (qualcuno lo considera uno dei tanti rituali di roghi legati alle feste del Carnevale). Per qualcuno il rito che prevede la bruciatura del pupazzo della Giubiana potrebbe essere interpretato addirittura come l'eco di antiche pratiche legate ai sacrifici ignei di uomini, ma l'accostamento è sarebbe troppo difficile da dimostrare e troverebbe nei fantocci posti sulla catasta e nel lancio di oggetti tra le fiamme, una sorta di continuazione di quelle cruenti pratiche sacrificali. Alcuni accostano quel fantoccio arso nelle piazze ad una figura leggendarie, ma anche storica: la strega. Un supporto a questa credenza si ha con lo studio sui dialetti. Gian Luigi Beccaria, che nel suo libro "I nomi del mondo", chiarisce che "il nome italiano è Gibigiana, voce di origine lombarda (giubiana = fantasma, significa anche riverbero), dove gianna, strega, viene dal nome della dea Diana che in tanti dialetti sopravvive col senso di fata o strega". In molte tradizioni popolari la Giubiana ha assunto i toni della strega vera e propria, ed è spesso descritta nelle leggende come una vecchia cattiva, malefica che mangia i bambini o li rapisce, gioca a carte con i morti. Tra le sue prerogative, avrebbe una gamba rossa e un naso ricurvo. Spesso è una strega magra, con le gambe molto lunghe e le calze rosse, che vive nei boschi e, proprio grazie alle sue lunghe gambe, non mette mai piede a terra, ma si sposta di albero in albero. Così osserva tutti quelli che entrano nel bosco e li fa spaventare, soprattutto i bambini.

La Gibigiana, Gibiana o Giubiana oppure tutti gli altri termini già ricordati ha, quindi, man mano conquistato un aspetto e una propria storia che varia da località a località.

Ai giorni nostri, la Giubiana è diventata un'occasione per incontrarsi, fare festa ammirare i fuochi d'artificio e mangiare qualcosa in compagnia, magari il risotto con la luganiga, come prescrive la tradizione.

Il rogo assume valori diversi a seconda della località in cui si attua.

Sarebbe troppo lungo citare tutti i centri e le borgate dove si innalzano i roghi e quindi solo per farne alcuni: Albavilla (CO); Barzago (LC); Besana Brianza (MI); Briosco (MI); Busto Arsizio (VA); Cantù (CO); Canzo (CO); Cardano al Campo (VA); Carnago (VA); Carugo (CO); Cassano Magnago (VA); Castellanza (VA); Castiglione Olona; Copreno fraz. di Lentate sul Seveso (MI); Gallarate (VA); Garbagnate Milanese (MI); Gorla Maggiore (VA); Lesmo (MI); Misinto (MI); Montesolaro fraz. di Carimate; Rescaldina (MI); Samarate (VA); Triuggio (MI); Varenna (LC); Veduggio con Colzano (MI); Viganò (LC).

A Cantù con la Giubiana si bruciano “i mali della città e i vizi dei suoi cittadini”, che, insieme alle autorità, assistono al rogo. Qui il fantoccio che viene arso rappresenta la leggenda di una bellissima giovane castellana che, la notte di un giovedì di gennaio di oltre settecento anni fa, bussò a uno degli ingressi del borgo di *Canturio* facendosi consegnare con l'inganno le chiavi della città, così da poter aprire i pesanti battenti della porta ai Visconti che conquistarono il paese.

A Giussano la Giubiana, allegoricamente moglie di Gennaio, viene simbolicamente bruciata per dimenticare ed allontanare le carestie invernali e al contempo sancire l'inizio di un nuovo periodo di abbondanze. Storicamente la Giubiana veniva accompagnata nel suo cammino da un corteo di ragazzi che scandivano il tempo percuotendo pentole e stoviglie. La stessa sfilata del corteo storico, a cui ogni anno è lasciata libera interpretazione, si ripete anche oggi ed è rappresentata da 5 Giubiane, una per ogni frazione del paese, alle quali verrà dato poi fuoco al termine della manifestazione.

A Canzo la Giubiana è sottoposta ad un processo in dialetto canzese con la sentenza di morte sul rogo da parte dei *Regiun*, ovvero gli anziani autorevoli del paese, e altri personaggi simbolici. La festa è arricchita da vesti tradizionali, suggestivi addobbi, tra cui la *gamba russa* (rossa), paramenti a lutto e suono di tamburi.

In molte zone del Varesotto viene bruciata l'ultimo giovedì (a volte l'ultima domenica) di Gennaio. Si costruiva con paglia e stracci un fantoccio e lo si portava nella piazza del paese a suon di campanacci. All'imbrunire veniva bruciata tra canti e balli. Girare tre volte attorno al falò portava bene. A Solbiate Olona alle ore 21 viene acceso il falò. Grandi e piccini attaccano alle vesti della strega o buttano nel falò bigliettini con scritto le cose brutte capitate durante l'anno perché il fuoco le distrugga.

In provincia di Como ad Albavilla si svolge il rito della *Giubiana*, che consiste nel bruciare su una pira preparata giorni prima un fantoccio fatto di stracci e bastoni tutto addobbato, è un rito propiziatorio simbolo dell'inverno. Prima di essere messo al rogo il pupazzo, dalle sembianze di donna, viene portato in giro per il paese da un fragoroso corteo. Da alcuni decenni il corteo è composto anche da alcuni carri allegorici, da un gruppo folcloristico e dalla banda. Durante la serata viene servito del risotto e del vin brulé.

La Giobia che si brucia l'ultimo giovedì di gennaio a Busto Arsizio ha una storia antica. Era una sorta di esorcismo dell'inverno, nel periodo più difficile. Luigi Giovini sostiene che «si brucia un fantoccio di aspetto femminile perché quella ligure

antica, pre-celtica, era una società largamente imperniata sul matriarcato, e che adorava divinità femminili come la Madre Terra o la Luna. Nel cuore dell'inverno, per scacciare il freddo e ridare vigore alla fertilità dei suoli, si "fecondava" la terra con il fuoco purificatore. Agli déi antichi si offrivano sacrifici anche di sangue, che un tempo potevano essere umani, in seguito animali». Una duplicità che ritroviamo nel ritratto di Giano bifronte poi rimpiazzato dal Giove greco-romano che dà il nome al giorno della settimana in cui si brucia la Giöbia, aggiunge Giavini. Il fantoccio, simbolo femminile, brucia in un giorno dedicato alla divinità maschile per eccellenza; ma anche nell'ultimo giovedì di gennaio, giorno "femminile" tradizionalmente chiamato *ul di di scenén*. In questo giorno di sabba e di... matriarcato erano le donne a comandare, sottolinea Giavini, mentre gli uomini cantavano filastrocche minacciose e facevano trovare macabre sorprese giù per il camino, ricordo forse di una passata "litigata coniugale" di dimensioni tali da sovvertire una cultura da prevalentemente femminile a maschile. Era uso di ogni famiglia, di ogni cortile, preparare la propria Giöbia. E tutti si arrabattavano con quel che si trovava, dalle cassette di legno a vecchie scope, stracci e spago. Così Giovinì aggiunge «Per portare fortuna il fantoccio deve cadere in avanti, così vuole la tradizione. E c'era una vera gara a chi faceva durare di più il fuoco, la Giöbia che durava più a lungo dava prestigio a chi l'aveva costruita. Finito il rogo, sulle braci appena raffreddate si facevano passare gli animali, una sorta di benedizione pagana, poi le ceneri andavano sparse sui campi per fecondarli in vista della ripresa primaverile». Oggi la tradizione è leggermente cambiata. Si vedono anche Giöbie di foggia strana «È buon segno che si facciano fantocci di forme diverse, vuol dire che la tradizione è viva e si adatta ai tempi, restando sempre nuova».



Nella zona di Paularo, nella sera della vigilia dell'Epifania, i giovani della classe di leva (*coscriz*), preparano un traliccio formato da due pali incrociati perpendicolarmente a formare una croce, uniti da quattro pali posti in diagonale. Il risultato finale dell'intelaiatura è una croce inscritta in un rombo che viene riempito di materiale combustibile (paglia, canne di granturco, sterpaglia ecc...). Lo stollo centrale può raggiungere anche i quindici metri, ed issarlo, fissandolo in un buco del terreno profondo un metro, è il momento più delicato dell'intero rituale. Quando la *femenate* è eretta, il più grande dei *coscriz* raggiunge con una scala la sommità dello stollo e vi fissa una gerla capovolta o una figura antropomorfa femminile. In altre contrade la *femenate* è realizzata con alcune piccole varianti sovrapponendo ad una intelaiatura romboidale, sostenuta da una pertica di abete sufficientemente lunga e saldamente piantata nel terreno, fatta con stanghe di abete fissate con chiodi, ramaglie e fogliame secchi. Il rombo della struttura viene interrotto ad intervalli regolari da pertiche più sottili inchiodate a quella della struttura portante per consentire, il giorno destinato alla festa, di sostenere una grande quantità di fieno, stoppie di granturco, viticci secchi delle piante di fagiolo, ramaglie secche e tutti i materiali vegetali di scarto lasciati sui campi di raccolta. L'allestimento della *femenate* viene fatta sul terreno, dopo di che, con il concorso di numerose persone, la struttura è sollevata mediante funi nella posizione verticale. All'arrivo della sera in tutta la valle si procede con l'accensione dei falò, accompagnata da dediche, spari ed auguri, allo scopo di leggere il responso delle faville. La forma della *femenate* ricorda la croce celtica e questa particolarità si sta rilevando fondamentale per la conservazione della morfologia generale del rito che, in un clima di "celtismo" dilagante, viene pubblicizzato come di sicura origine celtica attirando turisti e curiosi.

La ritualità delle *femenate*, giustamente, viene spesso dagli studiosi associata più ai riti del fantoccio acceso²⁹ che non del palo.



femenate

²⁹ La *femenate* secondo diverse tradizioni una vecchia padrona di casa friulana alla quale, con diverse filastrocche, viene chiesta un po' di farina e cibo in cambio del fuoco propiziatorio.

pupazza

In moltissimi comuni abruzzesi o del centro Italia nelle feste si realizza la pupa che viene utilizzata con vari rituali.

C'è un 'personaggio', un simbolo, un filo conduttore che unisce tra loro molte feste d'Abruzzo: la 'pupazza', o 'puca', oppure 'puchella'. Cambia il nome ma la simbologia resta la stessa per tutte anche se la parte folcloristica ha preso il sopravvento sulla matrice contadina del rituale. La 'pupazza' veniva bruciata sul piazzale del paese, come fosse una strega, per bruciare con lei il male, gli spiriti che potevano influenzare negativamente il ciclo dei raccolti. Oggi invece la 'pupazza' viene bruciata più che altro per il piacere dei turisti, per concludere in allegria un ciclo di feste patronali, per salutare gli emigranti che a vacanze finite tornano all'estero portando negli occhi i bagliori di questi ultimi fuochi del paese d'origine. La 'pupazza' è un gigantesco fantoccio in cartapesta dalle sembianze femminili, costruito su un'intelaiatura di canne, abbondantemente guarnito da botti, tric-trac e coloratissimi fumogeni; al suo interno prende posto una persona che al suono di una frenetica musica inizia a ballare facendo esplodere i fuochi in un crescendo da rito pagano seguito con grande partecipazione dai presenti! La costruzione della 'pupazza' è un rito nel rito. Ci sono 'pupari' famosi contesi a suon di quattrini, ma generalmente gli autori sono gruppi di ragazzi del posto, spesso in concorrenza tra loro, che presentano 'pupe' bellissime. Prerogativa comune dei 'pupari' e dei ragazzi è la segretezza: della 'pupazza' non si deve sapere nulla. Non si deve sapere chi sarà a farla né come sarà fatta; non si deve sapere da quale parte del paese arriverà né chi sarà incaricato di farla 'ballare'! In una festa che si rispetti non si deve sapere neppure se alla fine la 'pupazza' ci sarà oppure no. Il segreto rinvigorisce il rito, fa crescere il pathos, aiuta a creare l'atmosfera! Appare all'improvviso, attesa ma inaspettata, inizia a piroettare tra lampi e botti; la folla si allarga! fa circolo, stuzzica la 'pupazza', gioca col fuoco esorcizzando l'antica paura facendo finta di avere coraggio! Al culmine della festa, il ballerino abbandona il simulacro e, mentre le fiamme vincono il male, il popolo stringe il cerchio e spegne il fuoco; il male se ne va col denso fumo del falò.³⁰

La combustione della Pupazza, per alcuni autori, è simbolo della lotta contro uno stato di cose vecchio, gerarchico, decadente e moribondo e quindi per la nascita di una nuova epoca non sottomessa al potere costituito. Ma la Pupazza può essere la rappresentazione grottesca di un personaggio che rappresenta il potere costituito.

Il ballo della pupa o pantasima si svolge in molte località ed è anch'esso molto antico, secondo alcuni risale agli antichi riti pagani. Il ballo mimato a suon di musica si dice derivasse da un lontano ricordo di un rito sacrificale umano, connesso alla pratica dell'agricoltura per propiziarsi il benevolo amore della madre terra o per placare l'ira degli dei.

E' una tipica rappresentazione popolare che si tiene nell'ambito delle feste patronali: *pupa, fantàsima, pantàsema, pantàsima,³¹ mammoccia, pucca, pucciacchera, puchella, pupazza, signora, marmotta*

³⁰ Fonte: *Abruzzo*, a cura dell'Assessorato al Turismo della Regione Abruzzo - Guide De Agostini. Villa Sant'Angelo (Aq).

³¹ Il nome deriverebbe da una corruzione popolare del sostantivo latino phantasma=che si mostra.

La *pupa*, nella stragrande maggioranza dei casi, è un gigantesco fantoccio alto dai due ai quattro metri, costruito con frasche e carta o stoffa su di una intelaiatura fatta di canna, a metà tra lo spaventapasseri e le maschere in cartapesta di Carnevale.

La *pupa* è un grosso fantoccio di figura femminile di cartapesta, dalla forma campanulare, costruito con un'intelaiatura di canne ricoperte di carta sottile di vario colore, al cui esterno è ancorata una struttura di metallo che sostiene numerosi fuochi d'artificio a bassa potenza collegati tra di loro attraverso una miccia, in modo da accendersi in successione. In altri casi lo scheletro della *pupa* veniva realizzato in canne comuni ed il rivestimento era costituito da steli secchi di frumento o da semplici sacchi di iuta, poi da carta, carta pesta, poi ancora da normale stoffa. La *pupa* spesso era rifinita e rivestita con cartapesta colorata, che evidenzia i lineamenti del volto e del corpo, con seni prorompenti. Si configura come un vero e proprio gigante fatto per essere ballato ma anche ammirato. Spesso, in taluni luoghi, veniva realizzata a somiglianza di qualcuno, per prenderlo in giro bonariamente, ma poi tutto finiva in allegria e lo scherzo sfociava in un alcuni casi in una bevuta collettiva in altri casi in una lite per "l'offesa arrecata". L'interno, cavo, ospita un ballerino, che sostiene sulle spalle il peso della *pupa*. Con l'accompagnamento della banda o dell'orchestra, o di una fisarmonica, seguendo un cerimoniale ben preciso, la "*pupa*" ballava in piazza, guidata all'interno dello scheletro di canne, dallo stesso costruttore o dal più bravo ballerino del paese. Alla fine del ballo la "*pupa*" veniva bruciata, con soddisfazione di gioia, specie dai bambini più piccoli perché tante volte era stata additata come uno spauracchio: "Attento a te, ecco la pupa!".

Attualmente la *pupa* è costruita, generalmente, da un professionista, in genere dal fuochista, che considera il fantoccio parte integrante del servizio pirotecnico che gli viene commissionato per le diverse feste. Ma molto spesso erano artigiani o "artisti" locali che realizzavano e realizzano queste strutture, ma spesso veniva costruita da un rappresentante del comitato delle feste patronali ed era tenuta nascosta fino al momento del ballo in piazza. Molte volte per ballare all'interno della *pupa* si deve partecipare ad un'asta i cui proventi vengono poi utilizzati per pagare le spese della festa. Per la cultura di questi luoghi "far ballare" la *pupa* ha lo stesso valore che portare la statua del Santo durante le processioni delle feste patronali: assicura la protezione divina. In molti casi la pupa viene fatta passare da persona a persona in modo che tutti potranno avere l'onore di ballare con la pupa, in modo che la pupa può avere sempre un ritmo sostenuto di ballo,

In questi ultimi decenni, con l'avvento di nuove forme di spettacolo in occasione delle feste in piazza, il ballo della "*pupa*" andava scomparendo. Gli anziani sono morti molti sono emigrati e quindi in molti casi sono spariti coloro che custodivano gelosamente i segreti per la sua costruzione, pertanto le tecniche non si sono potute tramandare a sufficienza e tendono a scomparire. E se prima c'erano diverse tecniche costruttive e di rappresentazione ora c'è una certa uniformità di tecniche anche se i vari pali o concorsi che si fanno favoriscono la ricerca innovativa e la rievocazione di antiche tecniche e di modelli.

La *pupa* si muove ballando in modo ironico e scherzoso, è quindi da considerare una rappresentazione gioiosa che propizia un felice andamento delle sorti della comunità. Le scintille luminose che si riversano e si sprigionano dalle mammelle, alcuni autori le hanno interpretate come la fertilità della terra. E' da considerare fondamentale la

presenza del fuoco che ha sempre esercitato un'azione protettiva contro tutto ciò che veniva considerato dannoso, specialmente nei lavori agricoli e per la salute.

Attualmente solo in alcuni casi si hanno le *pupe* costruite artigianalmente dai locali, in generale sono i fuochisti delle ditte dei fuochi di artificio che organizzano, costruiscono e accendono la pupa. I comitati feste ma anche i singoli attori del rituale, che ballano con la pupa “imbottita” di fuochi pirotecnici, devono adeguarsi alla recente normativa europea sull'uso dei fuochi pirotecnici e su certi vincoli imposti; sarebbe auspicabile fare fronte comune con gli organizzatori di simili riti festivi spagnoli che si stanno muovendo per avere delle deroghe per certe manifestazioni. In generale la sequenza dei fuochi è quasi sempre simile anche con le dovute eccezioni. Dopo l'accensione i primi fuochi pirotecnici ad incendiarsi sono quelli laterali, piccole fontane arricchite con trottole e ruote. Poi si accende la struttura superiore a forma di circolo o di quadrato su cui sono posizionati i botti più potenti, indirizzati verso l'alto, solitamente gli ultimi fuochi dello spettacolo sono grosse fontane e la ruota orizzontale che sulla testa che da una colorazione tutta sua. Lo spegnimento degli ultimi fuochi della ruota sono tradizionalmente accompagnati da un botto, solo a questo punto il ballerino, che ha sempre ballato, compie le ultime mosse del ballo per raccogliere gli applausi del pubblico e ringrazia con inchini.

In questi ultimi decenni si sono realizzati diversi palii e raduni delle *pupe*, con competizione tra le più belle con premio finale, ma vengono anche realizzati i duetti tra la *pupa* e il corrispondente maschile, il *pupo*.

In alcune manifestazioni le *pupe* presenti erano diverse e dopo che tutte insieme avevano ballato per alcune ore sulla piazza qualcuno appiccava il fuoco a una di esse. Allora il portatore della *pupa* in fiamme imprimeva un ritmo più frenetico e convulso alla danza e cercava lo scontro con le altre *pupa*. Queste, a loro volta, urtandosi si incendiano a vicenda. Così il ballo si trasformava “passando dall'esultanza di vivere al gusto amaro del disfacimento e della morte: dall'allegria alla cenere”. Infatti il divertimento consiste nel fatto che la *pupa* avanza con movenze volutamente goffe e allusive e inizia a ballare al suono di allegri motivi di musica popolare, mentre dai fianchi e dal petto le cominciano a sgorgare fontane di fuoco e a scoppiare poderosi botti di polvere pirica.

Molto probabilmente la *pupa* costituiva un elemento di primaria importanza nel quadro delle feste di inizio di un ciclo stagionale. L'assoluta mancanza di documentazione attraverso il tempo, la frammentarietà di alcuni elementi e la sovrapposizione di altri non ci consentono di seguire il fenomeno popolare né di approfondire appieno l'interpretazione dell'antico rito di fertilità. Tra gli elementi raccolti giova ricordarne due: nel passato, in località Casalıncontrada, la *pupa* aveva, come centro della rappresentazione, la danza di corteggiamento de *Lu paparone e la paparelle...* (elemento erotico)... Nella rappresentazione della *pupa* è presente anche un altro elemento che costituisce uno dei punti fondamentali dei riti di purificazione e propiziazione per la salute dell'uomo e l'abbondante raccolto della terra: il fuoco. La *pupa* inizia la sua rappresentazione quasi sempre al calare della sera, danzando accompagnata dal suono di una fisarmonica o tromba, tamburo. Durante la danza, a poco a poco, vengono accesi i vari fuochi d'artificio; il ballo ha termine quando, in un crescendo di scherzi pirotecnici, i fuochi si esauriscono con un grande scoppio finale che scaturisce, di solito, dalla girandola che il fantoccio ha infissa sulla testa. Il fantoccio, animato da un uomo che si nasconde nella parte interna e può vedere

attraverso un foro posto all'altezza dei suoi occhi, partecipa alle sagre ed alle feste tradizionali al solo scopo di rallegrare il popolo con le sue danze e soprattutto con i fuochi d'artificio, ma il significato rituale della tradizione, in considerazione del progresso della civiltà, le mutate condizioni sociali e psicologiche delle popolazioni, è completamente scomparso e l'antico motivo magico-agrario dimenticato.³²

Nell'Italia centrale assume varie denominazioni: *pupa* di cartapesta, nei paesi della provincia di Pescara e di Chieti; la *pupa-pucca-pupazza-pucchella* nell'Abruzzo Aquilano; la *pupazza-pantàsema-pantàsima* nell'Abruzzo reatino; la *pantàsima*, di canne e carta, nella Valle del Turano; la *pupazza-pantàsima-pucciachera* nella Sabina reatina e *marmotta* nel versante romano dei Monti Simbruini; la *pantàsima-fantàsima*, di canne e carta, nell'area umbra della provincia di Rieti.

In alcuni rituali essa deve dapprima sorprendere, spaventare, incutere timore, impressionare piccoli e grandi. Spesso esce d'improvviso, piomba nella piazza affollata per la festa da una stradina buia e secondaria accompagnata da pochi strumenti musicali. Poi deve divertire, danzare il *saltarello* o la *ballarella*, inchinarsi sugli astanti, compiere continue piroette, provocare, mimare, ammiccare, saltare... deve stare sempre in continuo movimento.

Infine, quando la folla è stanca ed eccitata, la *pupa* arriva al culmine, la *pupa* deve "morire". Diversi autori vogliono vedere che la sua "morte" deve essere uguale a quella delle streghe, perché lei, nell'immaginario collettivo, è una strega. Perciò come nel medioevo, va bruciata pubblicamente. Azioni e gesti che la gente esegue quasi sempre senza rendersene conto è nel rituale festivo e non sanno darsi la spiegazione.

Un tempo ciò avveniva quasi sempre tra luglio e settembre, al termine dei raccolti e in occasione delle feste patronali, quando la maggior parte dei contadini e dei pastori "si fermava", sospendeva il lavoro e tornava in paese. Alcuni autori vogliono vedere il ballo e l'accensione della *pupa* come il ballo per la fine dei raccolti erbacei e la distruzione con il fuoco dello spaventapasseri che non ha saputo in pieno fare il suo "mestiere". Ma altri autori vogliono vedere in questa ritualità della *pupa* anche antichi riti pagani legati alla bruciatura di questi fantocci che venivano messi nei campi per protezione.

Roberto Marinelli³³ sottolinea un passaggio importante

"La pupa abruzzese e la pupazza sabina dovevano basare, in passato, la loro tradizione su credenze molto simili: un grosso fantoccio, fatto con l'intelaiatura di canne e ricoperto di materiali di scarto d'ogni tipo, con sembianze femminili orribili e colori vivaci, era lasciato ai bordi dei campi dall'inizio della primavera al culmine dell'estate, per poi essere bruciato dopo il raccolto. La sacralità oscena del fantoccio fantasmatico resta oggi nella sua apparizione notturna, nel suo appellativo di pantrisima e nelle imprecazioni-invocazioni grottesche a lui rivolte con l'epiteto di Santa pupazza o Santa pucca.³⁴ La ricerca di Giuseppe Sparnacci e Gabriella Tricca su quei "Toscani un po' speciali..." che sono poi gli spaventapasseri, ci apre uno scenario inesplorato sull'uso di certi fantocci nel mondo contadino.³⁵ Pietro Clemente, nel saggio che correde -insieme agli scritti di altri autori- il bel libro fotografico che illustra la ricerca, definisce gli spaventapasseri "operatori di connessioni mentali". Parafrasando Lévi-Strauss dice che essi sono "buoni per pensare", proprio come gli animali coinvolti nel simbolismo totemico. Il fantoccio - che sia animato

³² "B. M. Galanti, *Vita tradizionale dell'Abruzzo e del Molise*. Firenze, 1960.

³³ R. Marinelli, *Il ballo e il rogo, la pupa d'Abruzzo e la pantasima sabina*, p. 94

³⁴ B. Campanelli, *Fonetica dl dialetto reatino*, Torino, 1896, p. 146.

³⁵ G. Sparnacci, G. Tricca, *Toscani un po' speciali: gli spaventapasseri*, Firenze, 1999.

o no - trova naturalmente infiniti accostamenti nella letteratura folklorica, così pure la bambola, la pucca o la pupa - pupazzza, con cui si indicano i fantocci cerimoniali in Abruzzo, in Sabina e in altre aree dell'Italia centrale. Pietro Clemente³⁶ arriva ad accostare lo spaventapasseri alle figure del mondo mitico amerindiano e africano e alle figure di chiaramente liminari, custodi e padrone del confine, tra cielo e terra, che stanno anche nella mitologia classica occidentale come Ermes e Mercurio. Lo spaventapasseri però per Clemente, è forse più prossimo agli spiriti liminari del mondo Vodù, deformi e orribili fino al ridicolo.”³⁷

In questi ultimi decenni il ballo e lo scoppio della pupa lo si può vedere in diversi periodi dell'anno e per manifestazioni diverse dai giorni “festivi” come ad esempio le sagre o altre manifestazioni turistiche.

Attualmente, in molti casi, il rito è incompleto o è mutato profondamente, anche se alcuni autori sostengono che per la folla di oggi ha la stessa valenza del passato, ma per poter fare un'affermazione del genere bisognerebbe fare alcune indagini sociologiche e etnoantropologiche.

Moderni antropologi affermano che bruciare la pupa è come distruggere il male. Continuano affermando che il fuoco svolge ancora una funzione apotropaica e purificatrice perché il popolo ha sempre bisogno di un capro espiatorio. Con la pupa in fiamme, si allontanano le forze nefaste e gli influssi negativi che la gente avverte intorno a sé e si pensa di esercitare un'azione protettiva sulla comunità locale.

La tradizione del fuoco come elemento rigeneratore della vita si conserva in molti rituali agricoli.

La Galanti sostiene che: *La tradizione del fantoccio animato "pupa" o "pantàsima", costruito con intelaiatura di canne e di legno molto leggero ricoperta con fogli di giornali sovrapposti, incollati e dipinti che rappresenta una pupazzza circondata da un castello, partecipa con le danze ed i fuochi pirotecnici alle feste di ciclo primavera-estate ci riporta una eco ed una continuità di antichi culti e riti, collegati ad un substrato di usanze remote in cui si rispecchiano concezioni magiche e religiose a carattere agrario e propiziatorio per placare una natura ed un ambiente fisico di fronte al quale non si ha altra difesa.*³⁸

Il Giancristofaro ci da questa elegante e schietta descrizione:

“L'usanza di sospendere agli alberi dei fantocci, per tenere lontani gli uccelli nocivi per i campi coltivati, è ancora abbastanza diffusa, anche se sono scarsi i risultati di questa forma di protezione dei seminati. Questi «spauracchi», tuttavia, comuni un po' a tutti i popoli che praticano l'agricoltura, sottendono anche altri significati e ricordano la pratica religiosa degli antichi romani di esporre nei seminati le «maniae»,³⁹ immagini vestite da uomo o da donna, per attirare gli spiriti demoniaci e maligni, che, poi, venivano bruciate o gettate nel Tevere, a scopo purificatorio.

Su credenze analoghe doveva basarsi, in passato, la tradizione della pupa, diffusa un po' dovunque in Abruzzo: un grosso fantoccio costruito su una intelaiatura di canne, raffigurante con

³⁶ P. Clemente, *Buoni per pensare*, in G. Sparnacci e G. Tricca, *Toscani un po' speciali*, cit. pp. 17-24.

³⁷ R. Marinelli, *Il ballo e il rogo. La pupa d'Abruzzo e la pantàsima sabina*, pp. 94 e s.

³⁸ Bianca Maria Galanti, *Vita tradizionale dell'Abruzzo e del Molise*.

³⁹ “Sappiamo infatti dal Frazer che pani e dolci antropomorfi esistevano già da tempo dei romani, questi erano genericamente chiamati "maniae" ed erano fatti a somiglianza del dio del bosco che veniva celebrato ogni anno. Il sostantivo femminile latino Mania-ae però indica anche la madre degli dei Lari cioè le divinità tutelari del focolare domestico, mentre il sostantivo maschile plurale Manesium si riferisce agli dei Mani cioè alle anime dei morti divinizzati, o indica generalmente il cadavere, uesta stessa radice del nome potrebbe fare supporre un certo collegamento tra questi antichi pani antropomorfi e gli attuali pupi per la festa dei morti.” G. Mento, *Pani rituali della festa dei morti*.

colori vivaci una donna, veniva lasciato durante la primavera e l'estate nei campi per essere, quindi, bruciato al termine del raccolto, nel cuore dell'estate.

Una bella tradizione ancora viva è l'incendio della pupa a Lama dei Peligni, per festeggiare S. Barbara, che, però, avviene il 26 dicembre. All'imbrunire, quando è già pronta l'intelaiatura con la maschera della pupa ricoperta di fuochi d'artificio, un giovane vi si introduce e balla, mentre la pupa si incendia tra scoppi e scintille multicolori.

In una ricerca fatta a Casalcontrada, nei pressi di Chieti, la folklorista Bianca Maria Galanti dà notizia dell'usanza della pupa sin dai primi del '900, quando due erano i pupazzi, chiamati «lu paparone» e «la paparelle», costruiti con la stessa tecnica, che eseguivano una danza di corteggiamento prima di essere incendiati. Successivamente si ebbe la fusione dei due «pupazzi» nell'unica pupa che aveva, nel paese, anche costruttori specialisti i quali vendevano i diversi esemplari nei paesi vicini, Bucchianico, Chieti, Serramonacesca, Nocciano, Pianella, ecc., soprattutto per le feste primaverili. La tradizione della pupa era diffusa anche nella Sabina e nella Marsica dove veniva chiamata «fantasima». Secondo la studiosa, l'usanza della pupa va collegata alle feste di inizio di un ciclo stagionale ed ha funzione di «propiziare», per magia simpatica, il felice andamento dei prodotti della terra e delle sorti della comunità. La presenza del fuoco, poi, come elemento dei riti di purificazione, dà carattere apotropaico contro gli influssi nocivi «che possono interferire nella vita degli individui e della natura che li circonda».

La tradizione ha avuto, in questi ultimi anni, un singolare revival ad opera dei maestri pirotecnici abruzzesi che, in molte sagre e feste popolari, ne offrono saggi con il «ballo della pupa», mentre brillano i fuochi d'artificio sistemati sul fantoccio. A Cappelle sul Tavo, paese agricolo distante pochi chilometri da Pescara, oggetto di studio da parte del folklorista Antonio De Nino per il suo saggio sul parroco don Oreste De Amicis, «messia d'Abruzzo», almeno in base a testimonianze orali raccolte direttamente, si ricorda l'usanza di bruciare, nelle campagne, un fantoccio per tenere lontani gli spiriti stregoneschi e maligni che possono distruggere il raccolto in forma di grandinate, tempeste o insetti nocivi. L'usanza, però, da qualche decennio si è istituzionalizzata in un palio di ferragosto, nonostante la diversa tradizione popolare:

È una tradizione che va avanti da 18 anni a Cappelle, riprendendo l'usanza della pupa che si faceva nei campi dopo la mietitura. Prima Cappelle era soprannominata il paese dei cipollari, ora è chiamato il «paese dei pupari», perché tutte le 13 contrade di Cappelle preparano queste puppe pirotecniche. Ora la manifestazione funziona come un palio: ogni contrada a sera spara la propria pupa e poi una giuria giudica la più bella e la contrada che vince per tre anni consecutivi detiene il palio. Finora nessuno ha mai vinto (puparo giovane di contrada lu quarte dapite). C'è una grande rivalità tra le contrade per questa manifestazione. C'è campanilismo tra le contrade ed ognuno vuole la pupa vincente. In passato, durante la costruzione ci sono state anche azioni di sabotaggio, ora non si verificano più. Succede anche qualche scanzottata con botte tra qualcuno più facile ad arrabbiarsi. Si incendia la pupa perché dall'antichità si diceva sempre che il fuoco porta via antichi maghi, antichi demoni, cose cattive varie. Una volta si bruciava il pupo o la pupa nelle campagne perché con il fuoco si impediva che si distruggessero i raccolti. Una volta si chiamava più pupo; con il passare degli anni si è chiamato pupa perché più bella e rappresenta la donna. Generalmente si bruciava dal mese di maggio al mese di ottobre, nel corso dei raccolti, come per la mietitura, la vendemmia, il raccolto della frutta. Quindi era una cosa che distruggeva i demoni, i mali che distruggevano i vari raccolti [Remo D'Alberto, vigile urbano], Prima la pupa serviva per scacciare le anime cattive dal grano, poi è diventata come una sfida; prima cacciava il malocchio, le streghe, le anime cattive dal raccolto,

adesso lo facciamo per divertimento, per mantenere la tradizione (due ragazze della contrada Terra rossa, 1994).

Il fuoco ha avuto sempre funzione purificatoria e si spiega come l'antica usanza abbia subito un processo di innovazione con lo scopo di richiamare, in uno spettacolo pirotecnico, turisti e gente da tutto il Pescara, nel cuore delle vacanze estive. Il 15 agosto, le contrade di Cappelle raggiungono il paese per darsi convegno, ognuna con la propria pupa, oggi un fantoccio sofisticato su cui sono montati giochi pirotecnici, vuoto all'interno per fare posto al «ballerino» che ne curerà a sera, a ritmo di danza, l'incendio. Quindi le pupe, accompagnate in corteo dai contradaioi, vengono portate alla periferia del paese, nello spiazzo dove avverrà l'incendio.

L'ordine in cui le pupe dovranno esibirsi per essere bruciate è rigorosamente sorteggiato tra i rappresentanti delle contrade, che non mancano di manifestare sospetti e diffidenze. Lo spettacolo dell'incendio pirotecnico diventa una competizione notturna fra i partecipanti: le pupe, al cui interno prendono posto, non senza qualche rischio, i ballerini, eseguono delle danze tradizionali, mentre i fuochi di artificio posti sulla intelaiatura riempiono il cielo di meravigliosi giochi di luci e colori, tra l'entusiasmo della gente, soprattutto dei ragazzi che sembrano avvertire intensamente il senso della gara tra le contrade.

Lo spettacolo si protrae oltre la mezzanotte, mentre qualche polemica, anche molto vivace, tra i partecipanti a questo palio delle pupe si trascina fino all'alba. La manifestazione, comunque, legata ad una antica credenza popolare e inserita in un arcaico quadro festivo di riti propiziatori e purificatori per la buona annata agraria, è un esempio di innovazione che il folklore ha subito nelle nostre comunità. Nell'esempio di Cappelle, il raccordo del vecchio motivo tradizionale ad esigenze più moderne va salutato con favore, se non altro per il grande potere di coinvolgimento della gente che riesce ad avere.”⁴⁰

Alle pupe dell'area abruzzese-laziale possono essere collegati i *giganti processionali* che affronteremo in altro capitolo. L'area di diffusione dei "giganti processionali" è vastissima: dal Belgio, alla Calabria e alla Sicilia, dalla Francia alla Spagna e anche in diverse altre località.

In Abruzzo sono ancora moltissimi i paesi in cui la cerimonia è vitale e quasi in tutte le località è possibile trovare notizie del fantoccio nella memoria e nei termini dialettali. Nel Lazio il fantoccio cerimoniale è rintracciabile in quasi tutte le aree della provincia di Rieti che hanno fatto parte della provincia dell'Aquila fino al 1927 (quando fu appunto costituita la provincia reatina), e in Sabina, la porzione del territorio laziale storicamente più legata a Roma, a Rieti e a Terni. Ma l'areale di diffusione è più ampio e comprende anche altri centri che si trovano anche oltre certi confini amministrativi ma che orbitavano economicamente e culturalmente con l'area abruzzese–reatina–sabina. E da ricordare che in alcune centri il rituale si è estinto mentre in altri è stato introdotto con particolare riguardo ai nuovi quartieri cittadini.

⁴⁰ E. Giancristofaro, *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Roma, 1995, p. 118-120.





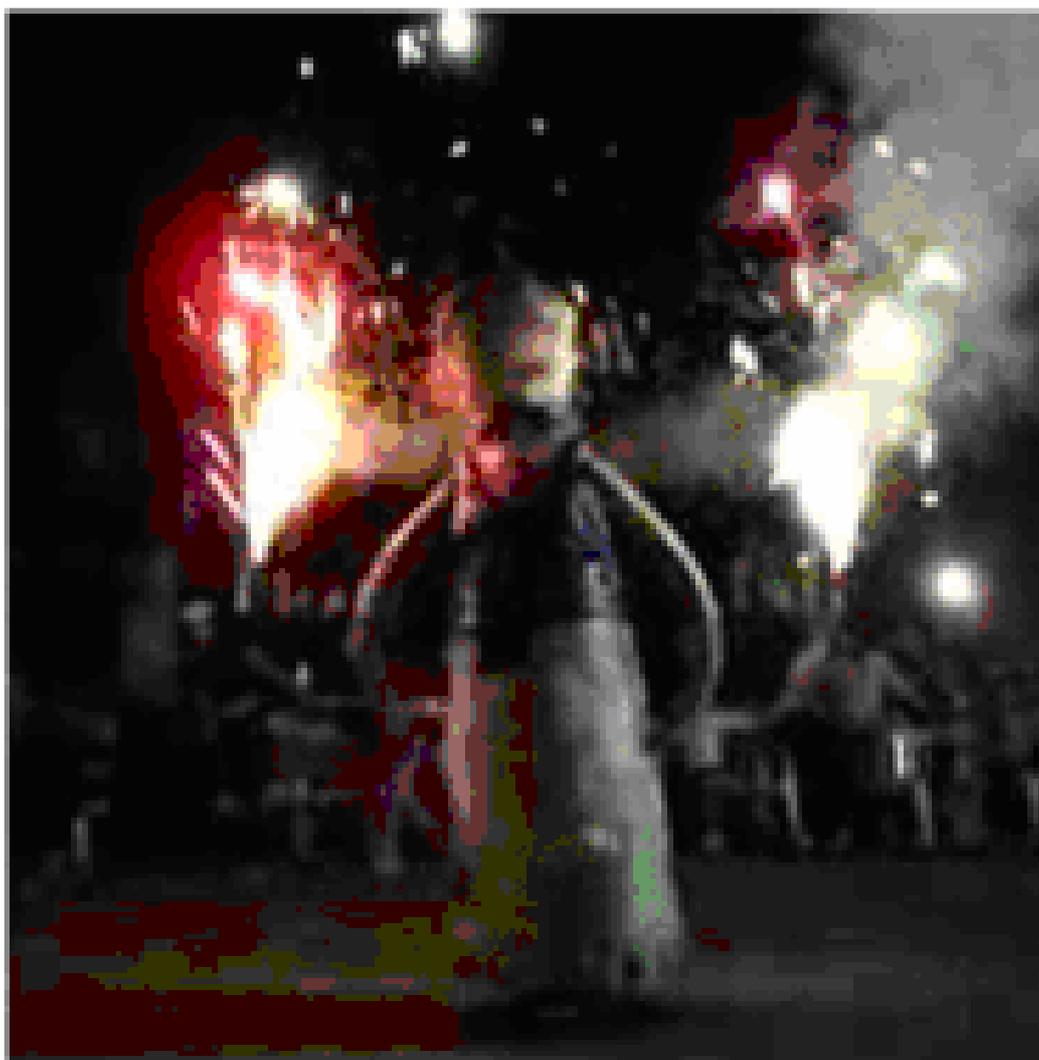
A Rieti e a Borgorose (RI) durante il carnevale viene portata in giro per il paese la *pantasima*. Ad Albaneto (RI) c'è il ballo della pupa Marianna. Nel Reatino il *Ballo della pantesima* si ha anche a Borbona, a Paganico sabina, a Fiamignano, a Putrella Salto, a Ascrea, a Varco Sabino, a Castel di Tora, a Torricella in Sabina. Il ballo della *fantàsima* si fa a Castel di Tora (RI) mentre ad Orvinio (RI) si fa il ballo della *pupazza*, anche a Castel San Pietro, frazione di Poggio Mirteto, si incendia e esplode la pupa.



I fantocci cerimoniali li troviamo in provincia di Roma, ad Anticoli Corrado, e in altre località tra Vicovaro, Licenza, Roviano, Carsoli, e tra Subiaco, Trevi e Vallepietra. A Riofreddo nella sera del 23 aprile per la festa di san Giorgio c'è il *ballo della pupazza*. A Cineto Romano il 24 giugno per la festa di san Giovanni c'è la *ballata della pupazza*. San Polo dei Cavalieri si fa il ballo della *pupazza*, mentre a Camerata (LT) si fa il ballo della *pupazza*. A Jenne (RM) tutti gli anni a settembre si festeggia la fine dell'estate con canti, balli e cena all'aperto, al termine si brucia la *pantesima*. Da alcuni anni i giovani di Jenne hanno abbinato al rito antico una favola, nel 2000 quella di Pinocchio, nel 2001 la festa ha preso spunto dal vecchio far-west.



In Abruzzo le località dove la pupa è presente sono moltissime, solo per citarne alcune tralasciando le altre località, si ha la ritualità nelle seguenti località: ad Abbateggio (PE) il 17 gennaio si festeggia sant'Antonio Abate con la tradizionale benedizione degli animali, delle fave e del pane. La serata si conclude con il ballo in piazza della *pupazza* e con altri fuochi pirotecnici. A Caramanico Terme (PE) il 15 Agosto si svolge la festa patronale della Madonna dell'Assunta, la più attesa dagli abitanti. La serata si conclude con il tradizionale *ballo della pupa*. A Cappelle sul Tavo (PE) il 15 agosto si svolge il *palio delle pupe* che anima la serata di ferragosto. I quartieri e le contrade in cui si suddivide il paese si affrontano, presentando in gara una o più *pupe* che in corteo e tra gli applausi della folla vengono condotte in mezzo al campo sportivo. Qui ha inizio la gara: seguendo un ordine prestabilito e dinanzi ad una giuria d'esperti le *pupe* iniziano a ballare in un rutilante scoppietto di fuochi d'artificio. Vince la contrada o quartiere che ha presentato la *pupa* più bella e più esplosiva. Il 29 giugno a Lettomanoppello per la festa dei santi Pietro e Paolo in contrada Pietrara presso la chiesetta Sancti Petti ad Troiam c'è il tradizionale ballo della *pupa*.



A Villa San Sebastiano (AQ) si incendia la Pupazza. A San Valentino in Abruzzo Citeriore il 17 gennaio si festeggia sant'Antonio Abate. In serata la festa si conclude con il *ballo della pupa*. A Lama dei Peligni il 26 dicembre viene celebrata la festa di santa Barbara che si conclude con il ballo della pupa. A Pettorano sul Gizio (AQ) la festa della Madonna del Carmine, alla fine di settembre, chiudeva l'estate e culminava a sera con il ballo delle *pupazze*. La Pupa a Montone (TE) viene fatta esplodere a mezzanotte dell'8 agosto, per sancire la chiusura del festival.⁴¹ Ad Atri da qualche anno, dopo l'accensione dei *faugni*, si è ripresa l'accensione e il ballo della *pupa* pirotecnica. A San Benedetto dei Marsi la festa di sant'Antonio del 17 gennaio termina la sera con il ballo della "*mammoccie*". La Pupazza si ha metà agosto a San Sebastiano dei Marsi.



⁴¹ In origine era un rudimentale feticcio dalle sembianze di donna, imbottito di fuochi d'artificio si fa esplodere alla fine della raccolta del grano: fertilità, abbondanza, purifica i campi dagli spettri maligni. Oggi è di due metri con un'impalcatura in ferro leggero distante dalla testa di 30 cm. Una finestrella nella gonna per permettere al ballerino di ballare e vedere.

A Ortona dei Marsi nella serata dell'8 settembre per la festa patronale in onore alla Madonna delle Grazie si tiene il tradizionale ballo della pupa o della "mammoccia".



In questo capitolo si è voluto definire, per grosse linee, un primo abbozzo delle aree di diffusione del fenomeno più strettamente legato al motivo comune del fantoccio animato, orribile e/o ridicolo, che balla di notte, portandosi in dosso un apparato pirotecnico più o meno complesso, tenendo conto delle tante varianti e delle diversità.

Strutture antropomorfe che si hanno in altre realtà italiane

La festa della *Madonna della Stella* si celebra la seconda domenica di maggio a San Costantino Albanese (Calabria). In occasione di questa festa vengono preparati cinque pupazzi in cartapesta, i *nusazit* appunto (che alla lettera significa "*sposini*"), a grandezza naturale e raffiguranti una coppia di sposi in costume albanese, due fabbri e il diavolo. Il diavolo è raffigurato con due facce, quattro corna, i piedi a forma di zoccolo di cavallo, la forca e la *kamastra* (catena del camino). I cinque pupazzi sono montati e messi in movimento da alcune ruote piene di petardi: i fabbri compiono l'atto di picchiare sull'incudine, gli altri personaggi girano su se stessi e alla fine scoppiano tutti. I *nusazit* vengono accesi all'inizio della processione, quando la Madonna esce dalla chiesa: dapprima viene dato fuoco ai due fabbri posizionati al centro della scena, poi all'uomo e successivamente alla donna, solo per ultimo tocca

al diavolo. Dopo l'ultimo botto attacca la marcia della banda musicale che accompagna la Madonna per le vie del paese. Un altro pupazzo di cartapesta, raffigurante un cavallo col cavaliere (*kali*), pieno anch'esso di petardi, viene trasportato con passo saltellante da un uomo al suo interno e infine acceso la sera della vigilia.



Nusazit a San Costantino Albanese

A Macerata Campania⁴² il 17 gennaio per la festa di sant'Antonio abate si svolgono i fuochi pirotecnici "figurati", la "battaglia di pastellessa" la sfilata dei carri, il fuoco (*la "lampa"*) e la riffa.⁴³ L'iconografia tradizionale dei fuochi pirotecnici figurati, comprende la presenza di un'immagine femminile ('a signora'e fuoco), di un animale domestico ('u puorco), di un animale da tiro ('u ciuccio) e di un attrezzo da lavoro (a 'scala),⁴⁴ immagini di cartapesta che vengono bruciate in piazza.⁴⁵



Macerata Campania

⁴² Nel corso degli anni la Pastellessa e la festa di sant'Antonio hanno "invaso" le comunità limitrofe di Macerata Campania. Prime fra tutte Portico di Caserta, che conserva da decenni la stessa tradizione. Un avvenimento storico lega le due comunità: dal 1 gennaio 1929 al 30 giugno 1946, a seguito della soppressione della provincia di Caserta, costituirono il comune di Casalba, dal nome dell'antica frazione di Macerata Campania, incorporato nella provincia di Napoli. Successivamente, con decreto n. 192 del 29 marzo 1946, i comuni aggregati riacquistarono la loro autonomia. Questo avvenimento, il convivere e l'essere un tutt'uno per oltre un quindicennio, ha consentito il "trasferimento" della tradizione al comune limitrofo. Non bisogna poi dimenticare Marcianise (e Capodrise), la quale ha introdotto da pochi anni (inizio anni 2000) nei festeggiamenti di Carnevale la beneamata sfilata maceratese.

⁴³ La "riffa" è il momento di chiusura di tutta la manifestazione folkloristiche di "Sant'Antonio". La festa si chiude con la vendita all'asta di tutti i beni in natura durante la processione oppure offerti in precedenza. Oltre alla vendita all'asta dei beni in natura offerti dal popolo, a Macerata Campania, si sorteggia un maiale allevato da alcune famiglie per coprire parte delle spese.

⁴⁴ La "signora 'e fuoco": la figura femminile rappresenta il demonio negli episodi delle "tentazioni" nella vita del Santo. Il "porco": è da attribuire alla tradizione popolare secondo la quale nel maiale deve vedersi il diavolo, che, sconfitto dal Santo, fu da Dio condannato a seguire il santo sotto questo aspetto. Il "ciuccio": rappresenta qualche altro essere animalesco sotto il quale il demonio si è presentato al Santo per tentarlo. La "scala": non si ha notizia della motivazione di questa presenza, forse si tratta di un ex-voto. Questi quattro simboli rappresentano per il popolo l'aspetto prevalente della figura di "Sant'Antonio" e la sua forza protettiva dalle insidie del mondo. La loro distruzione col fuoco, con il popolo festante, rappresenta la vittoria del bene contro il male, dell'uomo di fede contro le tentazioni terrene. P. Capuano, *Macerata - folklore e religiosità*, 2005.

⁴⁵ Ad Omate a Agrate Brianza (MI) per la festa in onore di Sant'Antonio Abate viene alzata una pira di legna alla cui sommità viene posto un pupazzo che raffigura un asinello tutto addobbato a cui si darà poi fuoco. Nel corso della serata verranno distribuiti alcuni dei prodotti tipici locali fra cui: i baci di Omate, le frittelle, i salamini che si possono accompagnare con del vin brulé. La serata si conclude con uno spettacolo di fuochi pirotecnici.

A San Pietro in Guarano la sera del 16 agosto (festa di san Rocco), dopo che si è svolta la processione, fervono i preparativi in attesa dell'uscita dei *dirrocchi*.⁴⁶ *U Dirroccu* è un pupazzo gigante fatto di canne e cartapesta, una figura caricaturale di personaggi reali come amministratori, politici, esattori ecc. o irreali come streghe, pantasime, fate ed altri. Il pupazzo viene costruito in un luogo tenuto segreto ed è frutto della destrezza e capacità creativa dell'artista che lo realizza. Non si sa ancora oggi il significato originale di questa figura né del rito che gli "vive" intorno. Vi sono solo delle ipotesi di alcuni studiosi locali, alcune delle quali provenienti da racconti antichi. Si ipotizza che *U Dirroccu* è nato come la caricatura di un personaggio – signorotto o amministratore del paese – mal visto dal popolo che non potendolo colpire realmente, lo trasformava in fantoccio trasportandolo per le vie del paese in modo da farlo deridere e schernire dai cittadini. Infine veniva bruciato per dimostrare che il "male" si può combattere e vincere. Altri studiosi controbattono questa ipotesi che sembra contrastare con la realizzazione nel tempo anche di personaggi irreali (le streghe) anche se il fine era, e tutt'oggi resta, quello di bruciare il pupazzo per bruciare il male ... quindi il fuoco e le fiamme viste come elemento purificatore e di giustizia. Alla fine della festa il popolo esorcizza il male, si diverte e vive un momento di trasgressione. All'interno del pupazzo si alternano i "portatori", che lo trasportano sulle spalle per le vie del paese, ballando e girando al suono e al ritmo dei tamburi con un ritmo vorticoso e ripetitivo che invita al ballo fatto di salti e giravolte.



⁴⁶ Alcuni sostengono che significa "Don Rocco" altri invece il giorno di san Rocco "Dì Rocco".



Bova-Chora, Pupazze

A Bova-Chora (Reggio Calabria) per la Domenica delle Palme si realizzano Le figure femminili costruite attorno ad un bastone di canna, con foglie di palma intrecciate, vengono poi abbellite con fiori e frutta fresca, differenziandole a seconda delle dimensioni da madri e figlie. Queste statue vegetali, vengono portate in processione per le vie del paese fino a San Leo (chiesa principale di Bova); finita la messa e fatte uscire dalla chiesa, le pupazze vengono smembrate nei loro componenti le “*steddhi*”, e distribuite alla gente. Verranno collocate su un albero nei poderi e negli orti, oppure nelle case appese ai muri accanto alla effigie dei santi in segno di benedizione. Altri invece utilizzano le foglie benedette per “*sfumicari*” per togliere il malocchio alla casa ed ai suoi componenti.⁴⁷



pagliare di Fossato

⁴⁷ Questo rito viene celebrato mettendo sulla brace tre grani di sale, e quattro foglioline benedette disposte a croce, il fumo che si alza assieme alla preghiera in dialetto locale riportata a seguito, incensa l'ambiente, benedice e... esorcizza. “*A menza a quattru cantuneri nci fu l'Arcangelu Gabrieli, du occhi ti docchiaru, tri ti sanaru. Lu Patri, lu Figghiu, lu Spiritu Santu. Tutti li mali mi vannu a mari e lu beni mi veni ccani. Lu nomu di San Petru e lu nomu di San Pascali, lu mali mi vai a mari lu beni mi veni ccani*”.

In area molisana sono presenti ancora o lo erano in passato i caratteristici travestimenti con rami e fiori che sono individuati con il nome di pagliata o maja o altri nomi simili, alcuni autori hanno voluto vedere evidenti paralleli con altre celebrazioni primaverili ben note come il *Jack-in-the-Green*, il Verde Giorgio, o il *fenillu*. Attualmente sono riuscito a documentare ancora in vita le *pagliare* di Fossalto⁴⁸ e il maja di Acquaviva Collecroce. Nel 1955 il Cirese⁴⁹ dichiara che: *oltre che a Fossalto, dove vive ancora (vi abbiamo assistito anche il primo maggio 1955), ed oltre che nei paesi slavo-molisani già ricordati (Acquaviva, San Felice e Montemitro), una personificazione di tipo pagliara ci è testimoniata anche per Castelmauro, Bagnoli del Trigno, Lucito, Casacalenda, Bonefro e Riccia.*⁵⁰ *Si aggiunga che fuori del Molise è documentata ad Atessa,*⁵¹ *nel chietino e in zona di immigrazione slava, la presenza di un tipo di pagliara o "paglialetta"...*

“Alla mattina del primo giorno di maggio, ogni anno, a Fossalto, esce la *pagliara maie maie*, ossia la “pagliara maggio maggio”;⁵² un uomo si riveste di un cono di rami, di erbe e di fiori, sormontato da una croce anch'essa di fiori, che lo copre quasi per intero, e percorre le vie del paese accompagnato da un suonatore di zampogna e da un cantore. Il gruppetto va di casa in casa: lo zampognaro attacca un motivo caratteristico e singolare, ed il cantore intona le strofette del canto del “Maggio”. Davanti alle case, sulle soglie o dalle finestre, donne e uomini e bambini attendono il passaggio della *pagliara* con tine, secchi e bacili pieni d'acqua. Quando la *pagliara* è a tiro, le rovesciano addosso i recipienti, e cercano di colpire col getto il viso del portatore attraverso il finestrino che è praticato nella parte posteriore del cono per permettergli la visibilità. Ad ogni getto il grido : “*Grascia, maie!*”, abbondanza maggio! E lo zampognaro non interrompe il suo motivo, mentre il cantore annuncia la venuta del maggio... Poi, quando il giro per il paese è terminato, e la *pagliara* con i suoi accompagnatori è tornata sulla piazza principale, dinanzi alla abitazione del parroco, il portatore se ne sveste: la croce viene staccata e viene portata in omaggio al sindaco, mentre il cono di erbe viene deposto nell'orto del prete. E' terminata così la prima parte del giro, ma inizia subito la seconda: il cantore ed il suonatore, assieme al portatore che ora è libero dal peso del cono di rami, cominciano, cantando la questua... La *pagliara maie maie* di Fossalto è certamente un disperso residuo di cerimonie rituali di inizio di primavera che un tempo avevano un valore essenziale per la vita dei gruppi; il getto dell'acqua sul cono di erbe e di fiori ha una origine ideologica assai arcaica: è un gesto di magia simpatica per invocare la pioggia, o

⁴⁸ M. Presutti, A. Folchi Cornacchine, *La Pagliara Maie Maie a Fossato*, 2004.

⁴⁹ A. M. Cirese, *La “pagliara maie maie”*, in *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare*, anno III, Marzo-Giugno 1955, n. 1-2, p. 33-36. Ora in ristampa anastatica, *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare (1953-1955)*, a cura dell'Istituto "Eugenio Cirese" di Rieti, nota introduttiva di P. Clemente, 1991, pp. 173-176.

⁵⁰ Per Lucito cfr. V. De Rubertis, *Maggio della Difesa*, cit. a pag. 21; per Riccia, B. Amorosa, *Riccia nella storia e nel folklore*, pp. 303-305, per Casacalenda, G. Mancini, *Casacalenda*, estr. da *Il Regno delle due Sicilie descritto e illustrato*, Napoli, 1856; le informazioni sulle altre località sono state attinte direttamente in loco.

⁵¹ Nelle *Memorie patrie* manoscritte (volume I, p. I, c. VII) del domenicano Tommaso Bartoletti (prima metà del secolo XIX) conservate presso il municipio di Atessa. Cfr. M. De Marco, *Trad. pop. di Atessa*, Tesi di laurea Univ. Roma, 1952-53, pag. 253.

⁵² Il cono di erbe viene detto “pagliara” per la sua evidente somiglianza con le capanne di paglia o “pagliare”.

magari è un gesto di rinnovamento della natura... Da un punto di vista più strettamente etnografico vanno rilevati alcuni aspetti di un certo interesse. La *pagliara maie maie* di Fossalto, dal punto di vista della morfologia estrinseca della simbolizzazione, si inserisce nella serie delle personificazioni del “maggio”. E' diversa cioè da quegli alberi o rami di maggio, tanto diffusi anche in Italia, ed ai quali appunto in Italia, come anche altrove, viene dato il nome di “maio”. Ed è contemporaneamente diversa da altre personificazioni, anch'esse note in Italia, che sono dette “reginette” o “contesse” o “contessine” di maggio... E' una personificazione coi suoi caratteri specifici, in parte analoghi a quelli che Arnold Van Gennep riconosceva al *fenillu* di certe zone della Francia... Fuori d'Italia invece esistono numerosi esempi di mascheramenti morfologicamente assai simili; e per tralasciare raffronti troppo vasti e generici, vogliamo segnalare anche qui quello veramente preciso ed evidente con l'altra sponda adriatica. In Croazia e in Slovenia, per non parlare d'altre zone balcaniche, esiste lo *Zeleni juri*, o Verde Giorgio, che ha sagoma e occasione perfettamente identiche alla *pagliara* di Fossato...⁵³ Ora questo tipo di personificazione-mascheramento appare notevolmente eccezionale in Italia. Noi ci sentiremmo di affermare che la *pagliara* di Fossalto (e le analoghe di taluni altri paesi molisani) costituiscono davvero un *unicum* in area italiana; ma è certo che tra tanti alberi e rami di maggio, e tra tante reginette e contessine di cui è ricca la nostra letteratura etnografica, non ci è capitato ancora di imbatterci in *fenillus* o Verdi Giorgi italiani, fuori che qui nel Molise...⁵⁴



⁵³ Vedi le illustrazioni che accompagnano l'articolo di A. M. Cirese, *La “pagliara” del primo maggio nei paesi slavo-molisani*, in *Slovenski Etnograf*, VIII, 1955, pp. 207-224.

⁵⁴ A. M. Cirese, *La “pagliara maie maie”*, in *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare*, anno III, Marzo- Giugno 1955, n. 1-2, p. 33-36. Ora in ristampa anastatica, *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare (1953-1955)*, a cura dell'Istituto "Eugenio Cirese" di Rieti, nota introduttiva di P. Clemente, 1991, pp. 173-176.



Il 'Maja' di Acquavive Collecroce

Il 'Maja' di Acquaviva Collecroce si festeggia il 1° maggio. L'evento, organizzato dall'associazione culturale "Naš život" in collaborazione con l'amministrazione comunale e lo Sportello linguistico, fa parte del patrimonio tradizionale delle popolazioni croate, che sei secoli fa giunsero in Molise, trapiantati dalla madre patria. Si tratta di un corteo che percorre tutte le strade del paese, alla cui testa vi è un enorme fantoccio, ricoperto di primizie, erbe e fiori, con all'interno un uomo che gli permette di camminare; seguono alcuni suonatori ed un coro di giovani con abiti folcloristici. Il Mája consiste in un grosso telaio conico, internamente vuoto, con due bracci ed una testa, addobbato con fronde, erbe, fiori e primizie, portato in giro per il paese da un uomo infilato nel cono e accompagnato dal suono dell'organetto e dal canto di uno o due cantori ed un coro, seguito da una folla di gente. Il corteo del Mája viene di tanto in tanto fermato da alcune famiglie che in segno di gratitudine e per la propiziazione delle messi offrono vino, pizze, salumi e formaggi.⁵⁵ Ad Acquaviva ha le sembianze piuttosto di un fantoccio, o meglio di un cono con caratteri antropomorfi, caratteristica data da rami ripiegati a forma di braccia e da una testa sempre con foglie e fiori. Mentre a Fossalto è in uso solamente a forma di cono. Alcuni autori sostengono che si tratta di una festa per celebrare la propiziazione di un buon raccolto oltre che per ricordare la fraternità tra la propria gente.

⁵⁵ La festa del Primo Maggio - il majo -fu descritta dettagliatamente da De Rubertis (pp. 19-23) e poi da Makušev (Žanucku, pp. 38-40), che si trovava per caso proprio in questo giorno ad Acquaviva. L'elemento principale della festa è che alcuni uomini portano il "maggio", accompagnandolo con canti, prima alla chiesa per farlo benedire, poi di casa in casa per augurare a tutti un anno molto fertile e per ricevere in cambio ogni sorta di regali in cibi e vino, che poi vengono consumati insieme la sera. Il maggio è rappresentato da un uomo giovane e forte, che si mette addosso a tal scopo un fantoccio fatto di paglia e ramoscelli, mentre i suoi accompagnatori portano in mano ramoscelli ornati di nastri colorati. Il maggio porta sul capo le migliori leccornie della stagione (asparagi, formaggio fresco, ecc.), che restano poi al curato che lo ha benedetto. Davanti ad ogni casa si fa sosta e gli accompagnatori del maggio si dividono in due metà che cantano a turno alcuni canti fissi, mentre il maggio saltella in mezzo a loro e fa ogni tipo di buffonate. Cantati i canti e ricevuti i regali, il maggio viene inaffiato con acqua dalle donne alle finestre, dopodiché egli non ha naturalmente niente di più affrettato da fare che salvarsi in fuga con tutto il suo seguito. Va da sé che la sfilata del maggio è un grande avvenimento per la piccola località e che una grande quantità di curiosi gli va dietro. Senza voler farne un mito, è evidente che con questa festa veniva in realtà offerto un sacrificio affinché l'anno fosse molto fertile e soprattutto non fosse povero d'acqua, ciò che veniva rappresentato simbolicamente dai molti doni e dall'acqua versata sul maggio. Se quest'ultimo elemento e cioè "l'innaffiatura con acqua" non c'è in occasioni analoghe in Italia, si potrebbe senz'altro collegarlo al corteo delle dodole presso i serbocroati che, quando non piove per parecchio tempo, vanno in giro cantando e portano in mezzo a loro una fanciulla coperta completamente di ramoscelli e foglie, che viene anch'essa innaffiata d'acqua. Altrimenti, per l'uguaglianza del nome è ancora più vicino alla festa del Primo Maggio il maj (maggio) nella Dalmazia centrale (Spalato e dintorni ecc.), ma nella sua essenza questo è un costume del tutto diverso: nell'antecedente il Primo Maggio gruppi di adolescenti vanno sotto le finestre delle loro amate e cantano diverse serenate. Ognuno di questi pianta poi davanti alla casa della sua amata un alberello ornato di fiori e frutta. Perciò si deve anche dubitare del fatto che il majo sia collegato al maj, il primo giorno di quello che anche nel sud è il "meraviglioso maggio" avendo potuto dare origine a diverse usanze tra loro indipendenti. Per quanto riguarda l'origine del majo, e anche del maj, non va trascurato che entrambi hanno nomi puramente italiani, inoltre che, in occasione della festa del majo, gli slavi molisani cantano anche canti italiani o tradotti dall'italiano. E difficile però che la nostra festa sia direttamente collegata alla festa del maggio in uso nei paesi nord-occidentali d'Europa. Da molti anni (secondo Baldacci, p. 54, da ca. 16) il majo non viene festeggiato più ne a San Felice ne a Montemitro. Milan Rešetar, *Serbokroatischen kolonien suditaliens*, Vienna, 1911, (testi tratti dalla traduzione di Walter Breu e Monica Gardenghi - Campobasso 1997).

Il Cirese⁵⁶ fa un'ampia descrizione delle differenze rituali tra Fossalto e Acquaviva dando anche interpretazioni antropologiche e aggiunge che: La trama si fa ancora più complessa se osserviamo che nel Molise ci viene documentata anche un'altra forma di celebrazione del maggio: quella costituita dalla “reginetta” presente nella “festa dei fiori” a Montelongo; ne dobbiamo la notizia all'insegnante Giovanni Veleno... Ma c'è un'ultima cosa da osservare: ed è che in talune località (Acquaviva e Bagnoli) il cono di erbe e fiori non era l'unica simbolizzazione: i componenti del corteggio portavano anche rami o giovani alberelli. Forse ci troviamo di fronte ad un fenomeno di contatto. E' vero che le personificazioni di tipo “Verde Giorgio” si incontrano nel folklore europeo, oltre che isolate, anche accompagnate da simbolizzazioni di tipo “albero” o “ramo”; ma nel Molise troviamo la *pagliara* da sola; la *pagliara* accompagnata da alberi (ma in due soli casi) e celebrazioni di maggio accentrate solo attorno al ramo o albero (così a Duronia, ad Agnone ed altrove). Ho trovato una stretta similitudine tra i Maja di Acquaviva Collecroce e i Mayo che si realizzano a Marín in Spagna il 1° maggio. Non sono riuscito a sapere meglio il vecchio rituale dei mayo di Martin e quindi non posso fare il raffronto. Attualmente i mayo vengono premiati da una giuria e hanno anche caratteristiche e forme diverse anche se tutti sono realizzati con elementi vegetali (foglie, fiori, rami, frutta, ortaggi, ...).



⁵⁶ A. M. Cirese, *La “pagliara maie maie”*, in *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare*, anno III, Marzo-Giugno 1955, n. 1-2, p. 33-36. Ora in ristampa anastatica, *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare (1953-1955)*, a cura dell'Istituto "Eugenio Cirese" di Rieti, nota introduttiva di P. Clemente, 1991, pp. 173-176.



Mayo di Marín in Spagna

Alcuni autori hanno voluto vedere una certa similitudine coi rituali molisani il majo di San Giovanni Lipioni nel chetino.⁵⁷

Si vuole documentare anche una simile veste rituale con rami e foglie a Satriano di Lucania, ha un'altra ritualità e un'altra presentazione ma occorrerebbe un più attento studio per verificare se si hanno possibili agganci tra queste ritualità di travestimenti e di questua.

La rappresentazione carnevalesca di Satriano di Lucania è considerata da alcuni studiosi uno dei riti arborei sopravvissuto per la sua integrità. Per le vie del paese, oltre ai carri artistici, girano anche due maschere tradizionali: il rumita (eremita) e l'orso. Il rumita è il povero nel suo paese natio, ma anche colui che vive libero (senza vestiti) a contatto con la natura: vestito di sola edera si muove ballando per esprimere la sua felicità; l'orso rappresenta l'arricchito, ricoperto di pelli preziose incapace, però, di comunicare con i suoi compaesani, vaga muto e isolato dal resto del gruppo.

⁵⁷ Il Majo costituisce un rito folkloristico-religioso molto sentito a San Giovanni Lipioni. La ritualità festiva si rappresenta il primo maggio di ogni anno e si caratterizza di due momenti importanti: rito religioso e augurio alle famiglie del paese. Il giorno prima, il 30 aprile, i giovani del paese raccolgono nei boschi i fiori di stagione, soprattutto ciclamini che, riuniti in piccoli mazzetti, vengono fissati su una croce inghirlandata nella Cappella di Santa Liberata dove viene celebrata la Messa, conclusa la quale, si torna in processione alla Chiesa Madre portandovi, insieme al Majo, le statue di san Giovanni Evangelista e di santa Liberata. Qui rimarranno fino al 16 ottobre per essere ritrasferite nella cappella rurale il giorno dopo. Il majo è molto caratteristico e vivace nella colorazione.

Durante il loro girovagare le maschere raccolgono regali, e in modo particolare cibarie e vino; le due maschere, infatti, girano per il paese bussando alle porte delle case per fare la questua. In passato le due maschere giravano separatamente per i giri di questua: il rumita, con un bastone, al quale era legato un ramo di pungitopo o di ginestra, per bussare alle porte delle case la domenica, mentre l'orso, rivestito di pelli di capra, insieme al suo padrone contadino il martedì grasso.



Rumita di Satriano

A Valdieri (Cuneo) c'è la tradizione della questua carnevalesca dell'Orso della segale, una maschera con Legacci realizzati dalla paglia di segale ha origini molto antiche.⁵⁸

⁵⁸ Nell'immaginario popolare il risveglio dell'orso è legato alla comparsa della luna invernale che annuncia il sopraggiungere della Pasqua. Nella pratica carnevalesca l'orso mitico esce dalla grotta e, in funzione della fase lunare, decide le sorti della nuova annata agraria. A partire dal 2003, dopo un lungo periodo di interruzione, grazie al ricordo di un anziano valligiano, la festa popolare legata a questa mitica figura è stata riproposta su iniziativa dell'Ecomuseo della Segale in collaborazione con l'Archivio della Teatralità Popolare - Casa degli Alfieri, ente, quest'ultimo, che ha condotto ricerche e interviste a carattere etno-antropologico. Il carnevale alpino di Valdieri s'inserisce nella successione di feste che nel mondo rurale tradizionale scandiscono lo scorrere del tempo e il ciclo dei lavori agricoli. L'Orso di segale è la figura attraverso la quale la comunità locale celebra il ritorno della primavera e l'inizio di un nuovo ciclo riproduttivo. Il mascheramento dell'Orso della segale richiede una lunga preparazione. Si formano lunghissimi legacci di paglia ritorta simile ad una "corda" con i quali si avvolge tutto il corpo dell'individuo scelto per interpretare l'orso selvatico. All'attore locale, così "impagliato", si aggiunge un copricapo e, sempre con un legaccio di paglia, si modella la lunga coda dell'animale. Mani e volto sono anneriti con un turacciolo bruciato. Al termine della vestizione l'attore/orso esce dal suo luogo segreto per fare irruzione fra la folla. Incatenato dal domatore, attorniato da un corteo di ragazzini che raffigurano i "peroulier", una sorta di spazzacamini, ricoperti di fuliggine e vestiti di stracci, l'orso e gli altri figuranti danno inizio alla questua, facendo un gran baccano con canti, suonando la "scarela", sbattendo vecchie pentole. Al seguito del corteo questuante la Perpetua con i "Frà", ossia "frati" che declamano "Epistule" scherzose, canzonando gli abitanti



Valdieri (Cuneo) l'Orso della segale

Ho voluto collegare a questi riti molisani e lucani anche alcuni riti calabresi, anche se non hanno una grande similitudine ma presentano sempre un tratto comune: mettere addosso materiale vegetale per celare la propria identità, per coprirsi.

A Palmi (RC) la festa di san Rocco, compatrono della città, si celebra il 16 agosto con cerimonie e manifestazioni religiose, folcloriche, pirotecniche. Gli Spinati sono la caratteristica principale della festa di san Rocco. Sono devoti che scalzi, oppure con calzini, aprono la processione del santo sfilando ricoperti da una gabbia di rami spinosi che graffiano la pelle nuda. Alcuni autori sostengono che giovani e anziani offrono silenziosamente e singolarmente la propria sofferenza e la propria resistenza a san Rocco, il fine è molto personale, ma che certamente riguarda una grazia che si vorrebbe avere o che si è ricevuta. Gli Spinati di Palmi, sia uomini che donne, sfilano l'uno dietro l'altro accompagnati da qualche amico o parente che li sostiene in caso di necessità. La "cappa" di spine (spalassi), ma qualcuno partecipa alla processione anche solo con una "corona", è intrecciata con Calycotome Infesta, una pianta selvatica che cresce nelle campagne circostanti.

soprattutto delle frazioni e delle valli vicine su particolari abitudini o fatti personali, naturalmente esagerati o inventati. L'orso, intanto, s'aggira per le strade del paese cercando cibo. Al termine della questua, dopo una lunga lotta con il domatore, l'orso riuscirà a fuggire, scomparendo. Simbolicamente, in piazza, un "ciciu" di segale inizia a bruciare, trasformandosi in un gran falò.

A Terranova Sappo Minulio viene festeggiato il 2 e il 3 maggio la festa del Crocifisso. Nella processione del giorno 3 per ricordare il prodigio del 1533 (quando la statua portata in processione sgorgò sangue per tutto il corpo) la statua è preceduta dagli "spinati" fedeli che indossano dalla testa sino alla cintola coni costruiti con le spine (le donne scalze, gli uomini a petto nudo).

A Cosoleto nel santuario di san Rocco d'Acquaro è custodita la statua di san Rocco, al quale vengono attribuiti numerosi miracoli, dove i pellegrini si recano a venerare in occasione della festa (16 agosto), durante la quale si svolge la processione con il rito degli "spinati" (fedeli che indossano dal capo sino alla cintola coni di spine).

A Cinquefrondi per la festa di san Rocco ci sono gli spinati che svolgono la processione dei *Pagghjaredi*. «La processione dei *Pagghjaredi*, o per meglio dire degli *Spinati*, rientra nella sfera dei vari comportamenti penitenziali che si manifestano nelle festività religiose meridionali. Penitenza in questo caso inflitta al proprio corpo non priva questa di contenuti simbolici. Don Serafino Avenoso descrive brevemente gli Spinati come *fedeli che offrono la propria sofferenza al santo indossando campane di spine e rovi intrecciati l'un all'altro, che, ad ogni movimento provocano dolore al corpo*. Per Francesco Gerace, i *Pagghjaredi sono uomini e donne che, ... talvolta a piedi scalzi, recano sulle spalle una sorta di "campana" fatta di spine e rovi intrecciati. Il termine dialettale pagghjaredu indica soprattutto la forma ... del doloroso involucro (pagliaio), che i devoti vestono sulle spalle, gli uomini talora a dorso nudo. Coloro che portano i pagghjaredi precedono la statua del santo lungo tutta la processione*. Santo Rullo, descrivendo la festa di san Rocco ci dice: «*Palmi offriva lo spettacolo della lunga processione degli "Spinati", uomini e donne che procedevano davanti alla Statua, coperti di una cappa di spine. Identica visione si aveva [e si ha, n.d.a.] in Cinquefrondi*». Non mancarono nel tempo provvedimenti dell'Autorità Ecclesiastica contro l'usanza di vestirsi di spine, denudati fino a metà persona. Anche ad Acquaro di Cosoleto nella festività di san Rocco, una cappa di spine costituisce lo strumento devozionale portato dai fedeli durante la processione. Riti e pratiche devozionali-penitenziali si riscontrano in altre feste meridionali dove il corpo del penitente è "oggetto dell'offerta".⁵⁹



⁵⁹ T. F. Pezzano, *La festa di san Rocco a Cinquefrondi*, in T. F. Pezzano – G. Quaranta, *San Rocco e Cinquefrondi*, Polistena, 2006. p. 15 e s.



I "Paghjaredi" (Foto M. Roselli)



Nelle tradizioni popolari europee si sono conservate testimonianze di cerimonie arcaiche in cui si festeggiava l'arrivo della primavera ornando un albero e portandolo ritualmente in corteo.

Gli Slavi della Carinzia festeggiano san Giorgio, il 23 di aprile, guarnendo un albero, tagliato alla vigilia, e portandolo in processione, tra canti e musica, assieme con un fantoccio, ricoperto dalla testa ai piedi di rami di betulla al quale si dà il nome di "Il Verde Giorgio".

Il fantoccio veniva poi gettato in acqua con un rito propiziatorio per la pioggia.

In Transilvania, in Romania ed in Russia il Verde Giorgio porta in mano una fiaccola accesa e nell'altra un dolce, fatto di latte, farina ed uova.

Per Frazer il Verde Giorgio rappresenta lo "spirito arboreo", che si ritiene incorporato nell'albero e i cui poteri si estendono nella sua incarnazione umana. La tradizione del Verde Giorgio è presente in molti paesi del nord-est Europa: tra gli zingari della Transilvania e della Romania si celebra il 23 aprile a san Giorgio e alla vigilia si taglia un giovane salice, si orna con fiori e foglie e lo si pianta poi in terra, il mattino seguente tutti gli zingari si riuniscono attorno al salice, accanto al quale è festeggiato un giovane camuffato da albero con foglie e fiori, che incarna il Verde Giorgio, che ha il compito di gettare una manciata d'erba agli animali della tribù, affinché abbiano foraggio abbondante tutto l'anno; poi prende tre chiodi di ferro, lasciati in acqua per tre giorni e tre notti, e li pianta nel salice, poi li estrae di nuovo e li getta in un torrente per propiziare gli spiriti delle acque infine, si getta lui stesso in acqua, oggi il ragazzo è sostituito da un fantoccio di rami;

-in Inghilterra l'esempio più famoso è "Jack in the Green" (Gianni nel Verde), uno spazzacamino che si aggira chiuso in una struttura piramidale di vimini, ricoperta di edera e di agrifoglio, sormontata da una corona di fiori e di nastri; così bardato, il giorno del Calendimaggio se ne va in giro ballando, alla testa di una banda di spazzacamini che raccolgono le offerte di monetine;



-in Croazia si svolge una festa che ha per protagonista il Verde Giorgio (Sveti je Juraj) e che segna il vero inizio della primavera; il 23 aprile vengono portati per la prima volta, dopo l'inverno, i greggi a pascolare e le bestie vengono adornate con coroncine d'erba e fiori; gira per le case il Verde Giorgio indossando sulla testa un cestino di ramoscelli di faggio o di betulla, lasciando un ramoscello ad ogni casa; ogni famiglia quindi attacca il rametto sotto il cornicione della loro casa o lo conficca nel campo.



In Slovenia il Zeleni Jurij, il Verde Giorgio, è un giovane ragazzo ricoperto da una sorta di cono di fronde verdi, di foglie e ramoscelli che rappresenta il dio degli alberi per portare la fertilità e prosperità tra i campi, il bestiame e la gente della regione. Tutta la ritualità è chiamata «Jurjevánje» in cui il ruolo principale viene svolto dal «Zeleni Jurij» (= Il verde Giorgio). Queste tradizioni, collegate con l'inizio della primavera, erano un tempo diffuse su tutto il territorio etnico sloveno, comprese le valli del Natisone. Ricordi di queste antiche tradizioni sono conservate anche in questo breve frammento di canto popolare raccolto a Matajur:

«Jurij, Jurij
 po patoce tuli
 darvá beré
 pugačo pečé
 če io načne
 damu na začne
 če io snie
 damu na smie».

Un'altra variante di questo canto, dedicato al «Zeleni Jurij», è stata registrata a Ilirska Bistrica in Slovenia:

«Jurij po potoku tuli z belim hlebcom če ga pojé, damu ne sme / če ga damu prinese hišo raznese».⁶⁰

⁶⁰ Per una esauriente informazione su queste tradizioni popolari, cfr. Niko Kuret, *Praznično leto Slovencev*, I, Celje 1965, pagg. 267 – 290



La festa del Patum si svolge il giorno di Corpus Domini nella città catalana di Berga con un'apoteosi del fuoco, al suono ritmico della grande grancassa, che dà il nome alla festa, si susseguono le danze di turchi e cavalli, i Maces, i muli sparacalci (mules guites) che sputano fuoco, il ballo della grande aquila, i nani anziani, i giganti, i nuovi nani e soprattutto, i plens: diavoli che sputano fuoco e sparano petardi in mezzo alla gente. Gli antropologi e gli esperti nel folclore si sono interessati a La Patum. La festa della Patum di Berga è stata dichiarata "Patrimonio orale e immateriale dell'umanità" dall'Unesco. Questa festa è di origine medievale ed ancora oggi conserva le sue radici religiose e pagane. Consiste in un dramma diviso in diversi atti, quello delle lotte dei cristiani contro i musulmani, dell'arcangelo San Michele che, aiutato dagli angeli, combatte contro Lucifero ed i suoi diavoli, la lotta dell'aquila. Tuttavia l'atto dell'aquila esprime la soddisfazione di Berga per concludere la dominazione feudale per dipendere direttamente ed esclusivamente dal re. Il giorno dopo il Corpus Domini c'è un Patum infantile. Il Tabal (tamburo grande) annuncia le celebrazioni il suono è quello che ha dato il nome al Patum. Quattro uomini hanno il vestito turco con i turbanti e le scimitarre e altri quattro sono vestiti da cristiani. I diavoli, san Michele e l'angelo, i guites (dragoni), l'aquila, i nani anziani, i giganti, i nuovi nani, i diavoli pieni del fuoco. Tutto il dramma è fatto con musiche e balli, i personaggi spesso "sputano" fuoco e petardi per sconfiggere l'"avversario". Il fuoco è l'elemento più rappresentativo nella celebrazione del Patum e i diavoli sono quelli che lo rappresentano al migliore. Sono 100 i diavoli vestiti in erba fresca a provocare essi stessi del fuoco che stanno trasportando e nella mascherina di colore verde.

figure zoomorfe o di animali epici o di altre strutture decorative

In diverse località italiane invece di utilizzare la pupa o altre figure antropomorfe si utilizzano figure zoomorfe o di animali epici o di altre strutture decorative.

Ad Ascoli Satriano (FG) c'è l'incendio del *ciucco*. Il 14 gennaio, ad Ascoli Satriano, si festeggia il Santo protettore del paese: San Potito martire. Elementi essenziali della rievocazione sono: il fuoco, elemento di purificazione, il ciuccio, che rappresenta l'elemento mitologico e San Potito, che riguarda l'aspetto sacro. La rievocazione prende spunto da una leggenda che narra di un viandante di Tricarico (altro paese che ha San Potito come protettore e che conserva una quantità maggiore di reliquie), il quale, a cavallo del suo asino, attraversa una zona detta Mufite, che ha caratteristiche paludose. In questa zona si ritiene sia stato martirizzato San Potito. Il somaro, nell'attraversare il fondo fangoso, si spezza una gamba e al viandante non resta che ammazzare, seppure a malincuore, il suo adorato asino. Dopo averlo ammazzato, il viandante scortica l'asino per ricavarne la pelle, lo seppellisce e poi prosegue verso casa. Ad un certo punto sente tagliare il suo asino e voltatosi lo vede saltellare senza indosso la sua pelle. Nella foga di coprirlo, il viandante gli mette la pelle al rovescio. L'asino ritorna sui suoi passi e inizia a scavare nel punto esatto in cui era caduto, invitando il padrone a fare lo stesso. Dopo un po' trovano le spoglie di San Potito.⁶¹

A Mercato San Severino si svolge la manifestazione "*Aspettanno 'o ciuccio 'e fuoco*" a chiusura della festa di san Magno e dell'Assunta nella sera del 15 agosto e consiste nel trascinare lungo il corso del paese un asino di cartapesta bardato di fuochi d'artificio. L'animale è cavalcato da uno o due personaggi, sempre di cartapesta che cambiano l'identità di anno in anno, in genere impersonano celebrità del momento. La sera di ferragosto il Ciuccio è esposto in piazza e poi a mezzanotte prende il via la "sfilata". Durante il tragitto l'animale è illuminato da bengala. La sfilata si conclude nei pressi della chiesa di San Magno con lo scoppio dei potenti petardi collocati all'altezza dei genitali della bestia.

Nella frazione Acigliano di Mercato San Saverino (SA), a margine della celebrazione della Vergine Assunta i partecipanti alla festa possono assistere alla sfilata e allo scoppio del *ciuccio di fuoco*. Il giorno della manifestazione, che chiude la festa, viene trascinato lungo il corso del paese un asino di cartapesta bardato di fuochi d'artificio. Lo ciuccio è cavalcato da uno o più personaggi, sempre di cartapesta, che cambiano identità di anno in anno; di solito impersonano celebrità del momento. Alla sera del 15 agosto l'asino viene esposto in piazza alla vista dei cittadini e turisti ed a

⁶¹ Donatacci Giuseppe, *Il ciuccio di San Potito*.

mezzanotte inizia la sfilata. Il Ciuccio, posto su una base con ruote è trascinato da due uomini, mentre un corteo di ragazzini lo insegue. Durante il tragitto l'animale è illuminato da bengala accesi sul suo corpo; il percorso del Ciuccio di fuoco, di qualche centinaio di metri, si conclude con lo scoppio dei petardi collocati all'altezza dei genitali della bestia.⁶²

Una celebrazione simile ha luogo a Ricigliano, in provincia di Salerno, sempre nell'ambito dei consueti festeggiamenti della Vergine Assunta e del ferragosto. Anche qui il ciuccio di fuoco è un asino di cartapesta entro il quale è nascosto un uomo che porta girandole e mortaretti fatti esplodere a mezzanotte.

A Bagnoli Irpino il giorno della festività di san Rocco, il 16 agosto, si svolge anche l'evento della tradizionale *Vacca di fuoco*. Che annualmente viene costruita con la cartapesta.

L'11 agosto a Cersosimo PZ per la festa del patrono san Vincenzo Ferrarsi nella serata veniva tradizionalmente eseguito il gioco detto delle pulletrille (puledrine), una corsa effettuata attraverso le strade principali del paese da un oggetto di legno rivestito di carta raffigurante un cavallo che, riempito di polveri, si incendiava durante il percorso.

A Ripatransone (AP) la domenica in albis per la festa della Madonna di san Giovanni fin dal 1682 si continua a proporre, in onore della patrona della città, lo spettacolo pirotecnico del *Cavallo di fuoco*. La festa si apre con la celebrazione della Messa nella Cattedrale di San Gregorio Magno. A mezzogiorno il finto animale "esce" per una prima volta dalla sua rimessa, accompagnato dalla banda musicale giunge sul sagrato della Cattedrale. Terminata la funzione religiosa si procede alla benedizione del Cavallo di Fuoco. La festa continua alle ore 19 quando si svolge la suggestiva processione delle Confraternite. Durante la processione, accompagnata dalla banda, si porta il simulacro della Madonna di san Giovanni. La fine delle manifestazioni religiose è attorno le 20 quando il simulacro rientra nella cappella della Madonna di san Giovanni e si cantano le litanie. Alle 21 inizia il "tempo" per il Cavallo di Fuoco. Ad attendere la sua uscita fuori dalla rimessa, situata sotto all'ex seminario, ci sono principalmente i giovani che animati dalla passione e dall'amore nei confronti di questa festa, cantano cori per "propiziare" l'avvento del Cavallo. Una volta uscito percorre, seguito dallo stuolo di giovani che formano una lunghissima coda, la circonvallazione fino ad arrivare nel piazzale Cellini. La Banda e il Cavallo di Fuoco, seguiti dalla folla festante di ragazzi i quali continuano per tutto il tragitto a cantare cori, giungono attraverso il corso Vittorio Emanuele, in piazza Matteotti-Condovi dove ad attenderlo ci sono migliaia di persone. Il Cavallo compie dunque un "giro di ricognizione". Una volta finito il giro, viene soppressa l'illuminazione pubblica; si

⁶² Si tramanda che in passato esistesse una fiera rivalità con la vicina Pandola e che tale rivalità sia alla base del famoso Ciuccio di fuoco. Si racconta, infatti, che molti anni addietro alcuni mercanti di animali provenienti dall'avellinese, nel condurre degli asini sulla piazza di San Severino, si videro morire una delle bestie per motivi ignoti nei pressi di Acigliano. Gli abitanti di Acigliano decisero allora di farsi beffa dei nemici pandolesi. Legata una corda al collo dello sventurato animale lo trascinarono fino alle prime case di Pandola dove l'abbandonarono in disprezzo agli odiati vicini.

procede dunque all'accensione della miccia che aziona tutto il meccanismo pirotecnico. Si possono dividere i fuochi artificiali che scaturiscono dal Cavallo in due categorie: quelli sparati tra la gente, e quelli sparati in aria. I primi sono quelli che divertono di più e che comunque creano più scompiglio, dando un lieve panico tra gli spettatori con uno sparpagliamento della gente accalcata. I secondi sono invece quelli più affascinanti ed emotivamente coinvolgenti perché creano un grande gioco di luce. Lo spettacolo ha una durata totale di circa 30 minuti; una volta terminato, il Cavallo di Fuoco viene riportato attraverso il Corso Vittorio Emanuele fino alla sua rimessa, dove rimarrà ancora per circa dodici mesi, attendendo di essere prelevato nuovamente l'anno successivo.



Ripatransone



In molte zone della Calabria e del messinese si ha il ballo con un fantoccio zoomorfo o di una sagoma animalesca molte volte detto *u ballu di lu camiddu* (detto anche nelle varie lezioni dialettali *camjuzzu*, *camiu*, *camjuzzu*, *camejuzzu*, ecc.) ma anche *u ballu di lu ciucci* e/o *cavaju*. Si tratta di una danza con una sagoma che spesso è accoppiata a fuochi pirotecnici. Un uomo (in alcuni casi anche due uomini per fornire insieme le quattro zampe dell'animale) entra in una sagoma di cammello o altro animale di cartapesta oppure in un'intelaiatura di legno, canne o ferro, con un telaio di botti e girandole d'artificio. Sono colorati in cartapesta, stoffa ed altri materiali, ma spesso sono solo le strutture in legno, canne o ferro e sono senza copertura, si conservano di anno in anno per essere riutilizzati nelle festività.

Questi colorati animali in cartapesta, stoffa ed altri materiali, si conservano di anno in anno per essere riutilizzati nelle festività successive. Poi ci sono i simulacri di animali che a fine festeggiamenti vengono incendiati e quelli preparati in modo da funzionare come macchine sceniche esplodenti capaci di produrre giochi pirotecnici di luci, scintille e rumori assordanti.

I fantocci possono essere di cammelli, cavallucci o asini, ma anche di elefanti, giraffe e dromedari, e altri animali che vengono fuori da qualche bestiario immaginario. Sono animali finti che simboleggiano goffi personaggi del periodo saraceno, l'ingresso dei normanni, il trionfale ingresso a Messina di Ruggero d'Altavilla, o semplicemente feroci belve che mangiano di tutto. Altre volte il fantoccio dell'animale viene bruciato e in questa operazione gli studiosi vedono i riferimenti propiziatori, di protezione, con una funzione apotropaica. La leggenda del "camjuzzu" calabrese e messinese secondo alcuni studiosi ha origini storiche che risalgono al 1060, con i normanni che intendevano perseguire l'obiettivo ambizioso di liberare la Sicilia dal dominio saraceno e restituirla alla Chiesa romana. E' il conte Ruggero d'Altavilla che da Mileto, raggiunge l'isola e, sconfiggendo un drappello di saraceni, entra nella città di Messina a dorso di un cammello sottratto ai saraceni. Altri studiosi invece vogliono vedere nel ballo e negli spari del *camjuzzu i focu*, che chiude le manifestazioni festive, il riferimento all'incendio delle navi musulmane ad opera della flotta normanna. Altri studiosi vedono la rievocazione del periodo che i musulmani dominavano la zona calabrese e riscuotevano i tributi a dorso dei loro

cammelli, e così diventa simbolo del trionfo della fede cristiana sul potere dell'arabo infedele, della resistenza alla prepotenza e allo sfruttamento.

Alcuni studiosi vedono il ballo infuocato per purificare il territorio dalle influenze negative, e dichiarano la profonda simbologia di questo rituale di chiusura delle feste patronali o maggiori. Altri vogliono vedere nella tradizione del *camejuzzu i focu* la tensione e la funzione protettiva dalle negatività con questo rituale di esorcizzazione il nemico turco invasore. Per alcuni "u camejuzzu i focu" simboleggia proprio la cacciata dei musulmani. Molti vogliono vedere in questo rituale la simbologia che in generale segna un senso di resistenza allo sfruttamento e alla prepotenza.

Per questo ballo infuocato viene allestito un cammello costruito in modo rudimentale con delle canne riempite di polvere da sparo e cariche esplosive e girandole esplodenti. Quando la festa si conclude un uomo si carica sulle spalle di questo rudimentale animale di canne ed inizia a ballare al ritmo frenetico di tamburi assordanti. Il ballo si protrae per circa un quarto d'ora o mezz'ora tra fumo, spruzzi colorati di fiamme, scoppietti di petardi e poi in crescendo fino all'esplosione della girandola colorata posta all'altezza della coda.

A questo punto voglio solo ricordare che andrebbe fatto uno studio sulle antiche ritualità che utilizzano sagome animali e che potrebbero avere un certo punto di riferimento con il famoso "cavallo di Troia".⁶³

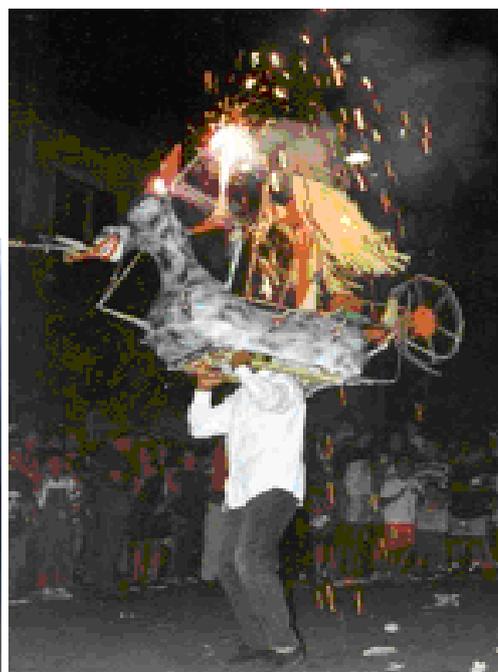
Oggi in Calabria, il *camjuzzu, ciucci, cavaju* è il segno della festa: balla al ritmo della tarantella suonata con tamburi, grancassa e piatti "La tarantella del cammello dura finché tutti i fuochi sono scoppiati; occorre che chi manovra l'animale sia persona esperta per non rischiare ustioni o incendi. Viene eseguito logicamente di sera per evidenziare anche la bravura dei fuochisti, oltre che del ballerino. Quest'ultimo tipo di ballo con fantoccio pirotecnico si ritrova in varie regioni del centro-sud: il *ciuccio di fuoco* in Campania, la *pupa* in Abruzzo, la *pantasima* nel Lazio. È quasi certo che molti balli con fantocci siano stati introdotti a partire dalla dominazione aragonese (dal 1442 in poi) in Italia, poiché tali modelli sono ancora oggi diffusissimi in Catalogna, Aragona e Valenza, dove vi è una grande varietà di soggetti (*gegantes, capgrossos, diablos de fuego*, ecc.). La dominazione spagnola ha esportato fenomeni simili anche in America latina. Nella gestione di questi balli spettacolari vi è dietro una concezione professionistica del produrre danza: essi sono affidati a uomini esperti che esercitano tale arte-mestiere a pagamento, e si propongono per feste patronali, religiose, carnevalesche e - più di recente - per scopi turistici."⁶⁴

⁶³ "Dopo dieci anni di inutile assedio i greci, seguendo un piano ideato da Ulisse, finsero di rinunciare alla conquista della città (Troia) e di tornare alle proprie sedi, lasciando sulla spiaggia un enorme cavallo di legno, per placare gli dei e propiziare il viaggio di ritorno in patria. All'interno del cavallo erano però nascosti i più valorosi guerrieri greci, guidati da Ulisse. I troiani, felici per lo scampato pericolo, trascinarono il cavallo all'interno delle mura, nonostante Laocoonte e la profetessa Cassandra, assieme ad alcuni presagi, avessero sconsigliato di farlo... Di notte, mentre i troiani dormivano, i greci uscirono dal cavallo ed aprirono le porte della città ai propri compagni. Questi, dopo essersi nascosti con le loro navi dietro un' isoletta vicina di nome Tenedo, erano di nuovo sbarcati sulla spiaggia di Troia. Penetrati nella città, i greci colsero di sorpresa i troiani, che furono facilmente sopraffatti. Troia fu data alle fiamme." Molti studiosi si sono chiesti cosa rappresenta il cavallo di Troia. Per alcuni è il simbolo della scaltrezza da una parte (Ulisse, che lo ha ideato, chi più di lui è furbo, ambizioso, egocentrico, sprezzante dei limiti) e della buona fede (per non chiamarla in un altro modo) dall'altra (i troiani, che seppero resistere per dieci anni all'assedio.

⁶⁴ Giuseppe Michele Galain, *Appunti sulla tarantella in Calabria*, in *Il folclore d'Italia*, anno 2006 n. 1 "Le Regioni d'Italia".

La testimonianza di Totò Sciandra di Amantea ci descrive la festa: “Tutti, a cerchio, cantando e battendo le mani, partecipavano a quella danza, quasi isterica, che ricordava un po' alla lontana quelle degli stregoni indiani. Erano movenze sinuose, ma sgraziate che, ora più lente ed ora più veloci (a seconda dello stato d'ebbrezza del “coreografo”) attiravano l'attenzione di quel pubblico che si era adunato attorno al fantoccio a forma d'asino. Non mancava il tavolo su cui, nel momento del riposo, veniva posto, troneggiante, lui, il re della serata: 'u ciucciu. E si aspettava che “Taluzza” scendesse le scale con il bottiglione del vino, da offrire per “bonaguriu”, a tutti, prima fra tutti “i zampugnari”, “Ntoni” e “Don Ciccio Trà-trà” le cui spalle reggevano la “grancassa”. Lo spettacolo era assicurato dall'alternanza di tutti coloro i quali avevano fatto ballare “u ciucciu” e dalle scoppiettanti “fontanelle” di bengala che illuminavano i volti di quelli che continuavano a gridare a squarciagola “W 'u ciucciu 'i san Giovanni”. E si aspettava la fine quando, accesa la miccia della “bomba” che era stata posta nella testa del fantoccio, esso esplodeva in aria mandando tutto in frantumi. Tutti i ragazzi correvano a recuperare qualche trofeo da conservare; purtroppo, una volta, qualche petardo poco funzionante, è esploso nelle mani di un ragazzo che perse alcune dita della mano. Poteva succedere anche questo. Tutto il resto era festa.”

U ballo do camedu (do ciucciu) si ha a Stilo (RC); la danza e l'accensione di petardi sul *ciucciu* a Stignano (RC) si svolge per la festa di san Rocco il 16 agosto; *U ballo do ciucciu* si ha a Riace; a San Martino di Taurianova si hanno i fuochi d'artificio del "*u ballu du ciucciu*" in piazza Principe Umberto; scoppietta *U ciucciu i Botticella*; a Mileto (VV) il 15 agosto si fa festa con il *cameduzzo*; *U' camejuzzu iù focu iù* Spilinga (VV). A Seminara si esce anche con lo *Scavuzzu*, lo schiavetto, uno strano personaggio nero in groppa ad un cammello. Lo *Scavuzzo* segue il corteo dei giganti che sono preceduti a loro volta da un fantoccio di un cavallo che apre il festoso corteo processionale.





Camijuzzu focu, Capo Vaticano





Il sei gennaio, giorno dell'Epifania, la piazza centrale di Bordonaro, piccola centro vicino Messina, diviene teatro di un'interessante manifestazione, nota come *U Pagghiaru*,⁶⁵ la festa si conclude con una pantomima che rappresentava un combattimento in maschera tra un uomo e un cavallo finto: la pantomima del *cavadduzzu* e *l'omu sarbaggiu*. Si tratta di una sorte di battaglia inscenata, sotto forma di danza eseguita al suono della banda musicale, da due uomini che indossano, il primo un'armatura raffigurante un cavallo, *u cavadduzzu*, e l'altro una corazza, un elmetto, una lancia e uno scudo, *l'omu sarbaggiu*. Le armature, realizzate con canne e legno, piuttosto che essere rivestite con stoffa o cartapesta, per meglio plasmare le figure, come spesso accade nelle tante feste siciliane in cui assumono un ruolo centrale personaggi biblici, giganti, animali o diavoli, qui vengono sapientemente addobbate con centinaia e centinaia di petardi fatti esplodere proprio nel corso della battaglia-danza. L'abilità dei due stravaganti personaggi sta nel riuscire a mimare i passi di danza assecondando lo sparo dei mortaretti e le fontane di fuoco. A vincere la battaglia, non più lunga di cinque minuti, è colui che spara l'ultimo colpo che tradizionalmente deve essere il *cavadduzzu*. La pantomima rappresenta la ciclica lotta del bene contro il male, residuo quindi di quei riti magico-rituali che venivano celebrati nelle antiche società agrarie, soprattutto in quei periodi in cui più forti si facevano le paure e le incertezze per il futuro - vedi inverno - per propiziare il rinnovo della natura e la fecondità della terra. Un giorno di festa, quindi, con due riti, diversi nell'apparato scenico e nello sviluppo, ma con un unico significato intrinseco e cioè, ancora una volta, la rigenerazione della vita e della natura e la propiziazione di un futuro migliore.⁶⁶

A Santo Stefano Medio (ME) si svolge la pantomima "*u camiddu e l'omu sabbaggiu*" in occasione dei festeggiamenti in onore di sant'Antonio Abate. La rappresentazione rievoca lo scontro avvenuto tra il conte Ruggiero d'Altavilla e i Saraceni. Lo spettacolo si svolge nel buio della piazza S. Maria dei Giardini, durante il quale si affrontano "*u camiddu*" (il cammello, condotto dal conte Ruggiero), costruito mediante listelli di canna e "*l'omu sabbaggiu*" (l'uomo selvaggio, il saraceno infedele), che indossa una finta armatura e delle finte armi. Il combattimento si svolge a ritmo

⁶⁵ G. Tardio, *L'uomo e gli alberi, i rituali del palo*, San Marco in Lamis.

⁶⁶ *U Pagghiaru e la pantomima del cavadduzzu e l'omu sarbaggiu*, testi e fotografie di Vincenzo Anselmo.

di musica, suonata dalla banda del paese, e si concretizza con l'esplosione di petardi, mortaretti e fiaccole, che rendono più suggestiva l'atmosfera. Alla fine è il "camiddu" a prevalere su "l'omu sabbaggiu", così come Ruggiero prevalse sul saraceno.

A Sant'Ilario dello Ionio si ha il ballo del Cavalluccio, questo ballo viene sempre danzato a ritmo della tarantella (ballo tradizionale calabrese). La sagoma è a forma di cavallo, in genere costruito con canne intrecciate e rivestite da tubi contenenti polvere da sparo. E' da ammirare il coraggio di chi porta a spalla il cavallo durante l'accensione danzando sempre accompagnato dal suono della tarantella. Il cavalluccio viene danzato solitamente durante le feste patronali del 23 Agosto (sant'Antonio del Castello, santa Veneranda e l'Immacolata).

Anche a Roghudi, nel reggino, la parte centrale della festa che si celebra in agosto in onore dell'Assunta, è costituita dal ballo di un asino. In questo caso, un uomo travestito da "ciuccio" danza, coperto di sacchi bagnati a forma di corazza, tra lo scoppio di bengala, dinnanzi agli sguardi divertiti e partecipi della gente, mentre la statua della Vergine "assiste" dalla soglia della chiesa. Ne "Il sogno di uno spazio" Luigi Lombardi Satriani ha chiarito come può essere importante rilevare l'affinità tra l'uomo che diventa per gli altri asino in onore della Madonna, e l'uomo che diventa per gli altri scarafaggio, come nella famosa novella di Kafka. Appartenente al rituale pagano, comune alle due feste, è anche la "cuccia". Si tratta di un cibo a base di grano tenuto a bagno per diversi giorni e successivamente bollito, infornato con l'aggiunta di strati di carne di capra e maiale.

A San Martino di Taurianova con fuochi d'artificio si ha "u ballu du ciucciu" in piazza Principe Umberto; a Martone si ha il ballo del ciuccio.



San Martino di Taurianova "u ballu du ciucciu"



Martone, ballo del ciuccio



http://www.associazionecalabresipisa.it/album/25_09_05%20prima%20festa%20calabrese/u%20ciucciu.jpg

Ad Amantea, in occasione della festa di san Giovanni (24 giugno), si svolge la tradizionale sfilata “*Du Ciucciu i san Giuvanni*”. Anticamente la festa di san Giovanni si suddivideva nella giornata dedicata al “ciucciu” il 23 giugno e nel “Battesimo delle bambole” che si svolgeva nella giornata del 24 che terminava con i fuochi pirotecnici. La festa “*du ciucciu i san Giuvanni*” era accompagnata da balli, canti e anche da dolci e frutta. ”U ciucciu” era un fantoccio, a forma d'asino, costruito con canne e cartapesta. Ai lati, sulla coda, nelle orecchie, in bocca, erano messi moltissimi bengala che venivano accesi durante la processione. Sotto era cavo ed una persona si alternava infilandosi sotto il “ciucciu” per farlo danzare. Nella testa il petardo che alla fine esplodeva assieme ad essa ed a quello che rimaneva del feticcio.



A Pedace il sabato precedente la quarta domenica di settembre (festa della Madonna Addolorata chiamata de la Pecorella) viene portato a spalle e girato per tutte le vie del paese, preceduto da continui sonori rullii di tamburo, un cavallo in cartapesta, fino al sagrato della chiesa dei santi Pietro e Paolo, dove il cavallo viene dato alle fiamme. L'oggetto ha le sembianze di un cavallo di carta a colori vivaci che copre un'anima di legno che, indossato da due giovanissimi fantini, è portato per le vie del paese al ritmo di una tarantella generata dai tamburi. Il "cavallo di fuoco" fa il rampante, salta, barcolla, serpeggia, gira, rigira, per attirare l'attenzione degli spettatori. Questa danza del cavallo è una forma carnevalesca che protegge simbolicamente le "vinelle" e le "rughe" del paese. Esorcizza le forze ostili e rappresenta il vecchio da accantonare. Infatti, petardi e mortaretti vengono accesi e fatti scoppiare ad altezza della testa.

Alcuni autori sostengono che l'introduzione di queste tradizioni con strutture zoomorfe nel sud Italia sia dovuta alla dominazione spagnola tra il XVI e il XVIII sec.

Un'antica testimonianza spagnola sui ciuchi ripieni di mortaretti l'abbiamo in *Don Chisciotte della Manca* (titolo originale in lingua spagnola: *El ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha*), opera principale dello scrittore spagnolo Miguel de Cervantes Saavedra fu pubblicato in due volumi a distanza di dieci anni l'uno dall'altro (1605 e 1615), il *Don Quijote* è l'opera letteraria principale del Siglo de oro, ed è il più celebrato romanzo della letteratura spagnola. Nella seconda parte si racconta di un cavallo alato di legno pieno di mortaretti: I due (don Chisciotte, Rancho Panza) continuano la strada e le avventure. Un giorno incontrano un duca e una duchessa che, avendo letto la prima parte delle avventure del *Fantastico Nobiluomo don Chisciotte della Manca*, desiderano conoscere il cavaliere e ospitarlo, con Sancho, nel loro castello. I due accettano e il duca e la duchessa si divertono a prenderli in giro inscenando in un bosco una mascherata con maghi, demoni, donzelle ed altri personaggi. In seguito imbastiscono il dramma della contessa Trifaldi e delle sue dodici pulzelle che hanno il volto barbuto per un incantesimo del mago Malabruno. Don Chisciotte dovrà affrontare il mago nel suo paese cavalcando Clavilegno, un cavallo alato che in realtà è fatto di legno ed è carico di mortaretti, cosicché quando don Chisciotte e Sancho lo cavalcano bendati, il duca dà fuoco alle polveri e i due, dopo aver fatto un gran salto in aria, cadono sull'erba. L'incantesimo è rotto. Più tardi il duca nomina Sancho governatore dell'isola di Barattaria, ma la vita è troppo complicata per il semplice scudiero che se ne ritorna dal suo padrone.

A Donostia in Spagna per la festa ci sono sei tori che corrono. Questi sei tori sono fatti di legno e fibra di vetro, e portano le corna come se fossero reali. I sei giovani portano oltre che la struttura taurina anche oltre dieci chili di materiale pirotecnico sulle spalle. Una volta acceso il materiale pirotecnico fanno una corsa per la città.



A Pamplona *el toro de fuego* gira per la città, si tratta di una struttura fatta di cartone e legno che trasporta missili e razzi nella parte posteriore, è caricato sulle loro spalle di un uomo che cammina per le strade del centro fino a che non si esaurisce il carico esplodente. Con un razzo si ha inizio la partenza del primo dei due tori di fuoco ogni sera che fanno una corsa per i bambini, lo spettacolo dura poco più di mezz'ora. A questo punto parte il secondo. Il toro di fuoco è una tradizione antica già menzionata nelle cronache "bolla" del XVII secolo. A quel tempo c'erano giovani e uomini che trasportavano l'animale con sulla schiena i razzi. A causa della crudeltà dello spettacolo, è stato sostituito con una struttura come la conosciamo oggi.

Ogni anno la popolazione di Nejapa celebra il *Bolas de Fuego*, una festa di commemorazione per l'eruzione di un vulcano vicino. Si celebra anche il santo patrono di Nejapa, san Geronimo, che hanno combattuto il diavolo con le palle di fuoco. Durante la festa, oltre le *balas de fuego*,⁶⁷ c'è l'esibizione del *torito pinto*. Uno coraggioso anima una struttura in legno e quindi prende il toro, lo mette su come un cappello, e danza attraversando la folla urla ed emette scintille. Il toro viene riempito con fuochi d'artificio, razzi, ecc che esplodono mentre l'ardimentoso balla con la struttura che risplende di luci.

⁶⁷ Fuoco lanciato descritta nel Vol. I della ricerca sulle fracchie.



Nejapa, torito pinto



Ogni anno il giorno di Pasqua, Firenze ospita lo scoppio del carro. La festa del *brindellone* risale ai tempi della prima crociata.⁶⁸ In ricordo di un tal Pazzino, crociato fiorentino, ogni Sabato Santo i giovani si recavano in cattedrale e al fuoco benedetto che ardeva, accendevano una "fecellina" (piccola torcia) per poi andare per la città a portare la fiamma purificatrice. Il fuoco santo veniva acceso con le scintille sprigionate dalle tre schegge del Santo Sepolcro. Col tempo, si decise di trasportare il fuoco santo con un carro dove, su un tripode, ardevano i carboni infuocati. Il carro era inizialmente molto più semplice di quello attuale, ma a causa delle deflagrazioni e delle vampate che sopportava, ogni anno doveva essere quasi del tutto ripristinato.

⁶⁸ Gli storici ci hanno tramandato che dopo la liberazione di Gerusalemme, nel giorno del Sabato Santo, i crociati si radunarono nella Chiesa della Resurrezione e, in devota preghiera, consegnarono a tutti il fuoco benedetto come simbolo di purificazione. A questa cerimonia risale l'usanza pasquale di distribuire il fuoco santo al popolo fiorentino.

Parve quindi giusto allestirne uno più solido che dovesse durare per sempre. Fu così costruito il grande carro che, seppur più volte restaurato è ancora in uso. I fuochi vengono incendiati da una "colombina", che altro non è che un razzo dalle sembianze di un bianco colombo. La cerimonia attualmente si svolge nella mattina di Pasqua. Scortato da armati, musici e sbandieratori, il carro detto dai fiorentini "Brindellone", si muove da piazzale del Prato trainato da due candidi bovi infiorati ed arriva in piazza del Duomo. I bovi vengono staccati ed un moderno filo di ferro viene teso a circa sette metri di altezza, da una colonna di legno, posta per l'occasione al centro del coro, fino a giungere al carro. Durante la Messa di mezzogiorno, nel momento dell'alleluia, l'Arcivescovo accende un razzo a forma di colomba (che ricorda il fuoco santo creato per mezzo delle antiche pietre) che va ad incendiare i mortaretti ed i fuochi d'artificio disposti sul Brindellone. Inizia così con fragore lo scoppio assordante e in maniera simbolica, la distribuzione a tutta la città del fuoco benedetto. L'imponente mole del carro si avvolge di nubi, scoppi e scintille.

A Ortona (CH) la sera della vigilia della festa di san Sebastiano (21 gennaio) nella piazza antistante la cattedrale viene dato fuoco al *vaporetto*. Si tratta di una costruzione di cartapesta colorata a forma di barca, fantasiosamente decorata e caricata di petardi e bengala. La tradizione è iniziata nel 1936. Mediante un marchingegno, la costruzione corre su un filo teso tra due case e, giunta al termine della corda, inverte la rotta e torna indietro, verso il punto di partenza, tra gli applausi festanti della folla che, dal modo in cui si è svolto il percorso, trae auspici per il futuro economico e sociale della comunità.

A Rufina il Sabato di Pasqua c'è lo *Scoppio del Carro*. Alla mezzanotte in piazza Umberto I davanti alla Chiesa di San Martino un razzo con le sembianze di colomba che, scivolando lungo un cavo d'acciaio, raggiunge il carro incendiandolo e dando il via ad uno spettacolo di luci e fuochi d'artificio.⁶⁹

Las fallas sono di interesse turistico internazionale che si svolgono ogni anno a Valencia dall'1 al 19 marzo in onore di san Giuseppe (sant Josep), patrono dei carpentieri. Il culmine dei festeggiamenti si ha però nell'ultima settimana ed in particolar modo dal 15 al 19 marzo. In realtà le celebrazioni per la festa iniziano il primo di marzo quando la *Fallera Major* (regina della festa, eletta in un concorso di bellezza insieme alla "Fallera Major Infantil" e alla "Cort Fallera"), dal balcone del comune della città, dà il permesso al *senyor pirotècnic* di cominciare la *masclètà*. Le *masclètàs* sono spettacoli nei quali vengono fatte scoppiare numerose file di petardi

⁶⁹ La tradizione nasce nel 1937, quando alcuni rufinesi, il sabato di Pasqua, inventarono lo scoppio con un marchingegno rudimentale chiamato "Berta", dal nome di un attrezzo usato dai fabbri per schiacciare le barre di metallo incandescenti. La Berta funzionava attraverso una barra di ferro lunga 120 cm e di circa 8 cm di diametro che, attraverso degli anelli, veniva issata lungo due binari in verticale e ancorata agli alberi di piazza Umberto I. La barra veniva poi lasciata cadere violentemente sopra un primitivo petardo fatto con le capsule dei fiaschi di vino, contenenti una miscela di zolfo e clorato di potassio, depositato sopra una lastra metallica. Il risultato? Una serie di fragorosi e bellissimi scoppi. Nel 1946 la Berta diventa un carro, ma bisogna aspettare l'inizio degli anni '50 per arrivare ad una struttura di forma piramidale appoggiata sul rimorchio di un autotreno, con l'aggiunta di quattro angoli con trombe ai quattro lati del carro; dagli anni '60 lo scoppio si arricchì di fuochi artificiali. L'attuale struttura del "Brindellone", così viene chiamato amichevolmente il carro, nella parte superiore si ispira ad un disegno della metà del '600 ed è impreziosito da quattro dipinti realizzati da alcuni madonnari, che rappresentano il Cristo Risorto, San Martino patrono di Rufina, la Villa di Poggio Reale ed il ponte romano in comune di Rufina.

creando un effetto davvero assordante; ogni giorno si ha una *masclètà* fino ad arrivare all'ultimo giorno della festa, quando si sparano bellissimi fuochi. *Les falles* prendono il nome dalle costruzioni artistiche fatte di materiali combustibili, come cartapesta e legno, che rappresentano figure e composizioni di elementi tratti dalla attualità valenziana. Queste costruzioni, definite come monumenti, sono delle colossali creature che artisti e scultori locali realizzano durante tutto il corso dell'anno. Nella maggior parte dei casi esse rappresentano, in forma satirica, personaggi e situazioni tratte dall'attualità valenziana. Il costo economico di questi monumenti viene sopportato da una sorta di club di quartiere denominati anche essi *Falla*, gestiti da una cosiddetta 'Commisione Fallera'. Ogni anno vengono premiate quelle che riescono a emergere per la spettacolarità, per le dimensioni o per i temi trattati. Ogni "Falla" è tenuta a costruire due opere, la "falla major" e la "falla infantil". Entrambe partecipano ad un distinto concorso. Inoltre, una parte della "Falla" viene inviata alla cosiddetta "Esposició del Ninot". Il culmine della festa si ha nelle notti del 18 e 19 marzo. La notte del 18, denominata "La nit del foc" rappresenta l'apice della passione dei valenciani per gli spettacoli pirotecnici. La notte del 19 viene denominata "Crema", durante la quale tutte le 'fallas' costruite vengono bruciate in altissimi e bellissimi falò. Viene risparmiato solo il 'ninot' preferito dai visitatori della esposizione, che per questo viene definito "Ninot indultat" e conservato nel "Museo Fallero" insieme a quelli degli anni precedenti.

Ogni anno la vittoria di Rama sopra Ravana Signore viene celebrata in forma spettacolare con la combustione di due giganti di cartapesta alti 30 piedi con le di Ravana e di Kumbhkarana. Le effigi sono confezionate con fuochi d'artificio, per suscitare sentimenti di vittoria sul male in migliaia di spettatori che si riuniscono per la festa.



In Nepal per preservare il villaggio dai pericoli del male si preparano fantocci di bambù. "Ganthakarna" o "Gathemangal", Notte del diavolo, o Festa dei bambini (luglio-agosto)



Nepal, Ganthakarna



Parma, 1955 Signorelli Maria

Il fantoccio in esame raffigura un diavolo dal volto dipinto in vari colori; al posto delle pupille ha due perline rosse. Indossa un abito a brandelli dai colori rosso, giallo e viola. E' presente nel Castello dei Burattini - Museo "G. Ferrari" a Parma opera di Signorelli Maria del 1955.

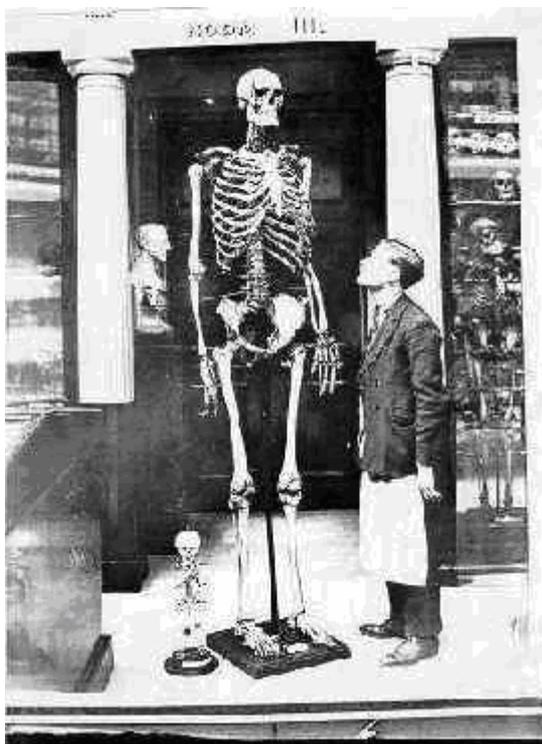
Giganti

La volontà dell'uomo di apparire più grande per incutere terrore e ammirazione è molto grande e così la tradizione dei giganti processionali e festivi è più viva che mai in diverse regioni europee, anche se i costumi e gli assetti sociali sono cambiati in questi ultimi secoli diverse volte anche radicalmente e molto spesso queste creazioni sono effimere e soggette all'usura.

L'uomo fin dall'antichità è stata affascinato dal mito dei giganti, ma non è questo il luogo per discutere della loro effettiva esistenza oppure della possibilità che alcuni uomini siano cresciuti molto oltre la statura media.⁷⁰

⁷⁰ In tutto il mondo, e da tempo immemorabile, sono stati rinvenuti resti umani appartenenti ad una o più razze di esseri straordinariamente alti, da poco meno di 2 metri a oltre i 5 metri. Inoltre le leggende e i racconti scritti degli esploratori nei quattro angoli del mondo narrano di fantastiche avventure ed avvistamenti di questi giganti. In Europa, in Africa, nelle Americhe, in Oceania e in Asia, ovunque sono presenti mitologie, avvistamenti e resti ossei che ci presentano questa problematica. Nelle mitologie di molte culture compaiono esseri dall'aspetto umano ma di incredibile statura e forza. In molte tradizioni indoeuropee, i giganti sono creature presenti dall'origine stessa del cosmo. Nel folklore, quest'immagine generale si è parzialmente trasformata; i giganti di fiabe come Jack e la pianta di fagioli sono stupidi e violenti, e divorano gli esseri umani (specialmente i bambini); le loro caratteristiche sono quasi del tutto sovrapposte a quelle degli orchi. La Bibbia cita la presenza di giganti – uomini alti- chiamati spesso nephilim, interpretata come razza di giganti. Gli studiosi e gli esegeti hanno sviluppato questo argomento con soluzioni chiare e precise. Nella mitologia greca, i γίγαντες erano i figli di Urana (Ουρανός) e Gea (Γαία) (ovvero, del cielo e della terra). Queste creature diedero vita a una guerra con gli dei dell'Olimpo, la gigantomachia (Γιγαντομαχία), che finì con l'intervento di Ercole. Secondo i greci i giganti sepolti sotto terra provocavano i terremoti. Nella mitologia greca altre creature gigantesche erano i ciclopi (κύκλωπες) e i titani che erano distinti dai *gigantes*. Gli Incas, nel XVI secolo, raccontarono al conquistatore Cortez della discesa dal cielo di una razza di giganti, i quali avevano avuto rapporti con le donne Incas. Questi giganti, feroci e malvagi, furono uccisi dagli Incas e i superstiti si estinsero. A Cortez fu consegnato un osso femorale, lungo quanto un uomo di media statura, che fu subito spedito al re di Spagna. Nel Cumberland (Inghilterra), durante il Medio Evo, furono rinvenuti i resti di un uomo alto oltre i 4,60 metri, con ancora indosso l'armatura al completo. Le armi del gigante, l'ascia e la spada, superavano i 2 metri di lunghezza e la testa dell'ascia oltrepassava il metro. I denti dell'uomo, come riportato in "History and Antiquities of Allerdale", erano lunghi 15 cm e larghi 5 cm. Nel 1833, in California, alcuni soldati disseppellirono i resti di un uomo alto 3,60 metri, che presentava una doppia fila di denti. Nel 1888 nel Minnesota, furono rinvenuti in alcuni tumuli i resti di 7 individui alti fra 2,10 e 2,40 metri. Nel Ciad, sarebbe esistita una razza gigante chiamata Sao; si narra che mangiassero gli ippopotami come i polli e che erano talmente alti che usavano interi tronchi di palma per i loro archi. Sono sopravvissuti fino al IX secolo, quando furono sterminati dagli Arabi. L'elenco di tali ritrovamenti è davvero infinito e purtroppo molte di queste ossa sono finite nelle cantine dei musei di tutto il mondo. Molte altre, invece, sono passate di generazione in generazione, dai salotti alle pattumiere. Dal momento che la scienza ufficiale non crede all'esistenza passata, e tantomeno attuale, dei giganti, non ci sono scienziati che si interessano alle ossa umane gigantesche eppure le prove sono molte. Spesso tra varie popolazioni si sono documentati uomini che si sono sviluppati in altezza fuori dall'ordinarietà, e questo fatto non giustifica la presenza di popolazioni di enormi stature.

I miti e le leggende dalla preistoria fino alla moderna hanno spesso riguardato esseri piccolissimi o invisibili (elfi, folletti ...) oppure enormi (giganti, ciclopi, titani...). Numerosi sono i miti che presentano i "giganti" nati nella mitologia mediterranea. Presso gli antichi popoli Italici esisteva un etimo particolare: "Volcanus, Volkanus o Vulcanus", per questo fatto molti autori ritengono che sia di origine indoeuropea, e veniva associato a una divinità messa in relazione col fuoco vulcanico, altri invece propendono per essere di provenienza divina anzi i primi esseri divini presenti sulla terra.⁷¹ Andrebbe analizzato tutto il rapporto che la mitologia e le leggende hanno tramandato su queste fantasie popolari e letterarie per cercare di capire l'influsso psicologico che si ha ancora sulla visione di questi giganti processionali usati in molte manifestazioni popolari in diverse regioni europee.



I Giganti processionali hanno mantenuto un'elevata popolarità, nonostante la loro "vecchiaia". Non sempre sono organizzati da associazioni o enti preposti al turismo o alla conservazione del patrimonio culturale tradizionale, molto spesso è la gente che si autorganizza. Questo modo di gestire la festa a fatto sostenere ad alcuni studiosi la convinzione che essi contribuiscano a dare una identità alle persone che lottano con i problemi economici e sociali della vita moderna. I Giganti e testoni sono una tradizione popolare presente in molte feste locali dell'Europa (Sicilia, Calabria, Spagna, Francia, Belgio, Olanda, Austria, Portogallo, Russia) e dell'America latina, generalmente nei territori di colonizzazione spagnola e francese. La tradizione consiste nel fare sfilare certe figure che di solito rappresentano personaggi popolari

⁷¹ *I giganti e i ciclopi nella tradizione, mitologia e cultura*, a cura di Selena "Elfwine" M., in *Terra di confine*, numero 2, gennaio 2006.

locali o figure mitologiche portandole sulle spalle, ballando, e animando o perseguitando la gente che assiste alla celebrazione.

Alcuni autori sostengono che già in età antica venivano usati questi manichini giganti che venivano fatti spostare da uomini inseriti nella struttura, altri invece sostengono che nell'età antica venivano utilizzati uomini che camminavano sui trampoli. La maggioranza degli autori sostiene che questi giganti professionali siano stati utilizzati la prima volta nel medioevo. Le prime fonti scritte sono del 1263 in Allenger (Portogallo), mentre il primo riferimento in Spagna è della festa del Corpus di Barcellona (1380). A Pamplona, secondo la tradizione, uscirono tre giganti nella processione di san Firmino del 1276.

Generalmente le figure sono realizzate con un'armatura di canne di bambù oppure di legno e ferro legate tra loro, la testa le mani o parte del busto sono realizzate di cartapesta o altro materiale moderno leggero (polistirolo, schiuma poliuretana, fibra di vetro ...), il busto e la parte inferiore viene coperta con tela. Il movimento si ha da un individuo che si nasconde all'interno e che può vedere attraverso una piccola apertura praticata nelle vesti all'altezza dell'ombelico. In alcuni casi le braccia sono penzoloni, in altri casi sono mobili, è indispensabile un sistema di carrucole per muovere le braccia. I "giganti" hanno un'altezza sproporzionata, spesso superano anche i quattro metri, e creano un grande effetto di presentazione quasi nobiliare, mentre i testoni, anche chiamati in alcune località *kilikis*, sono di minore altezza e spiccano per le misure enormi della testa, e spesso costituiscono un elemento comico. Esistono anche animali mitologici "caballitos" (chiamati "zaldicos" in Navarra), personaggi metà cavallo (la testa, parte del travestimento) metà umano (resto del corpo), anche altri personaggi vengono realizzati: streghe, maghi, UFO, draghi, personaggi dei cartoni animali o di favole e leggende. I giganti e i testoni, oltre che nelle feste popolari, vengono utilizzati in parchi di divertimento, per pubblicità itinerante e per allietare incontri.

Questi giganti e mostri sono realizzati generalmente in vimini o altre strutture legnose leggere, ma la realizzazione e i materiali impiegati sono stati adattati e modificati nel corso dei secoli e dei luoghi, generalmente usando il materiale disponibile.

La manifestazione che spesso era legata al sacro nel corso di questi ultimi secoli è diventata sempre più laica. Questo fenomeno è principalmente di ambienti rurali, ma ha colpito anche gli ambienti urbani e si è inserito nella società contemporanea. Le manifestazioni legate ai giganti sono molte in Europa con anche festival e raduni locali o nazionali.

Dietro queste manifestazioni ci sono organizzatori, facchini, bande, produttori, artisti e antropologi, un mondo affascinato da questi "giganti" e trovare un motivo per i partecipanti per essere entusiasti e divertiti.

David affronta Golia, san Giorgio che uccide il drago e san Cristoforo porta il Cristo bambino (come nella *Legenda Aurea* di Jacques de Voragine, metà XIII° sec.). Le Cheval Bayard e i quattro figli Aymon cercando di sfuggire l'ira di Carlo Magno sulla medievale Roman de Renaud de Montauban. Nel corso del tempo, questa leggenda diventa sempre più vivace e pittoresca, sono stati affiancati da altri non hanno un nome (come Gayant Douai, pubblicato nel 1530) o da animali fantastici scelto le corporazioni (associazioni vocazione religiosa. Questi giganti spesso diventano "popolare e vivo", si sposano, fanno una famiglia e, a volte, perdono il loro nome

originale. Essi diventano emblemi di una città o una regione (in Ath Golia, il Reus Kassel, in Gayant Douai, il drago a Mons, ...).

Tuttavia, a partire dal XVI° sec., questa manifestazione è minacciata da una religione che cerca di evitare gli eccessi pittoreschi sia a causa della Riforma protestante che della controriforma cattolica. In questa scia è da ricordare le misure adottate dal vescovo di Arras nel 1711. Il razionalismo, che ha ispirato la Rivoluzione francese, è anche l'avversario di "Momer religiosa", questo è il motivo per cui i giganti saranno distrutti in seguito alle riforme di Giuseppe II, alimentata da l'ideologia della "luce" nei Paesi Bassi o del Sud dalla volontà dei rivoluzionari giacobini anti-clericale (in Ath, 28 agosto 1794).

Nel XIX° secolo i giganti perdono qualsiasi del tutto la connotazione religiosa, ma si sviluppano anche in altre realtà non ancora nate e si consolidano dove la tradizione è ben radicata. In questo periodo scorrono nelle parate e in molte feste laiche. Essi prendono il nuovo significato legato alle preoccupazioni popolari: la storia locale o nazionale, il culto della città, la ricerca di identità, la lotta al potere. Se il gigante Golia, che conserva il suo nome e il biblico David lotta come nella Bibbia, continuano la tradizione della processione medievale. La maggior parte delle altre figure prendono un altro significato, perché spesso sono cambiati i governati e non si possono impersonare i vecchi governati che sono "generosi con la popolazione" e che i giganti coronati elargiscono i loro doni. Se il XIX° sec. non è stato molto creativo, nel XX° si vedrà una ripresa della tradizione soprattutto negli ultimi cinquanta anni. Le manifestazioni sono aumentate in città, villaggi, quartieri, al fine di animare le feste locali e contribuire a rafforzare la loro identità. Questi nuovi giganti sono manichini che impersonano personaggi più svariati: storici, leggendari, pittoreschi, fiabeschi, di giochi tradizionali, politici, popolari nei vari mestieri, maschere carnevalesche, babbo Natale e Befane.

Queste manifestazioni sono particolarmente numerose attorno alla città dove la tradizione è ben nota da secoli. Così, a Palamós (Catalogna, Spagna), nelle feste popolari tradizionali appaiono i *Gigantes* e alti fantocci di cartapesta, mossi da una o più persone nascoste all'interno, il gigante rappresenta il re Pere (Pietro) e la gigantessa la regina Costanza di Sicilia. L'Hainaut in Belgio, dove il restante drago Mons, Ath e Golia del St. Christophe de Flobecq riunisce più di 250 giganti, draghi e animali fantastici, il gigante e la gigantessa in alcune zone calabresi e siciliane. E' da segnalare che spesso gli emigranti calabresi e siciliani hanno importato questa tradizione nei luoghi della loro emigrazione.

Queste tradizioni sono più vive che mai nei primi del XXI° secolo.

La maggior parte delle zone dove si svolgevano queste manifestazioni di giganti e draghi stanno mostrando un dinamismo e una vitalità notevole. E' opportuno sottolineare, infatti, che negli ultimi venti anni il fenomeno dei "Giganti" e l'interesse per questi eventi è aumentata ed è letteralmente esplosa; e così in molti paesi qualcuno si è improvvisato Mastro Gigantaro o sono sorte rassegne e musei dei Giganti.

Le nuove generazioni si impegnano sempre più nel sviluppare questa tradizione e di dare il loro contributo. Essa conserva le sue caratteristiche essenziali, ma cerca anche di illustrare le innovazioni con un certo dinamismo. Molte manifestazioni hanno ricevuto il riconoscimento di patrimonio orale e immateriale dell'umanità da parte dell'UNESCO, questo si basa sulla scelta di un certo numero di città in cui i giganti e

draghi sono vivi da molti secoli e sono diventati i simboli della comunità locale. Essi sono ormai molto numerosi nelle regioni francesi e belghe interessate: in Belgio le città di Ath, Bruxelles, Dendermonde, Mechelen e Mons; in Francia le città di Cassel, Douai, e Tarascon Pézenas. Queste città illustrano in maniera complementare i diversi aspetti della vita dei giganti, draghi o animali fantastici nelle processioni e cortei in Europa nord-occidentale. Ma questo dinamismo ha fatto vedere Giganti con abiti folcloristici dell'ottocento e Gigantesse truccate col fard. In sostanza, c'è stato negli ultimi anni una pessima commercializzazione di una delle leggende più belle che hanno avuto origine e vita nelle zone rurali europee.

In Italia è una tradizione tipica calabrese e della Sicilia il far precedere le feste religiose da un vivace corteo capeggiato da enormi fantocci, generalmente giganti e gigantesse, e accompagnati da musicisti con strumenti. I due giganti sfilano per le vie dei paesi preceduti da uno stuolo di bambini e di un tamburo che annunciano a tutti che stanno per arrivare. Il loro percorso è tracciato da vorticosi giravolte l'uno intorno all'altro come una danza che ha il sapore del magico e dell'ancestrale con un fascino di mistero.

Il ballo rituale dei giganti è imperniato generalmente nel trionfo dell'amore raccontato proprio attraverso la danza di corteggiamento. Spesso lungo il percorso e in alcuni spiazzi i giganti si danno ad un ballo e agli inchini. La coreografia rituale della danza si evolve in una serie di giravolte in tondo che si stringono sempre più fino ad avvicinare i due giganti che si completa con un simbolico bacio nel mentre il ritmo assordante e frenetico dei tamburi ne evidenzia la gestualità. E' da notare che in questi ultimi anni il divertimento degli spettatori consiste nello sfiorare o farsi sfiorare dai due fantocci alti oltre 3 metri forse per rievocano in queste feste popolari una traccia del passato quasi per superare le paure collettive.⁷²

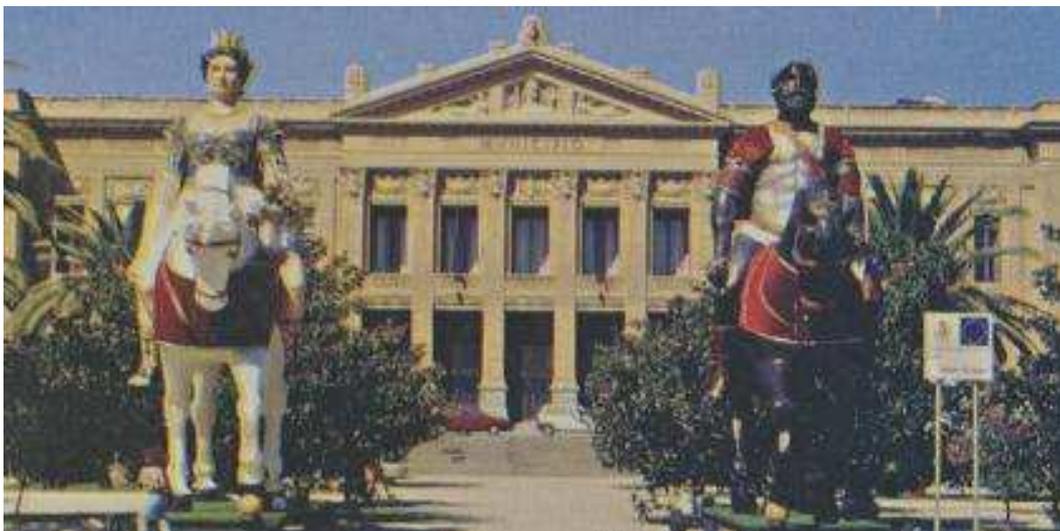
Dalla testa di cartapesta, abiti a fiori e strisce di colori sgargianti e mani viscide, incutono terrore a tutti. Una forte carica emotiva da il divertimento ai bambini. La tradizione dei giganti è molto radicata in Calabria e in diverse parti della Sicilia e in molti paesi sono stati costruiti esemplari del gigante e della gigantesse che sono vere e proprie opere d'arte popolare.

Molte volte il ballo dei giganti è accompagnato anche dal ballo del *cameju*, del *cavaju* o del *ciucciu*. Fantocci di cammelli, cavalli o asini, simboli di animali arcaici che nel finale di una festa si esibiscono in un pirotecnico ballo di fuoco pirotecnico.

I tamburi suonano, i giganti e la gigantesse si corteggiano, si abbracciano e si baciano, ballano e spaventano la gente, i cammelli ballando si infuocano e esplodono ... la tradizione continua.

I giganti fanno parte dell'antica tradizione calabrese. "Jijante, gehante, gehanti, gihanta, giaganti": sono solo alcune delle denominazioni dei giganti nelle diverse aree della Calabria. In alcuni luoghi i giganti sono chiamati Mata e Grifone, in altri pullicinelle, purucineja, con riferimento alla maschera napoletana ma senza un rapporto preciso. I giganti sfilano per le strade durante le feste di paese per allietare, con i loro balli, un pubblico di piccoli e di grandi e per segnare di festa un percorso all'interno del paese.

⁷² Franco Vallone, *I Giganti*, ed. La Mongolfiera.



*I giganti, Mata e Grifone, nella piazza che fronteggia il Municipio di Messina
(foto Giangabriele Fiorentino)*

La passeggiata di Mata e Grifone

Sono singolari le figure che rappresentano i due antichi leggendari regnanti "Mata e Grifone". Mata una regina indigena, Grifone un re turco. Grifone, il gigante maschio, solitamente caratterizzato da un cappellaccio nero, da una corona piumata o da un elmo e grandi baffi neri a manubrio. Mata, la gigantessa, molto appariscente nelle forme, corredata da collane variopinte, grossi orecchini, guance colorate, frutta e fiori di plastica, fischietti, medaglie dorate e piume colorate. Alcuni racconti popolari calabresi narrano la storia di una fanciulla locale rapita da un re venuto da molto lontano, dal mare, follemente innamorato di lei; la danza dei giganti è, infatti, una danza di corteggiamento, effettuata al ritmo dei tamburi.

Ci sono diverse leggende sull'origine di questa copia di giganti. "Una leggenda si riferisce alle diatribe che nel XVI sec. sorsero tra Messina e Palermo per contendersi il titolo di capitale della Sicilia. Sia Palermo che Messina si contendevano la fondazione più antica. Messina, per far valere il suo primato di fondazione rispetto a Palermo, asserì di essere stata fondata dai due mitici giganti, Cam figlio di Noè, e Rea. Il Pitré descrive così il mito dei due giganti messinesi: «Codesti colossi legano la loro esistenza leggendaria alla regione messinese. Cam e Rea richiamano a Camaro, u Cammaro, villaggio a poche miglia dalla città, donde entrambi si fanno provenire e dove si localizza la storia loro. *Mata* e *Grifone* sono né più né meno la contrada di questo nome (Mattagrifone). I nomi non cangiano le persone: ed il Gigante e la Gigantessa sono sempre pel buon popolo messinese due simpatiche figure, e del popolino due specie di geni tutelari: l'una, la Gigantessa, la bella signora del Camaro; l'altro, il gran moro venuto dall'Africa, un feroce antropofago, cui essa addomestica, fa umano e sposa beneficiando la gente del Camaro» (*Feste patronali*). In questa leggenda c'è la valenza simbolico-rituale, il mito dei giganti è da inquadrare nelle lotte campanilistiche, che, soprattutto in Sicilia, scoppiavano con lo scopo di dimostrare le origini remote della città, proprio attraverso l'invenzione di mitici esseri giganteschi.

Francesco Lovecchio nelle sue pubblicazioni: "*Palmi - I Giganti e la festa di San Rocco*" (Jason Ed.); *Giganti: approfondimenti storici*; riporta varie ipotesi riguardanti la nascita e la simbologia dei *Giganti* messinesi. La più attendibile è legata alla venuta in città di Riccardo I Re d'Inghilterra, noto come Riccardo Cuor di Leone. "Giunto a Messina il 23 ottobre del 1190 per congiungersi con le armate di Filippo, Re di Francia, per muovere assieme verso la Terra Santa, dando così origine alla Terza Crociata, il re sostò nella città per ben sei mesi, in quanto aveva trovato condizioni climatiche avverse per attraversare il Canale di Sicilia". In tale periodo notò i nobili di estrazione greco-bizantina, spalleggiati dai monaci basiliani - occupanti il convento fortificato di San Salvatore all'ingresso del porto - che spadroneggiavano nella vita politica e amministrativa. Essi venivano definiti con disprezzo dalla plebe *Grifones*, cioè ladroni. Riccardo Cuor di Leone, in contrapposizione al convento di San Salvatore, fece costruire con rapidità sulla collina di Roccaguelfania un enorme castello che, appena ultimato, venne chiamato dal popolo il *Castello di Matagriffone*, individuando in *Mata* (*macta*), ammazza, ed in *Grifone*, (*Grifones*), ladro.

Un'altra leggenda narra invece che, intorno al 964, un moro di nome Hassam Ibn-Hammar era sbarcato nei pressi delle coste messinesi per depredare i territori intorno alla città e, precisamente, la zona compresa tra Camaro e Dinnamare. Durante una di queste scorrerie, lo straniero avrebbe visto una fanciulla, di nome Marta, che in dialetto divenne Mata, della quale si invaghì perdutamente e che, secondo la leggenda, era la figlia di Cosimo II di Costellaccio. Quando il moro la chiese in sposa, ma ottenne un netto rifiuto, perché musulmano. Infuriato, per vendicarsi, riprese le sue scorrerie continuando a depredare e a uccidere. I genitori di Marta, spaventati, nascosero la figlia in un posto sicuro, ma il moro sguinzagliò i suoi uomini per ritrovarla. Essi, scoperto il nascondiglio della ragazza, la rapirono e la riportarono al moro. Si narra che Marta si chiuse in un silenzio ostinato e restò insensibile alle dimostrazioni d'amore del moro, il quale per conquistarla definitivamente decise di convertirsi al cristianesimo, cambiando il proprio nome in Grifone. Marta, commossa dal gesto, accettò le nozze ed ebbe molti figli che, secondo la leggenda, furono i progenitori di Messina. I giganti, come ha spiegato il Pitré, sono identificati anche con i personaggi di Cani e Rea. Altra leggenda narra che il gigante (Grifone, un re moro di origine greca) era un cannibale che spadroneggiava per i terreni vicino Messina e mangiava almeno un vitello al giorno. Quando gli abitanti di Messina non riuscivano a procurargli un vitello, mangiava un essere umano che veniva sorteggiato a caso. Un giorno venne sorteggiato il figlio del pecoraio che si ribellò a questa prassi e con un sasso riuscì ad uccidere il gigante. A questo punto, la gigantessa (di nome Marta) si suicidò. I messinesi misero i due giganti su un carretto e spingendolo portarono entrambi al cimitero.

"Non si sa l'origine della festa dei Giganti, certo è che ha molti secoli di vita; risale al periodo normanno o saraceno o turchesco e ricorda vicende dei mori o dei paladini? Non è possibile dare una risposta. Forse non si tratta che di una generica esigenza popolare di ridurre a gioco il ricordo mitizzato di antichi eroi locali o di protagonisti di antiche leggende tramandate oralmente e, quindi, deformate in modo vago e vario".⁷³

⁷³ D. Caruso, *S. Martino: un paese e un Santo & Il miglior folk calabrese* - Centro Studi "S. Martino" - S. Martino (Reggio Cal.) - Nov. 2000.

A Messina ogni anno, fin dal quattrocento la passeggiata dei mitici fondatori della città, 'u gialanti e 'a gilantissa, costituisce per i messinesi un'occasione non solo per celebrare la propria città, ma anche per ricordare un'antica storia d'amore. L'origine della passeggiata è connessa alla festa nel corso della quale i sovrani facevano l'offerta di due torce alla cattedrale. Nella processione dell'Assunta le torce precedevano la vara (il carro) e, durante i festeggiamenti, le vie della città venivano addobbate con porte e archi di trionfo e si facevano sfilare dei carri allegorici.

Attualmente, in occasione della festa della Madonna della Lettera, i due giganti, costruiti in legno e cartapesta, vengono montati su alcuni trattori e condotti in mezzo alla folla nei giorni del 13 e 14 agosto, vigilia dell'Assunta. Il Pitré descrive così la sfilata dei giganti: «Dozzine di giovani vigorosi e robusti appaiati sotto solide stanghe, barcollanti, trascinano i due strani colossi per le vie più frequentate della città; e la città è in festa: e dalle logge, dai balconi, dagli usci, dalle entrate, dagli sbocchi dei vicoli, dei cortili la gente si affaccia giuliva, soddisfatta a rimirare lo spettacolo che agli occhi suoi riporta i simulacri del Gialanti e della Gilantissa, che godono il privilegio d'una perpetua giovinezza, sempre amabili, sempre sorridenti qualunque siano le opinioni che sul conto loro abbiano i vecchi e i giovani padri della patria» (*Feste patronali*). Il gigante Grifone è rappresentato come un guerriero che con una mano impugna una mazza, nell'altra sostiene uno scudo ovale su cui è impresso l'antico stemma della città: un castello con tre torri nere in campo verde. Indossa un mantello e al fianco ha una spada, la cui elsa è costituita da due teste di aquila. Il cavallo, anch'esso di cartapesta e di legno, è bardato da una gualdrappa rossa. La gigantessa Mata, invece, con una mano impugna una lancia e nell'altra mano reca un mazzo di fiori. Sul capo porta una corona con le tre torri della città, che simboleggiano i tre porti di Messina.

La festività profana coincide solo formalmente con la festività cristiana: i due giganti perpetuano il mito dei progenitori ed esprimono il bisogno di conoscenza delle radici, appagato dall'attestazione sommaria della propria provenienza.⁷⁴

In Sicilia i giganti sono utilizzati specialmente nelle manifestazioni religiose e acquisiscono generalmente il nome di santoni o nomi simili, unica eccezione sono i giganti di Messina e di Mistretta.

In provincia di Messina, a Mistretta, la Madonna della Luce si festeggia mettendo in scena un ballo tra due enormi pupazzi di cartapesta. Una leggenda locale narra, infatti, che un tempo venne ritrovata, in uno scavo, una statua di sant'Anna con in braccio Maria bambina. La statua venne trasportata in paese, ma la mattina dopo fu ritrovata nel luogo del recupero. Poiché questo fatto avvenne più volte, gli abitanti di Mistretta iniziarono a pensare che, durante la notte, due giganti (Mitia e Kronos) riportassero la sacra immagine al suo posto. Così oggi si rivive l'evento. Dopo il ballo, infatti, i due pupazzi vengono portati alla chiesetta in campagna dove riposa la Madonna, e quindi la conducono in città. Dopo aver ballato a suon di tamburo (Abballu dei Gesanti) ed avere accompagnato la statua in giro per le vie della città, i festeggiamenti si concludono con un grande falò, la luminaria, e maestosi fuochi pirotecnici.

⁷⁴ M. A. Di Leo, *Feste popolari in Sicilia*, Roma, 1997, pp. 172-178.



Abballu dei Gesanti (Mitia e Kronos)

Il volume del Vallone⁷⁵ inizia partendo da una presentazione delle due alte figure: “Ti svegliano di prima mattina con i loro tamburi. In principio si fanno solo sentire, da lontano, ti comunicano che sono arrivati e che oggi non è un giorno qualsiasi. Poi lentamente si avvicinano e si fanno anche vedere. Oggi è festa, e loro devono aprire il tempo speciale che solo la festa può dare. Sono i giganti, esseri enormi, fantocci grandi, colorati, simulacri arcani, speciali, proprio come il tempo che rappresentano e simboleggiano. Li senti quindi, li senti arrivare in un crescendo del rullare dei tamburi che li accompagnano con il loro ritmo inconfondibile. Arrivano prorompenti spezzando il silenzio della quotidianità e annunciando la festa. Enormi esseri con l’anima d’uomo, immortali nel loro eterno rituale di corteggiamento, sono i simboli dell’amore. Sono i giganti, antichi re dal viso scuro, e bellissime regine dalla carnagione rosea.” Poi il racconto prosegue descrivendo la coppia del gigante e della gigantessa che si prepara ad uscire in pubblico; rullano i tamburi. Le due alte e inquietanti figure danzano e si corteggiano. In un rituale antichissimo tracciano, per le strade del paese, un itinerario magico simbolico. La festa è il loro mondo, il ritmo la loro vita, la strada e la piazza il loro preordinato e ritualizzato movimento. I due giganti fanno parte di un’antica tradizione calabrese. “Jijante, gehante, gehanti, gihanta, giaganti”: sono solo alcune delle denominazioni dei giganti nelle diverse aree della Calabria. In alcuni luoghi i due giganti vengono chiamati semplicemente giganti e gigantessa, in altri Mata e Grifone. In un’intervista, all’interno del film documentario “I Gigantari”, della regista Ella Pugliese, l’antropologo Luigi M. Lombardi Satriani, spiega fra l’altro che «i giganti in questa forma non hanno un nome specifico perché in genere i giganti processionali che vengono “ballati” durante le feste dei nostri paesi calabresi vengono chiamati ’u giganti e ’a gigantessa, qualche volta ’u re e ’a regina, comunque, qualsiasi nome abbiano, il riferimento è alla coppia che costituisce i fondatori mitici della città. Sono gli antenati e quindi è come se la comunità facesse un passo indietro, risalisse al momento della sua origine, della sua fondazione, in modo che la vita venisse poi ripotenziata, rivivificata da questo richiamo alle origini. (...)». L’antropologo Apollo Lumini, in *Studi Calabresi*, nel 1840, scrive tra l’altro: «per la festa della Madonna di Agosto, vidi già in Monteleone (l’odierna Vibo Valentia) il Gigante e la Gigantessa, ma non so se qui, come in Sicilia, sia per ricordare il re Ruggero vincitore dei Saraceni. Vidi pure un nuovo genere di fuochi artificiali fuori della città, alla Madonneja, nei quali, pupazzi incendiati, figuravano appunto un combattimento tra cristiani e infedeli. Almeno suppongo fosse così, perché tra le grandi risate che se ne fecero, e l’entusiasmo clamoroso del popolino, non mi curai di appurare le cose».

⁷⁵ Franco Vallone, *Giganti - Cammelli di fuoco, ciucci e cavallucci nella tradizione popolare calabrese*.

I Giganti calabresi vengono utilizzati nelle manifestazioni a Sciconi di Briatico, Porto Salvo, Borrello, Taurianova, Polistena, Cittanova, Seminara, Locri e Bellantoni di Laureana di Borrello, San Leo di Briatico, Mesiano, Cessaniti, Pannaconi, Maierato, Condoni, Tropea, Spilinga, Dasà, Zambrone, Brognaturo, Seminara, Palmi,⁷⁶ San Martino di Taurianova, Zungri, Vibo Marina, Briatico, Favelloni, Monterosso, San Cono, Minera di Sciconidoni, Ionadi, Papaglioni di Zungri, Briatico, San Costantino di Briatico, Vena Superiore, Vena Media, Potenzoni, Ioppolo, Arzona, Falerna, Carolei, Sciconi... Ma i paesi che utilizzano i giganti nella Calabria sono tantissimi, andrebbe fatto un attento studio sia sulle tecniche costruttive, che sui costumi, sui nomi, sulle leggende ma soprattutto sul rapporto che hanno con i rituali festivi e con la danza.

A Vibo Valentia i Giganti sono conosciuti come Pascaleju (Pasqualino) e Rosineja (Rosina).



⁷⁶ Palmi: L'adozione dei Giganti a Palmi avvenne anche per ricordare l'evento storico legato all'arrivo nella città calabrese del Conte Ruggero il Normanno da dove si mosse con l'armata Normanna per conquistare la Sicilia. Raunato adunque il Conte l'esercito di mille, e settecento tra Fanti, e Cavalieri, a Palmi inviò, e per Mare, poscia in Reggio; dove riposato quindici giorni, con ventisei Galee, e Brigantini, tragittò in Messina... I Giganti che vengono fatti ballare nelle strade e piazze di Palmi da due robusti portatori camuffati sotto le loro vesti durante le feste principali di San Rocco e della Varia, sono di proprietà della Venerabile Congrega dell'Immacolata e San Rocco. Costruiti circa un secolo fa dall'artigiano Virgilio Francesco Cicala, sono stati eccezionalmente ammirati nel loro caratteristico "Ballo dei Giganti" anche a Foligno, Torino, Milano e Venezia suscitando grande interesse ed ammirazione. Alla singolare ed avvincente esibizione dei Giganti partecipa un finto cavallo montato anch'esso da un portatore che, emergendo con metà busto dall'animale, crea una mitica figura di novello centauro a due zampe. Durante il ballo il pittoresco destriero volteggia tra la coppia gigantesca cercando di allontanare il baldanzoso Grifone da Mata. A volte, scalpitando ed imbizzarrendosi, riesce a dividerli frapponendosi tra di loro. Infine, visti inutili i suoi tentativi di dissuadere il Gigante Nero dal conquistare Mata, si rassegna marciando contento davanti alla coppia danzante e festosa. Il tutto avviene al ritmo cadenzato e frenetico scandito da una schiera di Tamburinari vestiti da Saraceni ed in un crescendo fragoroso, propiziatorio e liberatorio che penetra nell'intimo dello spettatore suscitando nel suo animo una sensazione di pace e di appagamento. Francesco Lovecchio, *Giganti: approfondimenti storici*.



U Giganti e a Gigantissa



giganti da Minera di Sciconidoni



Giganti di Maierato



San Martino di Taurianova



"Giganti" di San Martino di Taurianova (© 2000 Domenico Caruso)



Giganti: Mata e Grifone

Nei paesi del Capo Vaticano le sagre e le feste popolari sono allietate dal ballo dei "Giganti". I Giganti sono generalmente i due enormi fantocci di Mata, la bella principessa indigena dagli occhi grandi e dalla pelle rosata, e Grifone, il principe moro innamorato. Sono portati, ciascuno sulle spalle di un uomo di cui si intravedono appena le gambe, e girano per le vie del paese. Al suono cadenzato dei tamburi eseguono una danza di corteggiamento e danno vita ad uno spettacolo che è al limite di una rappresentazione teatrale e di un ballo. Mata, nella danza, cerca di sfuggire all'attenzione del moro innamorato. Ora gli gira le spalle, ora indietreggia all'avanzare del principe, ora, colta di sorpresa, gli va incontro fino a sfiorarlo mentre il suono dei tamburi si fa sempre più serrato e più alto. Spesso il ballo dimostra la sua valenza erotica e popolare dell'amore da un uomo e una donna.

Nella festa religiosa e popolare della Madonna del Rosario che si tiene a Marzi (Cs) la prima domenica di ottobre sono protagoniste anche "Le Pullicinelle". La sera precedente la festa sfilano per le strade del paese questi giganti processionali, uno raffigurante una donna ed un altro un cavallo, girano per il paese perché un abile "abballatore" s'inserisce all'interno delle strutture. La struttura di questi personaggi è costituita da uno scheletro di canna opportunamente lavorato, rivestito di carta velina colorata. La loro danza è preceduta da una banda di suonatori di tamburo. Le tecniche di costruzione delle *Pullicinelle* non sono conosciute da tutti, i "mastri" costruttori, gelosi e scrupolosi hanno custodito e tramandato da generazione in generazione la loro arte e la loro passione. Finito il giro consueto, i due giganti di Marzi sono destinati a bruciare nel fuoco della "fociara" allestita nella piazza adiacente la chiesa di Santa Barbara. Prima di essere bruciati, la folla si dispone in cerchio attorno alle figure per assistere all'ultima frenetica danza, mentre al ritmo dei tamburi si alzano le coloratissime mongolfiere, realizzate da esperti artigiani locali.



Pullicinelle di Marzi

"Notizie ho ancora raccolto a Cellara (sempre nel cosentino e non molto distante da Marzi), a Carolei (paesino che dista da Cosenza circa 10 km, ma in altro versante da quelli citati di Marzi e Cellara), a Falerna (provincia di Catanzaro, lungo il litorale tirreno non molto distante da Paola). Innanzitutto possiamo dire, in linea generale, che questi speciali personaggi sono costituiti da scheletri di canna opportunamente lavorata e da listelli di legno assai sottili, che viene travestito di carta per assumere la figura umana o di animale e successivamente abbellito con carta velina di diversi colori.

*Alla costruzione di solito attendono sempre le stesse persone che tramandano ai familiari le necessarie informazioni ed esperienze necessarie. La sfilata di questi caratteristici personaggi si svolge la sera della vigilia della festività (...).*⁷⁷

A Cellara la 'Pullicinella' è un grande pupazzo realizzato con materiali semplici. Su una struttura di canna di bambù e legno di castagno, ricoperta di carta velina di differente colore, vengono create figure molto alte con le sembianze di celebri personaggi. Attualmente si costruiscono diverse 'Pullicinelle' ma in origine, precisamente fino al 1964, se ne costruiva una sola. Il venerdì che precede l'ultima domenica di Agosto, le 'Pullicinelle' sfilano. Tale sfilata avviene da più un secolo e probabilmente dalla seconda metà del 1800. Non è possibile risalire alle prime sfilate, mancando in proposito notizie documentate, è solo possibile attenersi alle notizie raccolte durante la ricerca sul campo, basate su testimonianze tramandatesi oralmente in paese. Attualmente, alle 20 e 30 circa le strade di Cellara iniziano a gremirsi di gente così, i 'Tummarinari' i ragazzi si recano nell'atrio antistante la scuola elementare di Cellara (luogo in cui vengono costruiti questi giganteschi pupazzi e dal quale escono per la sfilata). I 'Tummarinari', i portatori delle 'Pullicinelle', i ragazzi del servizio d'ordine e i fotografi entrano nella scuola dove sono poste le 'Pullicinelle' e chiudono il cancello... Al suono dei tamburi e della grancassa, tutti i portatori aiutano a far uscire le 'Pullicinelle' fuori dalla scuola e le adagiano per terra. Si dispone il corteo con in testa il gruppo folkloristico, seguono le otto 'Pullicinelle' rappresentanti i componenti della famiglia Addams (oggetto tematico scelto per la sfilata del 2005) con in coda Zio Fester, portato da Salvatore. I portatori, eccetto Salvatore, si infilano nelle 'Pullicinelle' e iniziano a danzare, mentre i ragazzi del servizio d'ordine confabulano, si abbracciano e si incitano a vicenda. I ragazzi eseguono i primi cori, alcuni sono rivolti a Cellara e altri alle 'Pullicinelle'. Infine, si intonano quelli che sollecitano Salvatore ad entrare nella sua 'Pullicinella' affinché inizi la sfilata. Salvatore, dunque, galvanizzato dalla folla entra nella sua 'Pullicinella' e inizia a danzare. Tutti i ragazzi, dietro, lo seguono dando il via alla sfilata per le strade del paese ormai gremite di gente che attende il loro arrivo. Il corretto svolgimento del tutto è assicurato dai ragazzi del servizio d'ordine, loro infatti improntano un cordone immediatamente dopo l'ultima 'Pullicinella'. Dunque, con l'entrata di Salvatore nella sua 'Pullicinella' inizia la sfilata, accompagnata dal suono dei 'Tummarinari' e dagli strilli e dai cori del corteo. Percorsi circa cento metri si ha il primo contatto con la folla. Il corteo applaude e si manifestano le prime esibizioni delle 'Pullicinelle' con balli, saltelli, inchini e corse sfrenate. All'arrivo del corteo sul corso, "ci sono delle tappe fisse come quella di casa Cesario dove ci viene offerto del vino. Altra tappa è quella della bottiglia di vino nascosta nella fessura del muro... Dopo aver ricevuto le solite indicazioni e raccomandazioni, Salvatore solleva la sua 'Pullicinella' e inizia la corsa. I ragazzi del corteo si spingono a vicenda e, arrivati in piazza, tutti danzano le tarantelle e i motivi suonati dai musicisti... Frattanto le 'Pullicinelle', una per volta, raggiungono le vasche dove inizia il rogo e quella di Salvatore arriva per ultima, per impedire che il fuoco produca fiamme troppo alte e pericolose. "Intorno a questo fuoco i ragazzi ballano, intonano canti e si divertono fino all'esaurimento delle fiamme. Finito questo rito si va tutti ad ascoltare la musica

⁷⁷ G. Tucci, "I Giganti Processionali" in *Testimonianze – Appunti di folklore*.

in piazza”⁷⁸. La tradizione dei giganti è stata recuperata recentemente in alcuni centri della provincia di Vibo Valentia, coppie di giganti più o meno fedeli ai canoni tradizionali, sono stati ricostruiti da gruppi di ricerca e giovani appassionati. A Briatico, per iniziativa di un gruppo di ragazzi, sono stati costruiti i giganteji, due giganti di dimensioni notevolmente ridotte. In altri casi alla coppia classica di gigante e gigantessa è stato aggiunto il figlio dei giganti. Nuove costruzioni e rielaborazioni sono state realizzate a San Costantino e Vibo Marina, dove nel 1989, su iniziativa di un gruppo di appassionati di folklore è nato un centro studi per la ricerca sulla danza e sulla musica popolare denominato proprio "Mata e Grifone".

Si hanno diverse notizie sui giganti utilizzati per rappresentare gli apostoli in diverse manifestazioni religiose in Sicilia.

Ad Aidone i riti della Settimana Santa sono molto articolati, come in moltissime realtà italiane, ma sono caratterizzati dalla spettacolare presenza di dodici 'santoni' che sono dei grandi fantocci di circa tre metri e rappresentano gli apostoli. Sono costituiti da un'intelaiatura di legno che fa da busto, vestito da tunica e mantello dai colori sgargianti; gli acroliti della testa e delle mani sono di cartapesta. A mezzogiorno della domenica delle palme, nella Chiesa Madre, i confratelli con accanto il proprio Santone assistono alla solenne Benedizione. Dopo il rito in processione i confratelli che si sono sistemati nei manichini si salutano con curiosi inchini. I santoni vengono portati da *i Santari* che si infilano nella statua e vedono l'esterno solo dagli occhielli ricavati nella veste all'altezza della pancia. Il *santaro* esperto sa effettuare tutto il cerimoniale annesso: portamento, andatura, corsa, inchino, movimento. Negli altri giorni della settimana santa ci sono altre funzioni religiose e processioni. Alcuni studiosi ipotizzano la presenza di questi “giganti” con il retaggio della dominazione spagnola, che ha istaurato questa tradizione, tenendo in considerazione che ancora oggi in alcune città dell'Andalusia sfilano *i santoni* nelle processioni della settimana santa. Per alcuni studiosi locali gli spagnoli nel XVI sec. introdussero alcuni riti che dovevano accompagnare “la lotta nei confronti dei cosiddetti nemici della fede cioè gli Agareni, in quel preciso periodo storico, e per far rivivere in qualche modo gli Apostoli combattenti -in particolare modo san Giacomo- e da allora come oggi viene celebrata (come in Spagna a Siviglia) la 'Giunta Pasquale', cioè l'incontro tra la Madre vestita in nero con il figlio, il Cristo risorto. Ed ecco, dunque, che i 12 apostoli diventano dei cavalieri della fede che annunciano la resurrezione. Alcuni studiosi insistono in particolare modo di voler vedere nascosto nei tre viaggi che l'effigie di san Pietro compie nella principale piazza cittadina l'antico rito pagano del Dio Hermes che annunciava a Demetra il ritorno della figlia Persefone. Nella 'Giunta Pasquale' i 'santoni' sono i degni rappresentanti delle varie confraternite di Aidone... Il giorno di Pasqua, culmine di una settimana all'insegna del dolore e pentimento, la Giunta distribuiva al popolo abbondanti vivande; già di buon mattino cominciano ad arrivare i primi santoni. A mezzogiorno sarà san Pietro a fare incontrare Gesù risorto con l'Addolorata mentre gli altri 'Giganti' iniziano una serie di balli e danze al ritmo di musiche festanti e al suono delle campane.”⁷⁹

⁷⁸ S. Straface, *Cellara. Il culto e la festa di San Sebastiano*, Ursini Editore, 2006.

⁷⁹ Umberto Digrazia, *La settimana santa ad Aidone*.



I santoni di Aidone in piazza Cordova durante la "Giunta" di Pasqua



I santoni davanti alla chiesa Madre per la funzione delle Palme



La corsa di san Pietro

A Barrafranca (EN) il giorno di Pasqua durante la processione “a giunta” sfilano anche i santoni degli undici apostoli (*Apòstuli o Santuna*) e la Madonna. Altì oltre tre metri hanno testa e mani in cartapesta e vestiti lunghi molto colorati, in mano portano mazzi di fiori finti e una vistosa coccarda sul petto, durante la processione svolgono anche rispettosì inchini. E’ da specificare che manca san Filippo e san Giacomo ma è presente san Paolo.

Nella processione del Venerdì santo è presente Maria Maddalena.



Barrafranca, Santoni



Barrafranca, processione Venerdì santo mattina con l'Addolorata e la Maddalena

A San Cataldo (CL) la domenica di Pasqua la processione a tutto uno scenario più allegro e festoso rispetto alle altre processioni della settimana santa. E' effettuata una particolare sfilata alla quale partecipano i "Sampauluna" che rappresentano gli undici apostoli, eccetto Giuda. I manichini, risalenti al 1800, sono delle strutture alte oltre tre metri con mani e teste in cartapesta e ampi vestiti, una persona si inserisce sotto e li conduce durante la processione, per poter vedere, utilizza una finestrella realizzata alla fibbia della cinta dei *sanpaoloni*.



Sampauluni di San Cataldo

Ho trovato un'indicazione bibliografica della presenza, fino a qualche anno fa, di dodici apostoli chiamati *Apustuluna* a Monterosso Almo (Ragusa) in occasione della *ncrinata* tra la Madonna e Cristo risorto il giorno di Pasqua.

Ad Aragona "mezzogiorno dopo la celebrazione della messa pasquale la statua di Gesù risorto portata a spalla esce dalla Chiesa del Rosario e si ferma davanti la porta quasi a voler scrutare in lontananza l'arrivo di qualche persona attesa. Contemporaneamente la statua di Maria, anch'essa portata a spalla, esce dalla chiesa del Carmine avvolta in un manto nero simbolizzante il suo dolore e con movimenti lenti si dirige in piazza Umberto fermandosi all'angolo del Palazzo Naselli. Le due gigantesche statue di san Paolo e san Pietro alte intorno ai tre metri che qualche minuto prima erano uscite rispettivamente dalle due Chiese e si erano fermate tra la

folla, non appena si ferma la Madonna, si muovono ritmicamente e per vie diverse vanno alla ricerca di Gesù attraversando stretti corridoi che al loro arrivo si formano tra la folla per poi scomparire immediatamente dopo che sono passati. Simili nell'aspetto, le due statue sono formate da una grande testa di legno che poggia su uno scheletro formato di strisce di legno. Una tunica rossa e diversi lunghi nastri di vario colore ricoprono il busto e il portatore che con le spalle sorregge il tutto cercando di stare in perfetto equilibrio, aiutato da due persone che gli stanno sempre accanto. È San Paolo che per primo vede Gesù risorto e lo saluta con un inchino per poi correre da San Pietro a dargli la notizia. Un po' incredulo e lentamente San Pietro si muove alla ricerca di Gesù e, avvistatolo, gli corre incontro e lo saluta anche lui con un inchino. Dopo corre da Maria e le dà la notizia e ritorna tra la folla come in precedenza aveva fatto san Paolo. Anche Maria come prima san Pietro, si muove lentamente, avvolta nel suo manto nero, e si dirige verso Gesù. Appena lo scorge gli corre incontro mentre il suo manto nero cade per terra liberando alcuni passeri che volano via cinguettando felici per la ritrovata libertà. I due simulacri sollevati a spalla si muovono velocemente e ritmicamente avanti e indietro per tre volte accompagnati dalle note della banda musicale che ne scandisce i movimenti. Indi tutte e quattro le statue si muovono seguiti da una gran folla e si dirigono verso il Calvario rifacendo la strada che Gesù aveva percorso il Venerdì mattina dentro l'urna per essere condotto in croce. Da lì la processione ritorna in piazza Umberto dove si conclude tutta la celebrazione. Le due statue di san Pietro e san Paolo sono gelosamente custodite da alcune famiglie che ogni anno stabiliscono chi di loro deve portarle. L'epilogo dell'incontro di Pasqua si ha nella Domenica successiva allorché le statue di Gesù risorto, di Maria, san Pietro e san Paolo sono portate per le vie di Aragona in segno di gioia per la resurrezione del figlio di Dio e la redenzione dell'umanità.⁸⁰

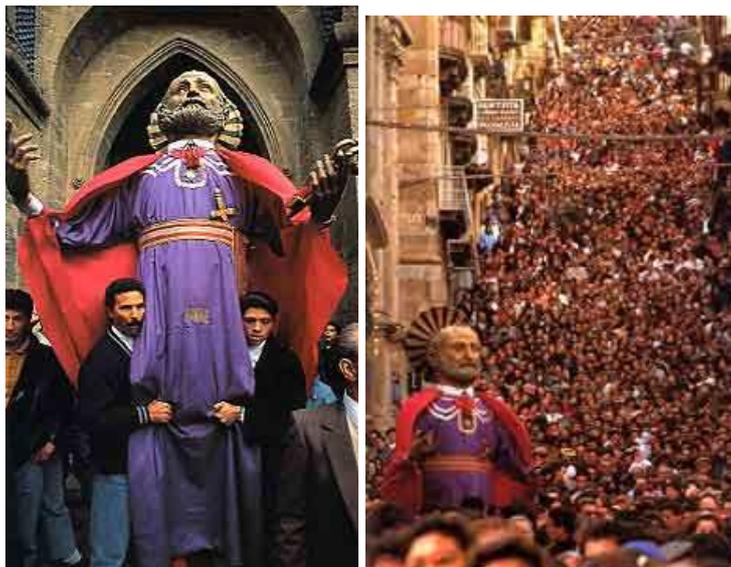


⁸⁰ “Voce Aragonese”, Aprile 1984, a cura di F. Graceffa.



Ad Aragona san Paolo e san Pietro

A Caltagirone il pomeriggio della Domenica di Pasqua, un processione con tre statue, san Pietro, il Cristo risorto e la Madonna, si danno il tradizionale appuntamento nell'affollata piazza Municipio per la "Giunta". La mastodontica figura in cartone pressato di san Pietro, vuota dentro per permettere la "portata" ad un robusto uomo e sorretta ai fianchi da due assistenti-portatori, alla vista del Cristo risorto, va alla ricerca affannosa della Madonna, alla quale dare la lieta notizia, mentre la folla si allarga o si restringe per consentire l'incedere spedito del "nuncio". Le prime ricerche sono vane, lo sguardo fisso di san Pietro si ferma per scrutare sempre gli stessi angoli e le strade adiacenti, mentre fa l'apparizione la statua della Madonna. La Vergine, alla vista del figlio circondato dagli attoniti custodi del sepolcro, che il popolo familiarmente ha battezzato "Cicchittu" e "Nancittu", lascia il manto nero del lutto e veste di bianco e di azzurro in segno di felicità. Poi, allargando le braccia, abbassa la testa per rendere omaggio al Divin Figlio. In questi momenti la folla della Piazza e della strapiena scala di Santa Maria del Monte, con entusiasmo, accompagna i tre inchini materni con un corale e sentito "evviva Maria" e si dispone a seguire il corteo per le vie del vecchio centro. Alla fine del corteo, dopo tanta gioia, il doloroso momento del distacco, "a spartenza", che avviene con la stessa gestualità della "Giunta", in Piazza Marconi.⁸¹



san Pietro a Caltagirone

⁸¹ Cfr. Francesco Iudica, tratto da *"La Sicilia Ricercata"* Bruno Leopardi.

A Modica la festa patronale di san Pietro Apostolo è caratterizzata dalla sfilata di statue di cartapesta alte 4 metri e raffiguranti i dodici apostoli, localmente intesi come i *santona*. Le statue procedono allineate a due a due dietro Gesù, muovendo testa e braccia grazie a un congegno meccanico posto al loro interno. Ognuna delle statue porta lo strumento del proprio martirio. I pescatori, di cui il Santo è protettore, sono soliti parcheggiare nella piazza della cittadina una barca con una lunga asta alla cui cima si trova un angioletto che regge le chiavi del Santo.

A Ragusa il 24 giugno, giorno della sua nascita, ricorre la festa di san Giovanni Battista celebrata liturgicamente con una messa solenne e con l'esposizione delle sue reliquie. I festeggiamenti solenni, invece, si svolgono il 29 agosto data del suo martirio. La statua del santo viene portata in processione, accompagnata dalla banda musicale, questo, oltre ad essere un grande momento di devozione religiosa e di rinnovo delle tradizioni della città è anche uno spettacolo davvero unico in quanto migliaia di fedeli, molti a piedi nudi, accompagnano la statua del santo portando dei grossi ceri accesi per grazia ricevuta. Fino agli inizi del XX sec. venivano portati anche i *Santuna* come quelli di Modica come ci viene ricordato da Pitrè.⁸²

A Pamplona in Spagna il *Seguito dei giganti e dei testoni* è uno degli spettacoli più popolari e frequentati dai Sanfermines. Si tratta di una sfilata di 25 figure di cartapesta, costituita da *giganti, testoni, kilikis e zaldikos*. Gli otto giganti, di circa quattro metri, rappresentano quattro dei cinque continenti, Africa, Asia, America ed Europa. Con un secolo e mezzo di esistenza sono così rappresentativi come gli encierros, anche se per molti continuano ad essere degli illustri sconosciuti. Fanno la loro apparizione tutte le mattine di festa nella stazione delle corriere. Inoltre accompagnano molto spesso la Pamplonesa ed al séguito comunale negli atti ufficiali, come nella Processione in cui precedono la comitiva. Si rimontano a testimonianze medioevali che datano la partecipazione dei giganti nelle feste pamplonesi. L'attuale figura, quattro uguali, di quattro continenti, furono realizzate nel 1850. Rappresentando al seguito dei consiglieri comunali, i Kilikis spaventano e sorprendono i bambini con i loro affettuosi colpi. Caravinagre, Napoleón, Verrugón, Barbas, Patata e Cohete, sono i sei Kilikis, che indossano sombrero a tre punte e pennoni di spuma. Un altro gruppo che compone il Seguito è quello dei "cabezudos" Testoni, che sono la corte dei giganti. Precedono i giganti, camminando molto seri e senza ballare. Nel Seguito esistono inoltre degli uomini vestiti con colori vivi

⁸² "se non fosse per la Domenica infra ottava, un quinto giorno di festa, che ha per se solo una certa importanza. Nelle ore pomeridiane una processione figurata rappresenta la vita e la morte di S. Giovanni, come p.e. l'annunciazione a Zaccaria, la natività del Santo, la predicazione nel deserto, il battesimo di Cristo, la Corte di Erode, la decollazione. Tutti questi temi sono raffigurati in altrettanti gruppi di personaggi a piedi, o concertati su carri trionfali, tirati a mano da uomini vestiti in costumi speciali. A complemento della dimostrazione, come l'abbiamo innanzi chiamata col popolo, si suole aggiungere qualche quadro allegorico: le virtù cardinali, cori di angeli e di puttini scelti tra ragazzi più simpatici e belli del paese; i vizi cardinali, ecc. Inoltre si aggiungono i profeti vaticinanti la venuta del Precursore e gli Evangelisti simili agli Apostoli (Santuna) di Modica. Sono statue gigantesche, alte non meno di tre metri, stranamente vestite e portanti ciascuna la propria leggenda. Una carcassa a gabbia di asticciuole di legno ne è lo scheletro; entro le si infila un uomo che la trasporta facendola camminare di una maniera stranissima. Non è raro il vedervi pure, trasportata dai ragazzi, la statua di S. Cristoforo, il Pecoraio, come lo chiamano comunemente; ed è quella della chiesa di S. Pietro in Modica, alla quale è stato comandato in prestito." Giuseppe Pitrè, *Feste patronali nella Sicilia Orientale*.

all'interno di cavalli di cartone, che portano stampato nella loro parte posteriore lo scudo di Pamplona a modo di divisa. Sono i sei simpatici ed un poco vaghi Zaldikos, che rappresentano i servitori dei re e anche loro portano pennoni di spuma.



Giganti in una sfilata di san Bernabé in Logroño (España)



Le gigantesche figure nelle strade di Alcalá la Real Jaén (España)



i gitani a Llíria



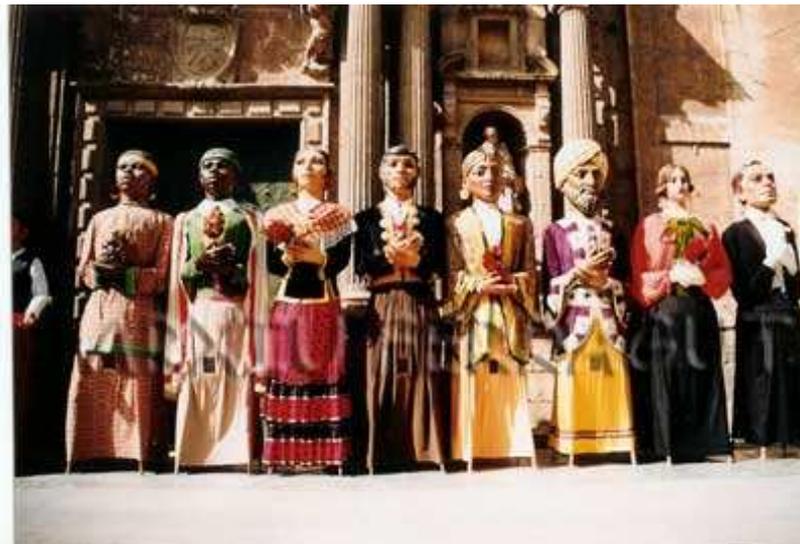
Xàtiva, Fototeca del museu de Xàtiva



Elda, *Bienvenida Fernández García* (Ajuntament d'Elda)

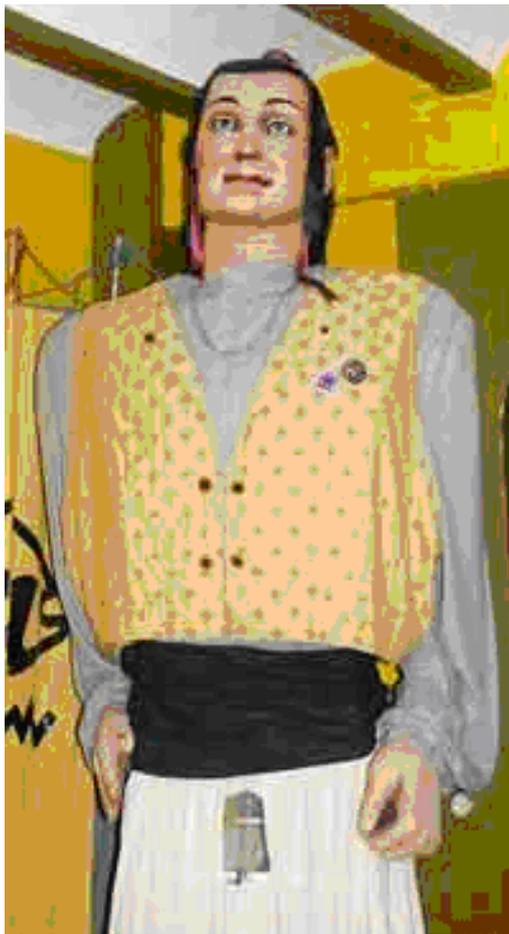


re e regine africane, fotografia del 1922





capgrossos València



A Martorell in Catalogna i giganti sono: il Ferran e Isabel;⁸³ la vecchia e il Diabolo ;⁸⁴ il Pep e il 'Eulàlia;⁸⁵ il gigante del Nuovo John Street e la Giganti di New Street Joana;⁸⁶ il Segretario Garvil.⁸⁷ Gli attuali capgrossos di Martorell sono: la Roser, el Gepetto, el Petit, la Madrona, el Joanàs, el Tabaler, el Roc, el Met, l'Indi i la Queta. Sono stati costruiti tra il 1992 e il 2003. I Bestiari sono: Carpafera (2,75 m di altezza, 1,90 m di larghezza, 6 m di lunghezza e 120 kg di peso, rappresenta un grande fiume di fuoco rimuovendo il lancio di razzi. Porta su di esso un diavolo forte e pieno di genio, perché si crede che il diavolo è venuto a una tenda sul Martorell); il drago di san Giorgio (10 m di lunghezza e 5 Kg., si tratta di un animale realizzato tutto con carta).



Ferran e Isabel

⁸³ Sono state costruite a Barcellona tra il 1943 e il 1944, e rappresentano i Re Cattolici come un simbolo di La Unidad de España. Hanno ballato per la prima volta nel 1946 durante la processione del Corpus Domini.

⁸⁴ Sono stati costruiti nel 1991, sono realizzati in fibra di vetro e il proprietario è il Comune. Questi due giganti della danza danzano la polka e rispecchiano i caratteri della leggenda del Ponte del diavolo. La vecchia signora prende la brocca e il cesto con un gatto che fa il capo del sacco, mentre il diavolo fa più senso; porta scettro, il medaglione, la penna e la pergamena come un segnale che è stato destinato a firmare contratti con la vecchia signora.

⁸⁵ Sono i giganti nel quartiere di Can Bros. Sono stati costruiti nel Abrera, nel marzo 1992 e fecero la sua prima apparizione a Can Bros, 14 marzo 1992. Essi sono di cartone e pietra. I proprietari sono privati. Ballano il popolare valzer.

⁸⁶ Sono stati utilizzati in "Il Ponte del diavolo" il 22 giugno 1985, essi sono fatti di cartone e legno.

⁸⁷ E' stato costruito il 26 aprile 2003 ed è fatto di cartone e pietra.



capgrossos di Martorell



il drago di san Giorgio di Martorell

In Belgio sono molti i centri che hanno i giganti nei rituali festivi e sono stati costituiti anche molti musei e centri di documentazione e di studio tra cui la Maison des Géants di Ath⁸⁸ che ha l'obiettivo di diventare un centro di ricerca e di studio sulle tradizioni popolari collegate alle figure umane e animali grande taglia. Esso raccoglie informazioni sulle diversificate varietà di giganti. La biblioteca raccoglie una serie di libri e riviste sul fenomeno dei giganti e, più in generale delle tradizioni popolari. Il centro di documentazione sostiene inoltre l'indagine etnologica sulla tradizione belga dei giganti. Per oltre venti anni, tutte le informazioni riguardanti il fenomeno belga è stato raccolto e classificato geograficamente. Questa indagine consente di analizzare in continua evoluzione del mondo dei giganti. Esiste anche una stretta collaborazione con gli archivi della città di Ath che conservano i fondi René Meurant. La famiglia degli specialisti sui giganti internazionali processionali in Europa, René Meurant, ha depositato i suoi archivi in Ath. Le sue note (tra cui molti documenti iconografici) sono classificati in diversi paesi e regioni in Europa. I dossiers sono anche organizzati per argomento. Il Centro di Documentazione della Maison des Géants è aperto a studiosi e appassionati su appuntamento.

In Olanda sono pochi i comuni che hanno i giganti nelle loro tradizioni tra cui i giganti di Oisterwijk, Moergestel e Heukelom, i tre giganti sono alti quasi 3 metri e mezzo. Sono fatti nella maniera tradizionale d'intreccio di vimini cosicché possono essere portati da un certo numero di portatori essendo questa la maniera tradizionale di trasporto, in questo modo è possibile anche il ballo visto il peso. L'interno è intrecciato nella maniera tradizionale dal "reuzenvlechter" (gigante-trecciato) del Belgio. Quando i giganti vanno da qualche parte sono accompagnati da un gruppo di circa 60 persone vestite nello stile dei giganti. Di fatto sono tre gruppi vestiti in sintonia con l'abbigliamento del proprio gigante formando un'insieme pittoresco. Una grossa parte del gruppo forma la banda musicale Fc noct. Questi musicanti creano un'atmosfera socievole facendo della musica piacevole. Per questo l'arrivo dei tre giganti garantisce una manifestazione vivace ed animata.⁸⁹

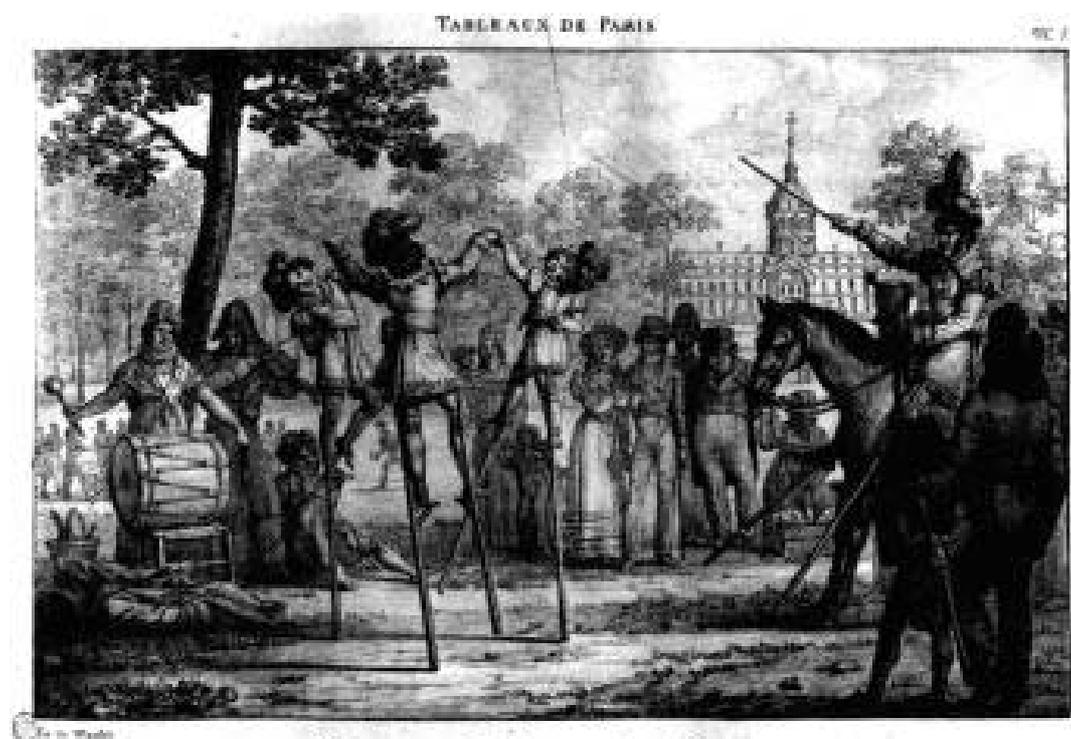


⁸⁸ <http://www.maisondesgeants.be/> Maison des Géants - Rue de Pintamont, 18 - 7800 Ath, Tel. 068/26.51.70.

⁸⁹ http://www.reuzengilde.nl/reuzen_it.html

Voglio concludere questa rapida carrellata dei giganti con un altro fenomeno non meno spettacolare: gli uomini sui trampoli.

Sia la tradizione dei giganti che i trampolisti hanno sempre impressionato le popolazioni.⁹⁰ In questi ultimi decenni i trampolisti sono diventati frequenti negli spettacoli dei cosiddetti attori di strada e spesso servono per fare coreografia e spettacolo in molte feste popolari e natalizie.



Danzatori d'altavani, oggi Champ-Élysées

Danzatori a Parigi, 1924. Civica Raccolta Stampe Bertarelli, Milano.

⁹⁰ "...La paura alla visione del trampolista non è cosa rara, anzi, è ricorrente, sia con lievi spaventi, sia con terrore. Si spaventano i bambini molto piccoli, si spaventano i cani e si spaventano i cavalli. Silvain Dornon nel diario del viaggio Parigi-Mosca racconta come in una zona della Russia non fu mai ospitato da alcuno, perché al solo vederlo camminare sui trampoli la gente si barricava in casa terrorizzata; quando poi, per quella strada, gli capitò di incrociare una carovana di carri, i cavalli s'imbizzarrirono facendo rovesciare i carichi. Un greco al seguito dell'Imperatore Giovanni Paleologo vide nel 1439 gli spiritelli a Firenze: ...camminavano co' piedi di legno in alto, che era come un orrendo spettacolo..." (pag. 38, *Della paura, della maschera e una prima metamorfosi*).

I trampoli, in molte zone europee, erano stati per molto tempo uno dei mezzi di locomozione dei pastori. Con questi sistemi potevano permettersi di spostarsi velocemente attraverso le paludi, gli acquitrini e così sorvegliare meglio i greggi. Con i trampoli si alzavano al di sopra di 1 o 2 metri da terra. Lo scopo, oltre quello di muoversi più velocemente, era di proteggere principalmente i piedi dall'umidità delle zone paludose e di permettere l'attraversamento di zone bagnate, oltre che evitare di essere attaccati da sanguisughe e altri animali. Il trampolo si costituiva di una gamba in legno leggero e di una staffa dove si metteva il piede, tenuto con legami in cuoio. L'estremità del trampolo, la punta del piede, era in corno di bovino o di un legno forte, così il trampolo non affondava mai nei terreni. Il pastore aveva sempre con lui un lungo bastone per superare i ruscelli, abbassarsi e raccogliere un oggetto. Il grande nemico dei trampolieri era i monticelli di terra.

Il centro abitato di Schieti, in provincia di Pesaro e Urbino, fino a oltre un secolo fa era passaggio obbligato per i fornai di calce e mattoni, per i solfatori delle miniere e per i numerosi carbonai che scendevano a vendere la loro merce sulla costa. Il paese sistemato in un'ansa del fiume Foglia, era la sosta obbligata, prima di riprendere il cammino guardando al "Passo dei carbonai". Sia i contadini che i carbonai usavano i trampoli per attraversarlo.⁹¹ Alcuni autori sostengono che nella stagione calda per i ragazzi i trampoli diventavano lo strumento per una gara da corsa fino al centro del Castello, dando origine ad una festa paesana detta "Palio dei samp" (Palio dei Trampoli). Il vincitore veniva premiato con una forma di cacio e un fiasco di vino. In questi ultimi decenni si è voluto riproporre questa gara che viene ripetuta quindi tutti gli anni con un grandioso palio.

All'inizio del ventesimo secolo, i pastori non hanno più utilizzato i loro trampoli e così sono stati calzati in occasione di feste o di corse. L'uso dei trampoli è una tradizione molto antica; erano conosciuti già dagli antichi greci e dai romani ed erano e sono utilizzati in molte danze rituali in Africa.

Nel Carnevale di Guspini in Sardegna si vedeva la partecipazione di singole maschere che in piccoli gruppi giravano per il centro assieme alla maschera caratteristica della manifestazione che è chiamata *Cambas de Linna* (gambe di legno); si tratta di trampolieri mascherati. I trampolieri partecipano al carnevale in piazza per i bambini e aprono le sfilate dei carri allegorici. La figura originaria de "is Cambas de Linna" è nata dall'utilizzo dei trampoli prima come strumento da lavoro e successivamente si è

⁹¹ Lo spostarsi con i trampoli per guardare fiumi, acquitrini e paludi è documentato in molte zone sia in Francia a che a Trascastro come ricordato da Correale Santacroce: "...Il paese è quasi circondato da un largo torrente che varia molto di dimensione lungo lo scorrere dell'anno: per andare ai pascoli o dirigersi verso alcuni paesi vicini, per evitare un giro di chilometri a piedi è necessario attraversare il torrente. Lo stato non costruisce un ponte per un paese così piccolo e i paesani non possono stanziare una somma così grande. Perciò si usano i trampoli. Sono trampoli ad impugnatura fatti con rami biforcuti rinforzati da spago o rami intrecciati, vengono lasciati ai bordi del fiume pronti per essere usati. Tutti in paese li sanno usare e si muovono con essi con estrema tranquillità, senza alcuna tensione; hanno un modo di salirvi e di scendervi così semplice e fluido che, pur non avendo nulla di "spettacolare", riesce ad essere affascinante. Una buona lezione per gli attori. Abbiamo provato ad attraversare il torrente: si sente l'acqua spingere il legno del trampolo e i sassi viscidati sul fondo; ad ogni passo bisogna far uscire la punta del trampolo dall'acqua altrimenti si inciampa e prima di spostarsi si deve sentire dove il trampolo va a conficcarsi, lasciandolo libero di scivolare verso il punto dove poi, caricato del peso, sicuramente non si potrà più spostare. Per gli abitanti di Trascastro è emozionante attraversare il fiume come lo è stato per noi? ..." T. Correale Santacroce, *Trampoli*, ed. Titivillus/Stazioni del Teatro, 1997, p. 62.

trasformata in maschera durante i festeggiamenti del carnevale. Il vestito tradizionale del trampoliere era principalmente composto da abiti vecchi; la maschera facciale, di cui si hanno poche notizie, era composta da due pezzi rappresentanti una parte buona e una parte cattiva. Successivamente si perse nel tempo e venne sostituita da un trucco che consisteva nel tingersi il viso con il carbone. Dalle poche immagini arrivate ad oggi i trampolieri raggiungevano i quattro metri di altezza. Il carnevale inizia dal giovedì grasso, con il ritrovo delle maschere in piazza e con il carnevale dei bambini. Gli appuntamenti più importanti sono la sfilata del martedì grasso, con i carri guspinesi, chiamata "Is Cambas de Linna" in onore della maschera tradizionale, e il "Carnevalinas", raduno interprovinciale di carri allegorici che si svolge il sabato. In Africa le maschere della popolazione Punu, che oggi vive nel nord ovest del Gabon, erano indossate da danzatori completamente ricoperti di tessuto o costumi in rafia e issati su trampoli. Le maschere rappresentano un viso dai lineamenti dolci e gli occhi a fessura. La bocca è piena e frequentemente accentuata dal colore rosso.





trampolieri (tchancayres) di Mont de Marsan nel sud della Francia

Battaglia coi trampoli a Narmir⁹² fassi ancora una festa popolare la più bizzarra forse di quante se ne vedono altrove. I giovani della classe dei Mercanti e quelli della classe degli Operai si riuniscono in due battaglioni sulla piazza del pubblico palazzo condotti entrambi da un capitano e si schierano uno contro l'altro montati tutti sui trampoli. Al suono di musica guerriera muovono i due battaglioni si vanno incontro a lunghi passi e stendendo ora un trampolo ora l'altro cercano scambievolmente di darsi il gambetto. Gli sforzi di quei giovani per tenersi fermi sulle loro gambe di legno, la figura che fanno coloro che perdono l'equilibrio, la fatica che durano i caduti per rialzarsi e rimettersi in posizione.⁹³

Una simile gara con i trampoli viene chiamata *Cuesta de los danzadores* ed è realizzata a Anguiano in Spagna, un piccolo paese nella regione montuosa de La Rioja (Spagna). Sotto le ampie sottane svolazzanti si vedono trampoli alti quasi un metro: i danzatori, ancorati sopra questi trampoli devono percorrere le strette vie del villaggio, rotando su se stessi e tutto ciò in discesa. Si tratta di un rituale dal profondo significato religioso - che si ripete in forme simili anche in Ecuador, Francia, Portorico e Africa centrale - dove si rischia l'osso del collo in onore di Maria Maddalena. I danzatori ereditano dal padre il diritto alla pericolosa performance. Si ha la Kermesse e la processione di san Cristoforo a Flobecq in Belgio, nella processione c'è san Cristoforo, con sulle spalle una statua vestita rappresentante Gesù, che cammina su trampoli e che si appoggia su un enorme bastone fiorito

⁹² "...Le popolazioni di queste isole (ad esempio Tahiti, Hervey, Marquesas, Paumoto) fanno un vero e proprio allenamento e durante le feste in memoria dei morti si affrontano in combattimenti dove si mira a far cadere l'avversario. Questi incontri si differenziano da quelli di Namur fondamentalmente per il loro carattere rituale che si pone al centro del loro senso, così come a Namur si ponevano le questioni di confronto sociale, di territorio e dimostrativo. I combattimenti, come ho detto, si svolgevano nei giorni delle feste dedicate ai defunti; nei giorni in cui ritualmente si affrontano questioni di scontro tra vita e morte, bene e male, tra dei in opposizione, dove la caduta o lo stare in piedi acquistano un senso che va al di là della vittoria personale del trampolista. Tutti questi esempi tratteggiano una immagine "guerriera" dei trampoli che non si sarebbe potuta sviluppare a questo livello se non avesse posto le sue radici nel movimento proprio del trampolare, dell'andare sui trampoli..." T. Correale Santacrose, *Trampoli*, ed. Titivillus/Stazioni del Teatro, 1997, p. 36.

⁹³ Miscellanee tratte dalla *Gazzetta piemontese* di Felice Romani



Cuesta de los danzadores a Anguiano in Spagna





A Valencia in Spagna si realizza la “*Fallas de sant Josep*”, festeggiamenti che ogni anno si realizzano nella settimana (ma sarebbe più corretto dire nei mesi) che precedono il 19 marzo, solennità di san Giuseppe. Infiammano tutta la città e calamitano a Valencia visitatori a frotte. Le Fallas sono una grande festa popolare che ha nel fuoco il vero protagonista ed è diventata nel corso dei secoli il simbolo stesso di Valencia. Nel culmine della festa le Fallas, monumentali carri allegorici fissi animati da figure che ricordano personaggi e avvenimenti reali, sono date alle fiamme, con un gioioso corollario di fuochi d’artificio, concerti bandistici, cortei in costume e grandi mangiate. Secondo alcuni questa tradizione risale al 1525, quando in tutto il paese furono allestite grandi luminarie appese ad alti pennoni di legno per festeggiare la vittoria di Pavia contro Francesco I di Francia. Da quei festeggiamenti deriverebbe l’usanza di accendere torce (fallas) per celebrare solennità liturgiche o profane, o semplicemente come segno di festa e di giubilo. Solo più tardi, questa abitudine si fuse con un altro uso, quello di bruciare in ogni quartiere, alla fine dell’inverno il rozzo lampadario (un palo con appese fiaccole e lucerne) usato per far luce nelle botteghe durante i mesi bui. Ben presto il palo (parot) fu innocentemente vestito di stracci, poi gli stracci diedero vita a una figura vaga, la figura a una fisionomia precisa e quest’ultima a una caricatura, ed ecco farsi strada la satira sociale e la risata collettiva, la festa liberatoria dai rigori invernali e dalle convenienze. A parte la festa in sé, il termine “fallas”, viene usato per denominare le oltre settecento opere monumentali in legno, cartone ed altri materiali che, dal 15 al 19 di marzo, sono esposte nelle piazze e nelle vie della città per essere ammirate dal pubblico, giudicate da apposite commissioni, premiate e alla fine di tutto bruciate. Si tratta di vere e proprie opere d’arte a carattere satirico, che possono raggiungere anche i venti metri di altezza. I vari personaggi-fantoccio che, insieme ad altri elementi costituiscono le opere, prendono il nome di “Ninots”. Tutti gli anni concorrono alle premiazioni circa 370 “Fallas Mayores” e 370 “Fallas Infantiles”. Ogni falla, che generalmente fa capo ad un quartiere della città, ha la sua “Comision Fallera” e il suo “Casal”, luogo di incontro e di riferimento per gli appartenenti alla stessa famiglia fallera, dove durante tutto l’anno si svolgono attività sociali e ricreative, oltre ad attività direttamente collegate ai festeggiamenti di marzo. Nei giorni della festa si sono diverse manifestazioni. La notte tra il 19 ed il 20 tutte le fallas vengono bruciate. Dal rogo vengono salvati, con votazione popolare, solo alcuni ninots, i “Ninots Indultants”, che vengono esposti presso il museo Fallero. I roghi iniziano alle ventidue del 19 con le Fallas Infantiles e terminano alla una del 20 con la Falla di Plaza de Ayuntamiento; a mezzanotte e mezza, viene bruciata la Fallas Mayor che ha vinto il primo premio. In queste ore la città si trasforma in un gigantesco falò; il fuoco, che è uno degli elementi principali della maggior parte delle feste valenciane, raggiunge con Las Fallas dimensioni spaventose.

oooooooooooooooo

Andrebbe ampliato tutta la problematica delle bambole nelle varie foggie e maniere come giocattoli per bambini, ma anche come arredo e usate dalle fattucchiere o in genere nei rituali superstiziosi o cosiddetti magici.

Non andrebbe tralasciato anche uno studio sia sociologico che psichiatrico sull'uso di bambole anche a grandezza naturale da parte di adulti.



Altro capitolo andrebbe aperto anche per le marionette e i pupi.

Come non ricordare che il famoso Pinocchio doveva essere bruciato per cucinare?

Nell'accezione volgare il termine di *pupi* indica una vasta gamma di oggetti che vanno dalle marionette, ai burattini, alle bambole.⁹⁴ Sino alla metà del XX sec. ci sono state molte compagnie di pupari in Capitanata che oltre ad avere un repertorio epico avevano anche rappresentazioni teatrali religiose “morte e gloria di santa Filomena, il miracolo di san Rocco, la nascita di Gesù bambino...”⁹⁵ “Ma poi c’era, in periodi speciali che erano attesi come una grande e meravigliosa festa, il teatro delle marionette, unico mass-media esistente, l’unica forma di partecipazione artistica dei cafoni. Le Compagnie, quasi sempre pezzenti, che arraffavano il giusto per non morire di fame, montavano il castelletto tra una turba vociante di ragazzini e di adulti, eccitati da quello che stava per accadere. Uno della Compagnia, il banditore, se ne andava per i vicoli intanto ad annunciare che da quella sera sarebbero iniziate le rappresentazioni che, tutti lo sapevano ormai, sarebbero durate due, tre, quattro mesi e più, perché le storie finivano una sera e riprendevano la sera seguente dal punto in cui s’erano fermate, come un odierno teleromanzo a puntate. Il teatro, per quegli uomini, era tutto: svago, istruzione, possibilità di sorridere e di riposarsi dopo una durissima giornata di fatica. Ed è così che ancora si ricordano con nostalgia nei nostri paesi, da Cerignola ad Andria, da Molfetta alla stessa Bari, come grandi sagre della fantasia popolare che s’identificava con quei personaggi protagonisti e riviveva poi le gesta e gli amori della scena nel quotidiano della vita.”⁹⁶ A Cerignola lavoravano due compagnie di marionettisti, i Dell’Aquila e i Sette, che avevano un vasto repertorio.⁹⁷ Il puparo Luigini ricorda che utilizzavano un trucco particolare per far uscire il sangue quando nella rappresentazione delle marionette veniva tagliata la testa a san Giovanni decollato.⁹⁸

A Barletta presso il Castello si è istituito il museo delle marionette con pupi, scenari dipinti e copioni originali scritti dai pupari Immesi. Copioni del ciclo carolingio, disfida di Barletta, conte di Conversano, Morra il bandito di Cerignola, vita di santi e rifacimenti di romanzi e melodrammi.⁹⁹

Come non ricordare i pupi nelle sacre rappresentazioni.¹⁰⁰

⁹⁴ Le marionette sono dei fantocci mossi da fili di ferro o di refe dall’alto, sono artistici, vengono utilizzate con scenografia e musiche. I burattini sono fantocci mossi dalla mano dell’operatore dal basso, infilata nella figura che è fatta a foggia di sacchetto rovesciato. I semiburattini sono mossi dal disotto con ferri o bastoncini di legno o canna, sono figurine intere o a mezzo busto di legno o di altra materia (stoffa, cartapesta) completamente scolpita in rotondo o intagliata a profilo piatto. Tutti questi possono essere designati con i seguenti termini: burattini, marionette, fantocci, mazatelli, bagatelli, pupi, bambocci, piovoli.

⁹⁵ D. Giancane, *Alla scoperta di una cultura, Le marionette di Canosa*, Bari, 1985, p. 36.

⁹⁶ D. Giancane, *Teatro Marionette Cantastorie*, Cerignola, 1992, p. 83.

⁹⁷ S. Taccardi, *Il teatro delle marionette a Cerignola agli inizi del ‘900*, in D. Giancane, *Teatro Marionette Cantastorie*, Cerignola, 1992, p. 100; M. Delli Muti, A. Capozzi, P. De Angelis, *I pupari di Capitanata e l’esperienza di San Giovanni Rotondo*, San Giovanni Rotondo, 1998, p. 50 e s.

⁹⁸ M. Delle Muti, A. Capozzi, P. De Angelis, cit., p. 97.

⁹⁹ P. Bellini, *Barletta, istituito il museo della marionette*, in *Gazzetta del Mezzogiorno*, sabato 18 aprile 1998, p. 17.

¹⁰⁰ G. Tardio Motolese, *Le antiche sacre rappresentazioni a San Marco in Lamis*, 2003.





Mammoccia, San Benedetto dei Marsi

Caro fratello e cara sorella,
ti invito a visitare questi luoghi e a conoscere le persone che realizzano queste manifestazioni. Devi ringraziare chi con passione e spirito di sacrificio ce le tramandano e chi ci da la possibilità di conoscerle per apprezzarle anche solo in una fotografia, in un filmato o in una testimonianza.
Grazie di tutto cuore perché dietro queste persone c'è tutto un popolo che si ritrova.

EDIZIONI SMiL

Testi di storia e di tradizioni popolari

- 1- G. Tardio Motolese, *L'Angelo e i pellegrini, il rapporto secolare tra le Cumpagnie di san Michele e l'arcangelo Michele sul Gargano*.
- 2- G. Tardio Motolese, *La Chiesa in San Marco in Lamis dal medioevo alla metà del XVII sec. (abbazia, collegiata, confraternite)*.
- 3- G. Tardio Motolese, *Le Cumpagnie di San Marco in Lamis in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo*, 2002, II° ed.,
- 4- G. Tardio Motolese, *Il culto di san Vito e san Rocco presso la chiesa della Vergine Addolorata in San Marco in Lamis*, 2002.
- 5- L. Motolese Tardio, *Le campagne tarantine nei primi anni '50*, 2002,
- 6- G. Tardio Motolese, *Le antiche sacre rappresentazioni a San Marco in Lamis*, 2003, II° ed.
- 7- G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime*, Vol. I *Il culto della Vergine dei sette dolori*, III ed. , 2004, p. 340, Vol. II *Il culto dell'Addolorata a San Marco in Lamis*, III ed., 2004,
- 8- G. Tardio Motolese, *I fuochi nei rituali "festivi" a San Marco in Lamis*, 2003,
- 9- *Ufficio dei Sette Dolori della Beata Vergine Maria per uso della Congrega di Maria Addolorata della città di San Marco in Lamis*, riproduzione anastatica, con nota introduttiva di G. Tardio Motolese, 2003
- 10- G. Tardio Motolese, *San Donato martire a San Marco in Lamis*, 2003,
- 11- G. Tardio Motolese, *La banda musicale a San Marco in Lamis tra Sei e Ottocento*, 2003,
- 12- G. Tardio Motolese, *Ciro medico eremita martire a San Marco in Lamis*, 2004,
- 13- G. Tardio Motolese, *I fuochi nella penisola italiana, power point sui rituali dei fuochi festivi nell'Italia centro-meridionale*, con CD.
- 14- G. Tardio Motolese, *Bonifacio, glorioso e intrepido giovinetto*, 2004,
- 15- AA. VV., *La luce le lacrime negli occhi dolenti della Madre (brani poetici alla Madonna Addolorata)*, 2004,
- 16- *Pregiere dei santimichelari romei sammarchesi nel pellegrinaggio di settembre*, a cura di G. Tardio Motolese, 2004, .
- 17- G. Tardio Motolese, *La cappella campestre di San Michele de Stadera o de Sante Mechelichie*, 2004,
- 18- G. Tardio Motolese, *Da Calabritto al Gargano, la cavalcata di San Michele*, 2004,
- 19- G. Tardio, *I pellegrini di Peschici verso l'arcangelo San Michele*, II ed., 2006,
- 20- G. Tardio Motolese, *I Sammechelère di Vieste, pellegrini alla grotta dell'Angelo*, 2004,
- 21- P. Bevilacqua, *Modo pratico-contemplativo alla luttuosa desolazione di Maria SS. Addolorata da recitarsi dalle ore 21 del venerdì santo alle ore 16 del sabato come pure in tutt'i venerdì dell'anno*, riproduzione anastatica dell'ed. 1857, .
- 22- C. Cammeo, *Dauinia Mistica*, 2004
- 23- G. Tardio Motolese, *La lavorazione dell'oro a San Marco in Lamis*, 2004,
- 24- G. Tardio Motolese, *Il secolare rapporto tra i sammarchesi e l'Arcangelo Michele*, 2005,
- 25- G. Tardio, *Il culto michelitico a San Marco in Lamis*, II edizione, 2005,
- 26- G. Tardio, *I sammarchesi cantano e pregano in onore di san Michele Arcangelo*, II edizione, 2005, .
- 27- G. Tardio, *San Michele Arcangelo nelle leggende a San Marco in Lamis*, II edizione, 2005, .

- 28- G. Tardio Motolese, *Il casale di Stignano, L'apparizione della Madonna di Stignano del 1213, La portentosa trasudazione dell'Effigie*, 2005.
- 29- G. Tardio Motolese, *Gli Statuti medioevali dell'Universitas di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005.
- 30- G. Tardio, *I rapporti di lavoro nel medioevo a San Marco in Lamis*, 2005.
- 31- G. Tardio, *I cerignolani devoti del Santo Evangelista Matteo*, 2005.
- 32-N. Gatta, *Fiori raccolti, riproduzione anastatica dell'ed. 1911*, 2005
- 33-G. Tardio, *Monsignor Camillo Canavita nella sua permanenza a San Marco in Lamis nel 1713*, 2005
- 34-G. Tardio, *Il santuario della Vergine Addolorata in San Marco in Lamis*, 2006.
- 35-G. Tardio, *La Madonna di Stignano e gli agricoltori*, San Marco in Lamis, 2006.
- 36-p. Benedetto da San Marco in Lamis, *S. Lorenzo da Brindisi, il serafico, l'apostolo, il grande*, riproduzione del testo del 1920, 2006.
- 37-N. La Selva, *Poesie dedicate a Vieste e ai Viestani*, riproduzione dei testi 1856 e 1858, 2006.
- 38-G. Tardio, *Cellette antiche presso il convento di Stignano*, 2006.
- 39-G. Tardio, *I presepi a San Marco in Lamis, dare aiuto agli infanti*, 2006.
- 40-G. Tardio, *Il Carnevale a San Marco in Lamis*, 2006.
- 41-G. Tardio, *Da Triggiano a San Michele Arcangelo*, 2006.
- 42-G. Tardio, *La Madonna Disdegnata ovvero la Madonna di Stignano*, 2006.
- 43-G. Tardio, *Le gesta dell'umile Beato Ludovico da Corneto e la sua mirabile vita a Stignano*, 2006.
- 44-G. Tardio, *I sette sabati e le "devozioni" nella festa della Madonna di Stignano*, 2006.
- 45-G. Tardio, *Gli eremi nel tenimento di Castelpagano sul Gargano*, 2006.
- 46-G. Tardio, *Il Santuario di Santa Maria di Stignano (fede, devozione, storia, leggende)*, 2007.
- 47-G. Tardio, *Strani riti magici e salomonici nella Valle di Stignano*, 2007.
- 48-G. Tardio, *Fracchie, tra etimologia e tradizione*, 2007.
- 49- G. Tardio, *fra Giovanni Battista Caneney eremita spagnolo a Trinità*, 2007.
- 50- G. Tardio, *L'eremo di Trinità nel Gargano occidentale*, 2007
- 51- G. Tardio, *L'eremo di Sant'Agostino nel Gargano occidentale*, 2007
- 52- G. Tardio, *Vite di eremiti solitari nel Gargano occidentale*, 2007
- 53- G. Tardio, *Donne eremite, biszocche e monache di casa nel Gargano occidentale*, 2007
- 54- G. Tardio, *I luoghi e la virtù della fortezza nel carabiniere della novella deamicisiana*, 2007.
- 55- M. Tardio, *Studio sui suicidi dal 1951 al 1991 in tre comuni garganici (Rignano, San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo)*, 2007
- 56- G. Tardio, *Eremiti ed eremi nel tenimento dell'abbazia di San Giovanni in Lamis*, 2007
- 57- G. Tardio, *Streghe, Lamie e Jannare sul Gargano, presenza, processi, leggende*, 2007.
- 58- G. Tardio, *Segni di presenza umana nel Gargano occidentale*, 2007.
- 59- G. Tardio, *Castel del Monte, tra mito, leggenda e realtà, una nuova ipotesi*, 2007.
- 60- G. Tardio, *La "vallis heremitarum" a Stignano nel Gargano occidentale*, 2007.
- 61- G. Tardio, *Insedimenti umani delle vicinanze di San Marco in Lamis*, 2007.
- 62-G. Tardio, *Le fracchie accese per l'euforia di un popolo e per il pianto della Madonna*, 2008; Vol. I, *I fuochi rituali nell'Italia centromeridionale*;
- Vol. II, *Le fracchie a San Marco in Lamis (storia, etimologia, rituale, costruzione)*;
- Vol. III, *Le fracchie nell'animo sammarchese (antologia di brani storici, poetici e letterari)*;
- Vol. IV, *I sammarchesi e le fracchie (indagine sociologica sui protagonisti del rituale delle fracchie)*.
- 63- G. Tardio, *L'uomo e gli alberi, i rituali del palo*, 2008.
- 64- G. Tardio, *La chiesa con il titolo di sant'Antonio Abate già di san Marco*, 2007.

- 65- G. Tardio, *Fracchie*, 2008
- 66- G. Tardio, *I villaggi a San Marco in Lamis*, 2008,
- 67- G. Tardio, *Le leggende delle sette madonne sorelle*, 2008,
- 68- G. Tardio, *Madonna di Cristo, la Matredomini nel cuore dei rignanesi*, 2008.
- 69- G. Tardio, *Santa Maria Odigètria di Pescorosso a Rignano*, 2008,
- 70- G. Tardio, *Fra Salvatore Discalciato e i conventi mariani della riforma francescana spagnola nell'inizio del XVI sec. di Stignano di Lucera, Celenza Valfortore, Forlì del Sannio, San Salvo, Vitulano e Lacedonia*, 2008.
- 71- G. Tardio, *Il santuario della Madonna di Stignano sul Gargano tra storia, fede e devozione*, 2008.
- 72- G. Tardio, *Eremiti nel Gargano occidentale*, 2008.
- 73- G. Tardio, *La costruzione dei presepi con sagome a San Marco in Lamis*, 2008
- 74- G. Tardio, *Fantocci nei rituali festivi*, 2008
- 75- G. Tardio, *Le luci, le luminarie, gli apparati effimeri, gli archi*, 2008
- 76- G. Tardio, *I fuochi volanti e i fuochi pirotecnici nelle feste*, 2008
- 77- G. Tardio, *I ceri, le ntorce, ... gli apparati trasportati*, 2008